

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	01/04/2025	14	Non possiamo rinunciare = Non possiamo rinunciare <i>Massimo Calvi</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	38	L'Europa tratti Ma per farlo deve reagire = I dazi di Trump? Reagire e trattare <i>Carlo Cottarelli</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	9	Intervista a Adolfo Urso - «Bisogna negoziare: la reazione?Non solo con nuove tariffe» <i>Claudia Voltattorni</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	18	Meloni, il fastidio per le mosse leghiste: governo in discussione? Non credo <i>Monica Guerzoni</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	19	Schlein contro Calenda: non si può stare con il piede in due scarpe E lui: io mai con i filo - Putin <i>Maria Teresa Meli</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	41	Bankitalia: «Troppa incertezza» Taglio dei tassi, prevarrà la cautela <i>Mario Sensini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	44	«Pensioni, tre mesi in più per lasciare» La Lega: nessun rinvio <i>Enrico Marro</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	41	Acconto Irpef, inammissibile l'emendamento della Lega <i>Enrico Marro</i>	18
CONQUISTE DEL LAVORO	01/04/2025	2	Fumarola e Orsini` con gli Usa il negoziato deve essere europeo <i>Redazione</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	1	Il caffè` - Passato futuro <i>Massimo Gramellini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	13	«Drone, è guerra ibrida» = Crosetto: in corso una guerra ibrida La cautela di Mantovano <i>Virginia Piccolillo</i>	21
DOMANI	01/04/2025	8	Crosetto, l'uomo che n e non pagava gli affitti = La saga degli affitti Crosetto condannato per un'altra casa di pregio <i>Stefano Iannaccone</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	01/04/2025	6	Pd vs. Picerno, vicepresidenza in bilico E Calenda litiga anche con Elly Schlein = Calenda in confusione Il centro fa flop, insulta i 5 Stelle ma ci si allea <i>Lorenzo Giarelli</i>	26
FOGLIO	01/04/2025	1	Dare risposte contro l'immigrazione illegale non è xenofobia ma è un dovere per fare i conti con la realtà. Lezione di Starmer alle sinistre europee <i>Claudio Cerasa</i>	28
FOGLIO	01/04/2025	5	Salvini Le Pen club = Salvini-vodka: difende Le Pen, boia con Tajani. Vannacci vuole il sud <i>Carmelo Caruso</i>	29
FOGLIO	01/04/2025	7	Marine Le Pen, boia di se stessa = Marine Le Pen, boia di sé stessa <i>Giuliano Ferrara</i>	31
FOGLIO	01/04/2025	9	Dentro ma fuori <i>Redazione</i>	32
GIORNALE	01/04/2025	7	In pensione più tardi Il governo si oppone = «L'età pensionabile non aumenterà» Il governo pronto a intervenire <i>Gian Maria De Francesco</i>	33
GIORNALE	01/04/2025	9	Migranti, l'Ue promuove il modello Albania = Meloni rivendica il modello Albania L'asse con Starmer sui migranti illegali <i>Adalberto Signore</i>	35
GIORNALE	01/04/2025	18	De Benedetti, il conflitto che Cairo non vede = Il conflitto d'interesse che cairo non vede <i>Augusto Minzolini</i>	37
GIORNALE	01/04/2025	18	AGGIORNATO - L'esercito senza umani = L'inverno demografico e la guerra Ci saranno eserciti senza umani <i>Gian Carlo Blangiardo</i>	39
LIBERO	01/04/2025	2	I correttori del voto questa volta sbagliano i conti = Ma i correttori della democrazia hanno sbagliato i calcoli <i>Daniele Capezzone</i>	40
LIBERO	01/04/2025	5	L'odio anti-Musk a Roma In fiamme deposito Tesla = Così l'odio dei salotti anti-Elon aizza chi vuol passare ai fatti <i>Giovanni Sallusti</i>	42
LIBERO	01/04/2025	16	Ramadan, al rogo le foto di Meloni La sinistra tace = Foto di Meloni al rogo, a sinistra va bene così <i>Fausto Carloti</i>	44
MANIFESTO	01/04/2025	5	Tradimento Usa, Tokyo e Seul guardano alla Cina <i>Lorenzo Lamperti</i>	46
MANIFESTO	01/04/2025	7	Schlein a Calenda: «Scelga dove stare» = Schlein chiude a Calenda: «Decida da che parte stare» <i>Andrea Carugati</i>	47

Rassegna Stampa

01-04-2025

MANIFESTO	01/04/2025	15	«L`America in guerra», tra la storia e il presente della presidenza Trump <i>Giandomenico Curi</i>	49
MATTINO	01/04/2025	7	Meloni: nessuno puo gioire = Il messaggio di Meloni: chi ama la democrazia oggi non può gioire <i>Ileana Sciarra</i>	50
MESSAGGERO	01/04/2025	11	Istat: si vive di più, in pensione tre mesi dopo Il governo frena = Istat, sale la speranza di vita in pensione tre mesi dopo Il governo: «Interverremo» <i>Andrea Bassi</i>	52
MESSAGGERO	01/04/2025	15	Le risposte adeguate a una fase straordinaria <i>Angelo De Mattia</i>	55
MESSAGGERO	01/04/2025	15	La rotta chiara che serve al Paese = La rotta chiara che serve al Paese <i>Mario Ajello</i>	56
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/04/2025	10	Fratelli sempre coltelli Meloni ne approfitta = Renzi e Calenda ancora fratelli e coltelli e Meloni ne approfitta <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	58
REPUBBLICA	01/04/2025	2	Le Pen, fine della corsa = Le Pen condannata a 4 anni non potrà più candidarsi "E una sentenza politica" <i>Benedetta Perilli</i>	61
REPUBBLICA	01/04/2025	4	L`anno nero di Marine che per prendere l`Eliseo ripudiò anche il padre <i>Anais Ginori</i>	65
REPUBBLICA	01/04/2025	8	Conte e i 5 Stelle alla sfida della piazza I dubbi degli alleati <i>Gabriella Cerami</i>	67
REPUBBLICA	01/04/2025	10	AGGIORNATO - Intervista a Barbara Cimmino - Cimmino "Siamo 450 milioni la nostra forza è trattare uniti" <i>Filippo Santelli</i>	68
REPUBBLICA	01/04/2025	19	Cpr italiani in Albania il portavoce Uè dice sì <i>Redazione</i>	69
RIFORMISTA	01/04/2025	4	Frode alla Ue, Le Pen condannata a 4 anni e all`ineleggibilità = Anatomia di una caduta Le Pen colpevole e ineleggibile l`Eliseo è il suo orizzonte <i>Antonio Picasso</i>	70
SOLE 24 ORE	01/04/2025	2	Così Trump spinge la Ue e affonda gli Usa = Crescita, inflazione, Borse e titoli di Stato: così Trump spinge l`Ue e affonda gli Usa <i>Morya Longo</i>	72
SOLE 24 ORE	01/04/2025	2	Panetta: «Con l`incognita dei dazi serve cautela nel percorso di riduzione dei tassi» = Panetta: «Coi dazi, cautela sui tagli dei tassi» <i>Carlo Marroni</i>	74
SOLE 24 ORE	01/04/2025	7	L`energia fa risalire l`inflazione al 2% annuo = L`energia spinge l`inflazione, a marzo prezzi su al 2% <i>Carlo Marroni</i>	75
SOLE 24 ORE	01/04/2025	8	Durigon: niente aumento dell`età pensionabile = Istat, l`aspettativa di vita sale di cinque mesi Durigon: «L`età pensionabile non aumenta» <i>Marco Rogari</i>	77
SOLE 24 ORE	01/04/2025	13	Il caso Le Pen infiamma le destre globali contro le toghe <i>Lina Palmerini</i>	79
SOLE 24 ORE	01/04/2025	18	I dazi e la crisi della fiscalità internazionale <i>Antonio Tomassini</i>	80
SOLE 24 ORE	01/04/2025	18	I piani concreti delle imprese italiane per l`Africa <i>Francesco M Talò</i>	82
STAMPA	01/04/2025	2	Le Pen, rivolta sovranista = Fuori gioco <i>Daniilo Ceccarelli</i>	84
STAMPA	01/04/2025	3	Marine e il partito maledetto che ha trasformato la Francia <i>Cesare Martinetti</i>	86
STAMPA	01/04/2025	4	"Je soutiens Marine", Salvini all`attacco Ma Fdl e FI non sposano la battaglia <i>Francesco Malfetano</i>	88
STAMPA	01/04/2025	7	Il pacifismo all`italiana in cerca di identità = Pacifismo all`italiana <i>Marcello Sorgi</i>	90
STAMPA	01/04/2025	23	Così l`Italia rischia di non avere più futuro = Così l`Italia rischia di non avere più futuro <i>Chiara Saraceno</i>	93
STAMPA	01/04/2025	23	L`Europa ingessata nelle sfide globali = L`europa ingessata nelle sfide globali <i>Tommaso Nannicini</i>	94
TEMPO	01/04/2025	6	La Ue promuove il decreto Albania Asse Meloni-Starmer Lapremier esulta «Noi apripista d`Europa» = La Ue promuove il nuovo decreto Albania Ed è asse Meloni-Starmer <i>Pietro De Leo</i>	95
TEMPO	01/04/2025	6	AGGIORNATO - L`ira di Schlein su Calenda «Ora decida con chi stare» = Forza Italia respinge la proposta di Calenda E Schlein teme di perdere pezzi «Decida con chi stare» <i>Tommaso Manni</i>	97

VERITÀ	01/04/2025	3	Il partito della guerra brinda fatta fuori pure Marine Le Pen = Prima è toccato a Georgescu adesso a Marine Ora chi finirà nel mirino? <i>Maurizio Belpietro</i>	99
--------	------------	---	---	----

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	41	La profezia di Larry Fink: il bitcoin può battere il dollaro <i>Federico Fubini</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	8	In arrivo i dazi Usa Le Borse crollano Allarme per l'economia = L'ora dei dazi spaventa le Borse Trump: colpiranno tutti i Paesi <i>Francesco Bertolino</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	41	113 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	42	Monte Paschi replica al proxy Iss: inaccurata l'analisi della nostra offerta <i>Derrick De Kerckhove</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	43	Effetto Poste sull'assetto Tim: Vivendi ritira la causa legale <i>Francesco Bertolino</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	45	Vendite su Bper e Banco Bpm Positive Terna, Snam e Italgas <i>Emilv Capozucca</i>	109
ITALIA OGGI	01/04/2025	21	Eni, Usa vietano petrolio dal Venezuela <i>Redazione</i>	110
ITALIA OGGI	01/04/2025	21	Dazi Usa, borse al tappeto <i>Massimo Galli</i>	111
ITALIA OGGI	01/04/2025	22	Plenitude, la quota Eip sale al 10% <i>Redazione</i>	112
ITALIA OGGI	01/04/2025	23	Generali: c'è rischio concerto <i>Giovanni Galli</i>	113
ITALIA OGGI	01/04/2025	23	Mps contrattacca Iss: ops su Mediobanca è positiva <i>Redazione</i>	114
ITALIA OGGI	01/04/2025	30	Le crypto sono valori mobiliari se danno diritti simili alle azioni o ai bond <i>Fabrizio Vedana</i>	115
ITALIA OGGI	01/04/2025	31	Casse e Banca d'Italia, legame solido <i>Simona D'Alessio</i>	116
MESSAGGERO	01/04/2025	4	Dazi, giù le Borse. Bankitalia cauta sui tassi = Dazi, tensione sulle Borse La cautelata di Bankitalia: «Taglio dei tassi a rischio» <i>Rosario Dimito</i>	117
MESSAGGERO	01/04/2025	4	La risposta di Stellantis, Prysmian, Illy Made in Italy pronto a produrre in Usa <i>F. Pac.</i>	119
MESSAGGERO	01/04/2025	17	Coin punta su Invitalia per il rilancio <i>Francesco Bisozzi</i>	120
MESSAGGERO	01/04/2025	18	Serra: «Mps-Mediobanca Algebris dice sì all'Ops» <i>R. Dim.</i>	121
MF	01/04/2025	2	Bialetti fa 9% per l'interesse di Nuo <i>Carlo Brustia</i>	122
MF	01/04/2025	3	L'Italia blocchi i blitz in Euronext e ne rafforzi la presidenza <i>Roberto Sommella</i>	123
MF	01/04/2025	3	Doppio faro su Euronext <i>Elena Dal Maso</i>	124
MF	01/04/2025	4	Società Italiana Poste: torna la vecchia Sip pubblica <i>Fabio Pavesi</i>	125
MF	01/04/2025	5	Così Del Fante allarga la rete <i>Anna Messia</i>	126
MF	01/04/2025	6	Lo Stato valuta di acquistare una quota nelle centrali di Newcleo = Anche lo Stato bussa a Newcleo <i>Anna Di Rocco</i>	127
MF	01/04/2025	8	Mediobanca ricorre alla Bce contro il presunto concerto Caltagirone-Delfin = Generali, faro sul concerto <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	128
MF	01/04/2025	12	Alkemy saluta Piazza Affari <i>Sara Bichicchi</i>	130
MF	01/04/2025	16	Contratto revocato: Digital Value -25% <i>Francesca Gerosa</i>	131
MF	01/04/2025	16	Eni ha una grana in Venezuela <i>Elisabetta Rovis</i>	132
MF	01/04/2025	17	Perché Bankitalia riesce a distribuire dividendi anche se ha i conti in rosso <i>Angelo De Mattia</i>	133

Rassegna Stampa

01-04-2025

REPUBBLICA	01/04/2025	10	AGGIORANTO - Incubo dazi borse europee bruciano 245 miliardi = Dazi Usa per tutti, Borse a picco l'Europa brucia 245 miliardi <i>Tommaso Ciriaco</i>	134
REPUBBLICA	01/04/2025	24	Fitto frena sulla proroga del Pnrr "Ma bisogna fare in fretta" <i>Giuseppe Colombo</i>	137
REPUBBLICA	01/04/2025	27	Mediobanca alla Bce: patto Caltagirone-Delfin <i>Francesco Manacorda</i>	139
REPUBBLICA	01/04/2025	28	Lo Stato punta su Newcleo il ritorno del nucleare passa dai mini reattori <i>Diego Longhin</i>	141
REPUBBLICA	01/04/2025	29	Poste in ribasso dopo Tim Bene l'energia <i>Redazione</i>	143
REPUBBLICA	01/04/2025	29	Il fondo Fsi investe su Casalasco e punta a Piazza Affari <i>Redazione</i>	144
REPUBBLICA	01/04/2025	29	Stop al contratto con la Difesa Digital Value affonda in Borsa <i>Carlotta Scozzari</i>	145
SOLE 24 ORE	01/04/2025	3	Wall Street, il protezionismo deprime gli utili = Wall Street, il protezionismo dimezza la crescita degli utili <i>Marco Valsania</i>	146
SOLE 24 ORE	01/04/2025	4	Venezuela, le misure costano all'Eni più di 500 mln <i>Sissi Bellomo</i>	147
SOLE 24 ORE	01/04/2025	27	Tim, Vivendi rinuncia alle cause Verso l'ingresso di Poste in Cda = Tim, Vivendi rinuncia alle cause Verso l'ingresso di Poste in cda <i>Antonella Olivieri</i>	148
SOLE 24 ORE	01/04/2025	28	Mediobanca segnala alla Bce le mosse di Delfin e Caltagirone <i>Antonella Olivieri</i>	150
SOLE 24 ORE	01/04/2025	28	Algebris: corretta l'Ops di Mps su Piazzetta Cuccia «Voteremo a favore» <i>Mar Man</i>	152
SOLE 24 ORE	01/04/2025	29	Anima, arriva il sì dei soci al dividendo di 0,45 euro <i>R Fi</i>	153
SOLE 24 ORE	01/04/2025	31	Private capital, 20 miliardi alle imprese italiane nel 2024 <i>Chiara Di Michele</i>	154
SOLE 24 ORE	01/04/2025	32	Egm, il listino delle Pmi dimenticato dagli investitori: 7 milioni di scambi al giorno <i>Matteo Meneghello</i>	155
STAMPA	01/04/2025	12	Mediobanca-Generali la sfida a Caltagirone = Mediobanca scrive alla Bee "Indagate sul concerto di Caltagirone e Delfin" <i>Luca Fornovo</i>	157
STAMPA	01/04/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	160

AZIENDE

BIELLESE	01/04/2025	20	Le imprese rischiano una verifica ispettiva ogni 3 giorni: serve una riduzione delle norme <i>Redazione</i>	161
CORRIERE DELLA SERA	01/04/2025	41	Contributi non versati Inail, recuperati 1,2 miliardi <i>Redazione</i>	162
ITALIA OGGI	01/04/2025	12	Uil, l'IA nei contratti di lavoro <i>Filippo Merli</i>	163
ITALIA OGGI	01/04/2025	28	Il Rup presidente pure sopra soglia <i>Redazione</i>	164
ITALIA OGGI	01/04/2025	28	Gare, più proposte solo se previste <i>Redazione</i>	165
SOLE 24 ORE	01/04/2025	10	Polizze calamità, il piano del governo: correttivi nel decreto <i>Laura Serafini</i>	166
SOLE 24 ORE	01/04/2025	20	Contratto chimici, nella piattaforma il rinnovo vale 305 euro di aumenti = Chimica e pharma: piattaforma varata, 305 euro per il rinnovo <i>Cristina Casadei</i>	168
STAMPA	01/04/2025	10	Le imprese italiane più svantaggiate Sei su dieci temono ripercussioni <i>Claudia Luise</i>	170

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE INSERTI	01/04/2025	3	Così l'IA cambia le auto e la loro gestione <i>Claudia La Via</i>	171
---------------------	------------	---	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	01/04/2025	17	Ex Lido, la bonifica prosegue E c'è il servizio di vigilanza <i>L.n</i>	172
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	01/04/2025	33	Varchi controllati in stazione a Mestre Ecco dove saranno = Stazione, arrivano i varchi Barriere attive entro Pasqua <i>Davide Tamiello</i>	173
MATTINO CASERTA	01/04/2025	26	Furti, sicurezza e dissesto scontro smdaco minoranza <i>Pierluigi Benvenuti</i>	175
QUOTIDIANO DEL SUD ED. REGGIO CALABRIA	01/04/2025	9	Appello della Csa Cisa: «Basta perdere tempo. I lavoratori sono angosciati» <i>Redazione</i>	177
NUOVA SARDEGNA	01/04/2025	4	Intervista a Giancarlo Dionisi - Dionisi: «Droni per monitorare il tragitto dei portavalori» = «Droni per monitorare il tragitto e garantire maggiore sicurezza» <i>Martina Trivigno</i>	178
NUOVA SARDEGNA	01/04/2025	4	Assalto pianificato Il comando sapeva che la strada era chiusa <i>Redazione</i>	180
TIRRENO	01/04/2025	28	«I soldi della rapina peril traffico di cocaina» = Assalto pianificato da mesi La corsia unica ha attirato il comando sulla Variante <i>Redazione</i>	183

Editoriale

La glaciazione demografica

NON POSSIAMO RINUNCIARE

MASSIMO CALVI

Sembra quasi un scherzo, un tragico paradosso: nell'era del riscaldamento climatico e delle preoccupazioni per gli effetti dell'aumento delle temperature, la grande crisi parallela, e chissà se in qualche modo collegata, rimanda al concetto opposto della glaciazione, all'inverno demografico. Riguarda un po' tutto il mondo, ma l'effetto su base planetaria è meno visibile perché c'è un effetto trascinalimento che farà aumentare ancora per un po' la popolazione grazie

alla maggiore longevità. In Italia non è così: nel nostro Paese l'inverno delle nascite dura da decenni, e qui nella nostra bellissima Penisola possiamo già mostrare quello che il resto del globo, stando alle previsioni, sperimenterà più o meno tra un secolo.

Possiamo leggerli così, come un colossale "prequel" planetario, gli ultimi dati demografici diffusi dall'Istat, la fotografia di come si è mossa la popolazione italiana nel 2024. Ma è molto più utile guardare a quanto dicono su di noi, su come stiamo e dove ci dirigiamo. Nella selva delle cifre, tre sono le più importanti: il numero medio di figli per donna, che è sceso al record negativo di 1,18; la crescita delle emigrazioni, con gli espatri saliti del

36,5%; l'aumento della speranza di vita a 83,4 anni, ben cinque mesi in più del 2023.

Non è esattamente l'immagine di un Paese in cui i giovani si trovano bene, se tanti se ne vanno a cercare migliori opportunità, e se chi resta non crede molto nella possibilità di avere una discendenza. Mentre chi ha già compiuto i passi fondamentali della vita, invecchia nella desertificazione che avanza. È un'immagine viziata da pessimismo?

...continua a pagina 14

Dalla prima pagina

NON POSSIAMO RINUNCIARE

Forse. Tuttavia se la liberiamo da conseguenze politiche, cioè non attribuiamo la colpa di questo a nessuno in particolare, se non a tutti noi come comunità, è anche una fotografia abbastanza fedele. Fino a ieri il tasso di fecondità più basso della nostra storia risaliva al 1995, trent'anni fa. Un periodo così lungo di glaciazione ha di fatto compromesso ogni possibilità di ripresa odierna significativa delle nascite: il 60% del calo dei bambini dipende ormai dal fatto che non c'è più un numero sufficiente di potenziali madri, e di mariti e compagni. La fecondità ai minimi esprime bene la mancanza di fiducia in un futuro qui. Diventare genitori è sempre impegnativo, ok, ma i dati dicono che in Italia è chiesto un supplemento di rinuncia e di difficoltà troppo alto. La crisi riguarda soprattutto le aree interne e gran parte del Sud, dove i paesi, oltre a invecchiare, si spopolano.

Il bel dato della longevità in aumento sarebbe anche una notizia positiva, se non ci fosse tutto il resto, ovvero la rarefazione dei giovani e dei bambini. Il fatto è che il contraltare di una vita più lunga è anche in gran parte e sempre di più una vita di solitudine, e di maggiori paure. C'è una solidarietà preziosa, oggi, nel prendersi cura in famiglia degli anziani più fragili. Tendenzialmente, però, se gli aiuti mancano come avviene per i più piccoli, i margini per diventare genitori si riducono ulteriormente.

Veniamo a chi se ne va. Sono tanti giovani, italiani ma anche seconde o terze generazioni, figli di immigrati di un tempo in cerca di migliori opportunità o di futuri più limpidi. Una "fuga" che la nuova immigrazione non riesce a compensare, quando ad andarsene è soprattutto chi ha studiato di più perché il grosso del

lavoro qui è mediamente di bassa qualità e pagato poco. E oggi chi non guadagna a sufficienza non riesce nemmeno a desiderarli i figli.

Accettiamo il quadro desolante come esercizio per avvertire l'urgenza di reagire. Contrasta un po' con l'immagine di un'Italia meta meravigliosa per turisti entusiasti di visitare le nostre bellezze e assaporare la superiore qualità della vita, terra di cultura e anche di città fortemente attrattive e stimolanti, per chi può permetterselo. Il rischio è percepirsi un Paese di seconde case messe a rendita per affitti brevi, che, come avviene in tanti centri urbani, espelle la parte potenzialmente più dinamica della sua popolazione.

Non possiamo rassegnarci alla denatalità pensando che tanto non c'è più niente da fare, perché è cambiata la cultura e i soldi non ci sono. Chi i figli li vuole, ne immagina ancora due o più. Certo, avremmo dovuto essere capaci, trent'anni fa, della stessa energia che sta animando oggi il dibattito sul riarmo. Ma è



Peso: 1-7%, 14-11%

sbagliato pensare sia tardi: provare a mettere i giovani, quelli di oggi e quelli che devono ancora nascere, come quelli che devono arrivare, al centro dei pensieri, dei progetti, delle scelte di investimento, non è solo una politica per il bene di tutti, è anche un grande cantiere di speranza.

Massimo Calvi



Peso:1-7%,14-11%

LE PREMESSE NECESSARIE

L'Europa tratti Ma per farlo deve reagire

di **Carlo Cottarelli**

Ci siamo. Il giorno dei dazi, quello che segnerà la rinascita dell'America secondo il presidente Trump, è arrivato. E il nostro continente dovrà decidere come rispondere a quello che percepiamo, a ragione, come un attacco immotivato. Come ha giustamente notato su queste

colonne qualche giorno fa Francesco Giavazzi, la risposta va inquadrata anche dal punto di vista macroeconomico.

continua a pagina 38

COSA DEVE FARE L'EUROPA PER RISPONDERE ALLE NUOVE MISURE DELL'AMMINISTRAZIONE AMERICANA

I DAZI DI TRUMP? REAGIRE E TRATTARE

di **Carlo Cottarelli**

SEGUE DALLA PRIMA

Politiche monetarie e di bilancio espansive e una svalutazione dell'euro potrebbero compensare la perdita di competitività delle nostre esportazioni dovuta ai dazi ed evitare un rallentamento dell'economia europea. Il che è vero, ma mi sembra difficile pensare che la nostra risposta possa essere solo macroeconomica.

Spiegherò il perché fra poco, ma permettetemi prima una considerazione, sempre macroeconomica, su quanto sostiene Trump relativamente alla relazione tra Usa e Unione Europea. Saremmo «parassiti». Non c'è nulla di più sbagliato se si parla dei nostri rapporti commerciali con il Nuovo Continente. Un surplus commerciale nei confronti dell'America vuol dire che diamo all'America più di quanto prendiamo da loro: noi produciamo per il consumo delle famiglie americane.

Casomai sono loro i parassiti che vivono a spese nostre. Gli americani vivono al di sopra dei loro mezzi e lo fanno anche perché il deficit pubblico americano è eccessivo, richiede di essere finanziato a tassi di interesse elevati che attirano capitali (incluso dall'Europa) e che tengono il dollaro sopravvalutato, anche a detta del Fondo monetario internazionale, penalizzando le loro esportazioni. Questo squilibrio esterno avrebbe potuto essere ridotto da Trump attraverso politiche di bilancio più prudenti che avrebbero ridotto la domanda interna e portato a un calo dei tassi di interesse e a un deprezzamento del dollaro. Ma meglio, politicamente, prendersela con gli europei.

Torniamo a noi. Il governo tedesco ha seguito la strada dell'espansione di bilancio, il che sosterrà la domanda europea. I tassi di interesse in Europa sono conseguentemente aumentati (di circa 40 punti base) e l'euro si è apprezzato, anche se solo di un 3%.

Lo spazio di bilancio che la Commissione ha proposto sia dato per aumentare la spesa militare va nella stessa direzione. È la strada indicata da Giavazzi. Ma quanto a lungo può essere percorsa? Un limite è costituito dall'alto debito di alcuni Stati europei, in primis l'Italia: le politiche di bilancio sono vincolate dalla reazione dei mercati. Certo, il problema non sorgerebbe se spesa e indebitamento fossero in comune, ma le opposizioni agli eurobond sono ancora troppo forti. Un altro limite è stato segnalato ieri dal governatore Panetta: gli sviluppi geopolitici rendono più difficile continuare sulla strada di una politica monetaria più espansiva, a meno di mettere a rischio gli obiettivi di inflazione.

Tutto sommato, è improbabile che una risposta ai dazi di Trump possa essere limitata al piano macroeconomico. È vero che politiche espansive possono attenuare l'impatto recessivo dei dazi (e ben vengano, nei limiti sopra indicati). È vero che attraverso accordi commerciali con altre aree del mondo (vedi India) possiamo trovare nuovi sbocchi per le nostre merci, come pure giustamente suggerisce Giavazzi. Ma come si può rispondere ai dazi Usa senza misure volte a colpire le imprese americane (dazi o altre azioni, tipo quelle sugli appalti pubblici intraprese dal Canada)? Certo, queste misure fanno male anche a noi, ma il punto è spingere le imprese americane a far presente al loro presidente che i dazi o altre misure europee stanno creando loro problemi. L'obiettivo ultimo dovrebbe essere quello di metterci al tavolo con Trump per cercare di convincerlo a



Peso: 1-3%, 38-24%

tornare sui suoi passi. E al tavolo negoziale ci si deve sedere potendo offrire a Trump una contropartita in cambio della rimozione dei suoi dazi. Certo la negoziazione non sarà facile, ma sarebbe illusorio pensare di poter ottenere qualcosa mostrando una debolezza di partenza. Insomma, occorre rispondere pan per focaccia, non per abbandonare la via della trattativa, ma per rendere tale via realistica. *Post scriptum*: se quanto ho detto vi ricorda la discussione sul perché sia stato necessario sostenere lo sforzo bellico dell'Ucraina (come via per poter negoziare una pace sostenibile), avete colto nel segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'attacco degli Usa
È illusorio pensare di poter ottenere
qualcosa mostrando una debolezza di
partenza. Servono contromisure per andare
al tavolo con chance e cercare soluzioni**



Peso:1-3%,38-24%

«Bisogna negoziare: la reazione? Non solo con nuove tariffe»

Il ministro Urso: serve una politica industriale europea

di **Claudia Voltattorni**
ROMA **Ministro Urso, domani entrano in vigore i nuovi dazi Usa: inizia la guerra commerciale?**

«Dobbiamo scongiurare l'escalation che accrescerebbe il danno. Bene fa la Commissione europea a riflettere prima di reagire; misure di compensazione come quella annunciata sul whisky producono gravi conseguenze per la ritorsione diretta e simmetrica, ad esempio, sui vini. Ci vuole più fantasia nel reagire con altri strumenti che non siano solo i dazi. È necessaria una nuova politica industriale europea che restituisca competitività alle nostre imprese e tenga conto dei nuovi fattori geopolitici».

Quanto può costare questa guerra all'Italia e quali sono i settori più a rischio?

«Secondo la presidente Ursula von der Leyen, i dazi Usa avranno un impatto negativo sulla crescita europea dello 0,3%, eventuali contromisure della Ue lo accrescerebbero allo 0,5%: ci faremmo male da soli. Per l'Italia più a rischio sono alimentazione, farmaceutica e automotive. Stiamo lavorando ad un'analisi sui singoli

settori che adegueremo quando sapremo con certezza quali siano le misure effettivamente realizzate».

Gli Usa sono il nostro principale partner commerciale extra-Ue, c'è un piano del governo per difendere le aziende italiane preoccupate?

«Anche noi siamo preoccupati ma non rassegnati. La politica commerciale è competenza esclusiva della Commissione a cui chiediamo cautela, responsabilità e lungimiranza. Da parte nostra, abbiamo sviluppato con il ministero degli Esteri un piano d'azione per indirizzare e supportare le nostre imprese esportatrici nei mercati aperti e in crescita: nell'Indopacifico, in Africa e nella Penisola Arabica, ma anche nell'area del Mercosur. Dobbiamo prenderne atto: siamo in una nuova era, in cui la competizione sarà tra aree regionali».

Il segretario del Commercio Usa Howard Lutnick parla di «reciprocità» e invita le aziende ad andare a produrre negli Usa. Cosa gli risponde?

«Anch'io invito le imprese straniere ad investire di più in Italia e ho creato corsie preferenziali per accelerare l'iter autorizzatorio. Lo scorso anno abbiamo registrato 35 miliardi di investimenti stranieri greenfield in Italia, più di Germania e Francia. Anche le imprese americane hanno accresciuto i

loro investimenti. Ma il richiamo degli Stati Uniti può avere conseguenze. Non è certo un buon segnale, occorre essere vigili e agire tempestivamente».

Vi siete sentiti con Lutnick?

«Non ancora. Ma ho incontrato a Roma Paolo Zampolli, l'inviato speciale di Trump, e altri incontri con esponenti dell'amministrazione Usa sono in programma. Incontrerò Lutnick quando affronteremo le tematiche bilaterali di politica industriale, che riguardano il mio dicastero. La politica commerciale è di competenza europea e in Italia del ministero degli Esteri, quindi del mio amico Tajani con cui agiamo in piena sintonia».

Gli Usa sono ancora un alleato e partner affidabile dell'Italia?

«Sono il principale alleato dell'Italia e dell'Europa. E tale resteranno sempre. Anche per lo storico ruolo della comunità italiana negli States e per il ruolo strategico dell'Italia nel Mediterraneo e in Africa, che gli Usa non possono presidiare da soli».

Cosa deve fare l'Europa?

«Tocca alla Commissione agire sul piano commerciale con accordi bilaterali preferenziali con altri attori globali. Ma soprattutto realizzando una vera politica industriale che restituisca competitività alle im-



Peso: 35%

prese europee, tutelando il mercato interno, con l'obiettivo della autonomia strategica su energia e materie prime critiche, tecnologia green e digitale. È l'Italia che si è mossa per prima ed ora catalizza le alleanze necessarie. Ma occorre fare in fretta».

Per von der Leyen, il piano di riarmo Ue è una opportunità anche per l'Italia e la sua industria. È d'accordo?

«Von der Leyen ha preso atto della realtà. Dobbiamo trasformare la necessità di difendere la pace e la libertà in Europa in una opportunità di sviluppo per le nostre filiere industriali. È tornare alla visione dei padri fondatori dell'Europa. Ma la sovranità esiste solo se si è capaci di tutelarla, a partire dall'energia e dalla difesa, fondamento di crescita e libertà».

Fermare l'escalation, stiamo facendo un'analisi sui settori colpiti

Dobbiamo trasformare la necessità di difendere la pace e la libertà in una opportunità di sviluppo per le filiere industriali

Ministro
 Adolfo Urso è ministro delle Imprese e del made in Italy. È anche presidente della Fondazione Farefuturo e senatore di Fratelli d'Italia dal 2018



Peso:35%

Meloni, il fastidio per le mosse leghiste: governo in discussione? Non credo

La premier ai suoi: se succedesse, FdI salirebbe al 35% e i responsabili scenderebbero al 5

di **Monica Guerzoni**

ROMA «In effetti c'è un clima di follia», ammette un ministro incrociato nei dintorni di Montecitorio. Non c'è pace, nella maggioranza di governo. Gli alleati si randellano a vicenda nemmeno fossero avversari, con Matteo Salvini che promette di smantellare il piano Ue di difesa e Antonio Tajani che, nelle riunioni riservate, giura resistenza a oltranza: «Noi Ursula von der Leyen l'abbiamo votata e sull'Europa non ci piegheremo di un millimetro».

Giorgia Meloni assiste in silenzio alle «risse» quotidiane, che ritiene innescate dal congresso della Lega, con uno stato d'animo che tiene assieme il fastidio per le schermaglie interne, la preoccupazione per il quadro internazionale sempre più complesso e la speranza che, celebrate le assise, la coalizione si rimetta in moto senza più scossoni. Tra la mannaia dei dazi di Trump che sta per calare sull'Unione,

il dossier esplosivo delle armi, il congresso della Lega e la piazza pacifista dei 5 Stelle, la premier è alle prese con una settimana infernale. La condanna di Marine Le Pen ha unito i sovranisti di tutto il mondo, ma se Salvini accusa «Ursula» di essere il mandante occulto della condanna dell'«amica» Le Pen, Meloni ha scelto di non commentare lo stop dei giudici francesi alla leader dell'estrema destra.

Prima d'ora erano state solo le opposizioni a evocare la crisi di governo. Ma ieri il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi, ha risposto a una domanda sulle intemperanze di Salvini con una formula che ha generato allarme: «Se qualcuno deciderà di far cadere il governo se ne assumerà le responsabilità». Parole che certificano l'insofferenza degli azzurri verso il leader leghista, il quale «ogni giorno inventa una scusa per attaccare, per rosicchiare qualche voto lucrando sul pacifismo». I meloniani riconoscono che fin qui la Lega ha sempre votato i provvedimenti e spiegano che «lui non vuole rompere, vuole crescere», però nes-

suno nega quanto destabilizzante sia per la premier questo continuo randellare il (proprio) governo.

I fedelissimi, che pure la descrivono «fredda e concentrata», attribuiscono alla fondatrice di FdI moniti di questo tenore: «Non credo che nessuno voglia davvero mettere in discussione il governo, perché FdI volerebbe al 35% e i responsabili della crisi crollerebbero al 5%». Nell'attesa del 6 aprile però la tensione sottotraccia resta forte, prova ne sia l'appello alla responsabilità lanciato da Arianna Meloni: «Qui non si gioca a risiko». Il vertice di Palazzo Chigi si era chiuso con la promessa di una tregua. Ma poi, lamentano in FI, «Salvini ha ricominciato». Il segretario del Carroccio prima ha approvato le norme sulla cittadinanza e poi ha chiesto ai suoi di criticarle, ha lanciato lo «Stato federale», si prepara a respingere dal palco di Firenze il piano della Commissione Ue e medita di scendere in piazza contro le «folli spese per le bombe». Tajani, esasperato, gli ha dato dello «sfasciacarrozze». E il timore che serpeg-

gia a Palazzo Chigi, dove Meloni ancora studia la parte del «ponte» tra Bruxelles e Washington, è che Salvini alzi sempre più i toni in difesa di Trump sparando su possibili «contro-dazi» europei, che per la Lega sarebbero «una mossa suicida».

Raccontano che Meloni alzi il telefono ogni giorno per mediare tra i due vice. Il barile della pazienza è però quasi vuoto e un fedelissimo la mette così: «Se dalla Lega dovessero arrivare problemi sui provvedimenti, Giorgia passerà dalla modalità zen a Zorro». Ma, fino ad allora, la premier non vede altra strada che resistere alle provocazioni, lasciando che i suoi facciano galleggiare avvisi in bottiglia: «Se Salvini ci porta al voto, fa eleggere la metà dei parlamentari che ha adesso».

L'analisi

The New York Times

As Tensions Escalate Between Trump and Europe, Meloni Is Caught in the Middle

Each new crisis, whether over Ukraine tariffs, has made the Italian prime minister's balancing act that much harder

IL «NEW YORK TIMES»

«Ogni nuova crisi, che sia l'Ucraina o i dazi, rende il tentativo di mediazione della premier italiana sempre più arduo». È l'analisi del *New York Times* sugli scenari politici internazionali: «Mentre crescono le tensioni tra Trump e l'Europa, Meloni si ritrova intrappolata nel mezzo»



Peso: 57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le divisioni

Il no della Lega al Rearm Europe



✓ Lega e Forza Italia sono disallineati su diversi dossier, come il piano Rearm Europe e i dazi annunciati dal presidente Usa Donald Trump. La Lega di Matteo Salvini è contraria al piano di riarmo da 800 miliardi di euro lanciato da Ursula von der Leyen, mentre vede i dazi come «una opportunità storica»

Forza Italia e la linea sui dazi



✓ Antonio Tajani, segretario di Forza Italia, si è detto preoccupato dalle scelte di Trump sui dazi: «Se l'America procede non ci faremo trovare impreparati — ha detto —. La guerra dei dazi non fa bene a nessuno». Pieno sostegno azzurro, invece, al piano di riarmo europeo votato a Bruxelles e all'Ucraina

Premier
 Giorgia Meloni, 48 anni, è presidente del Consiglio dal 22 ottobre 2022. È la leader di Fdi, partito che ha vinto le ultime Politiche con il 28%. È stata eletta deputata per cinque volte consecutive



Peso:57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Schlein contro Calenda: non si può stare con il piede in due scarpe E lui: io mai con i filo-Putin «Volenterosi», riformisti freddi. Renzi: senza Conte si perde

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Domenica Elly Schlein aveva preferito il silenzio, decidendo di non replicare a Carlo Calenda e alla sua suggestione di una grande «coalizione dei volenterosi» che metta insieme Forza Italia, Azione, +Europa e un pezzo riformista del Pd. La segretaria dem, difficilmente scende nella polemica diretta con un alleato, o potenziale tale, dell'opposizione. È il suo stile.

Ma ieri, ai microfoni di *Taggadà*, la trasmissione de *La7*, la leader del Partito democratico ha cambiato registro: «Penso che Calenda debba decidere, non si può stare con un piede in due scarpe. La linea del Pd è chiara. Noi torneremo al governo vincendo le elezioni con una coalizione progressista, senza larghe intese, senza accordi di palazzo. Decida lui che fare, non può stare un po' di qua e un po' di là». Una replica secca, che, com'è nel personaggio, Calenda non ha lasciato cadere in silenzio: «Cara Schlein noi stia-

mo al centro dove ci hanno messo gli elettori. Non andiamo dietro ai filo-Putin e non ci asteniamo su Ucraina e riarmo europeo».

L'affondo di Schlein ha destato qualche sorpresa. La suggestione di Calenda e il suo invito a Paolo Gentiloni, Pina Picierno, Giorgio Gori, Dario Nardella e Filippo Sensi a decidere da che parte stare non aveva sortito nessun effetto. I diretti interessati non avevano accolto l'invito. Sensi, aveva postato sui social il passaggio del discorso del leader di Azione che lo riguardava, con questa chiosa ironica: «È fatto così, gli si vuole bene lo stesso». E Nardella, lapidario: «Non mi è mai passato per la mente anche solo il pensiero di lasciare il Partito democratico». Non è che da Forza Italia sia venuta una reazione diversa. «Noi non rompiano con il centrodestra, assolutamente no, se qualcuno vuole aggiungersi ben venga», era la replica del portavo-

ce del partito Raffaele Nevi. E Renzi, che non è stato invitato a fa parte dei volenterosi, ironizzava così sull'alleato di un

tempo: «Senza Giuseppe Conte nel 2027 rinvince Meloni».

Reazioni, queste, che non hanno stupito Calenda, soprattutto per quel che riguarda i riformisti dem, alcuni dei quali non sono andati al suo congresso, seppur invitati, per non inimicarsi la segretaria. «No che quelli non si muoveranno — ragionava ieri con alcuni amici — al massimo faranno qualche intervento in aula, quando si parla di politica estera, con alcune sfumature diverse rispetto alla linea di Schlein. E alla fine, nella migliore delle ipotesi, staranno tutti nello stesso condominio con Conte, mentre nella peggiore il leader dei 5 stelle all'ultimo momento scarterà e dirà che il candidato premier vuole farlo lui».

Dunque, perché Schlein ha deciso di replicare duramente al leader di Azione? Perché «mette in difficoltà l'opposizione», come sottolinea Debora Serracchiani? C'è anche questo aspetto, ma non è il solo.

Il fatto è che Schlein, che punta ad andare a Palazzo Chigi alle prossime elezioni, è



Peso:35%

convinta che l'alleanza con Conte sia indispensabile per «costruire una coalizione progressista in grado di vincere». «Le differenze con il M5S non sono insormontabili, anche in politica estera, e una sintesi tra di noi è possibile», continua a ripetere ai suoi la segretaria. La quale invece vuol far capire a Calenda che la sua «politica dei due

forni» non è più possibile, che «non può pensare di andare col centrodestra in una regione e con il centrosinistra in un'altra».

Insomma, Schlein non vuole scegliere tra Giuseppe Conte e Carlo Calenda, ma se dovesse farlo, non avrebbe dubbi. Tanto più che il leader di Azione, ancora ieri, dichiara-

va ad Agorà: «Gentiloni ha già gestito bene il Paese, serve quel tipo di premiership per rimettere insieme i cocci».

Nel partito



Pina Picerno
 Ex Ppi e La Margherita, membro del Pd, ex deputata, 43 anni, è parlamentare Ue dal 2014 e vicepresidente dell'Eurocamera dal 2022



Filippo Sensi
 Giornalista, 57 anni, ex deputato, è senatore del Pd. È stato portavoce della presidenza del Consiglio con Gentiloni e Renzi premier



Giorgio Gori
 Giornalista e produttore tv, 65 anni, è stato sindaco di Bergamo dal 2014 al 2024. È stato eletto parlamentare Ue con il Pd nel 2024



Dario Nardella
 Ex Ds, deputato dal 2013 al 2014, 49 anni, è stato sindaco di Firenze dal 2014 al 2024. È stato eletto eurodeputato con il Pd nel giugno scorso



Peso:35%

Bankitalia: «Troppa incertezza» Taglio dei tassi, prevarrà la cautela

Il governatore Panetta: le tensioni frenano l'economia. Perdita a 7,3 miliardi. Risale l'inflazione

di **Mario Sensini**

ROMA La «coda» della stretta monetaria della Bce si fa sentire sul bilancio della Banca d'Italia anche del 2024. Come nel '23 l'istituto ha registrato un risultato lordo negativo molto forte, di 7,3 miliardi di euro (erano 7,1 nel '23), dovuto ai più alti rendimenti riconosciuti sui depositi delle banche (che hanno inciso negativamente per 19,3 miliardi), non compensati dalla crescita di quelli sui titoli posseduti (che hanno un impatto positivo sugli utili di 9,4 miliardi). L'istituto prevede però il ritorno all'utile già nel 2025, quando sarà più evidente l'impatto della riduzione dei tassi ufficiali operata dalla Bce.

Un ulteriore allentamento, però, non è più così scontato. «Le incertezze sull'economia

internazionale sono cresciute, anche per gli annunci a volte contraddittori sulla politica commerciale degli Stati Uniti, e ciò impone cautela - ha detto ieri il Governatore della Banca, Fabio Panetta, all'assemblea che ha approvato il bilancio - nel percorso di diminuzione dei tassi ufficiali della Bce». Ieri intanto l'Istat ha certificato la risalita dell'inflazione a marzo al 2%.

Per far quadrare i conti Via Nazionale ha fatto di nuovo ricorso ai fondi di riserva, per 5,8 miliardi di euro, e sfruttato le imposte anticipate per 2,4 miliardi, registrando così un utile netto di 844 milioni. Le banche azioniste sono state remunerate con un dividendo di 200 milioni ed altri 140 milioni prelevati da un fondo speciale, pre un totale di 340 milioni, in linea con gli anni passati. Allo Stato viene invece concessa una quota degli utili pari a 644 milioni di euro. Negli ultimi cinque anni le banche azioniste hanno ricevuto

dalla Banca d'Italia, a titolo di dividendo, 1,6 miliardi di euro. Molto maggiori gli incassi dello Stato: 14,4 miliardi di cedole e 3,3 di imposte, per un totale di 17,7 miliardi.

Nel '24 il conto economico ha risentito sia del valore negativo del margine di interesse, per 4,2 miliardi, sia del risultato netto della redistribuzione del reddito monetario, pari a -1,9 miliardi» (la Bce ha registrato un rosso di 7,9 miliardi, e in passivo sono tutte le banche centrali Ue). Complessivamente l'impatto della politica monetaria sui conti Bankitalia è stato negativo per 10,4 miliardi. Il riequilibrio è dunque avvenuto attingendo ai fondi di riserva accantonati negli anni degli utili record per 5,8 miliardi. Nonostante questo, i fondi patrimoniali sono aumentati da 197 a 244 miliardi, soprattutto grazie alla crescita delle quotazioni dell'oro: il valore delle riserve auree è salito di 51 miliardi a

198 miliardi.

Il ritorno alla normalità della politica monetaria Bce ha continuato ad asciugare il bilancio. Minori acquisti di titoli e la riduzione dei rifinanziamenti hanno ridotto l'attivo da 1.548 a 1.104 miliardi di euro. Il saldo debitorio della Banca d'Italia con il sistema Target si è ridotto a marzo a 400 miliardi. In futuro, ha detto Panetta, l'avvio dell'euro digitale, «volto a salvaguardare la sovranità monetaria e a generare benefici per famiglie e imprese, potrà contribuire alla solidità di bilancio delle banche centrali preservando il signoraggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moneta



● Bankitalia (in foto il governatore Fabio Panetta) ha chiuso il bilancio 2024 con una perdita lorda di 7,3 miliardi, in un peggioramento di 200 milioni rispetto al bilancio del 2023

● Il risultato netto è tuttavia positivo per 800 milioni grazie all'utilizzo del fondo rischi generali e al contributo positivo di 2,4 miliardi derivante dal recupero fiscale della perdita lorda



Peso: 28%

«Pensioni, tre mesi in più per lasciare» La Lega: nessun rinvio

I calcoli Istat sulla speranza di vita. Durigon: non si cambia

di **Enrico Marro**

ROMA Poiché la durata media della vita aumenta, dovrebbe salire anche l'età per andare in pensione, secondo la legge. Ma il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, assicura che ciò non avverrà: la Lega — afferma — bloccherà il prossimo scatto, previsto per il primo gennaio 2027.

Sulla base degli scenari demografici presentati ieri dall'Istat, i requisiti per andare in pensione di vecchiaia e in pensione anticipata dovrebbero aumentare di tre mesi, salendo nel primo caso a 67 anni e 3 mesi d'età e nel secondo a 43 anni e un mese di contributi (un anno in meno per le donne) indipendentemente dall'età. I nuovi limiti dovrebbero appunto scattare dal primo gennaio del 2027.

Lo scatto è determinato

dall'incremento della speranza di vita media all'età di 65 anni, come prevede la legge. Il tempo in cui mediamente si resta in vita dopo aver compiuto 65 anni è arrivato, nel 2024, a 21,2 anni. Per determinare il prossimo adeguamento, che le norme prevedono avvenga ogni due anni, bisogna confrontare i dati del 2023-24 con quelli del 2021-22. Risulta che la speranza di vita media è salita di 7 mesi, dai quali però vanno tolti i 4 mesi di riduzione registrati durante la pandemia a causa dell'aumento della mortalità nella fascia più anziana della popolazione.

Questo calo va recuperato perché la legge non prevede che, in caso di diminuzione della speranza di vita, ci sia un corrispondente taglio dei requisiti per la pensione, ma appunto l'eventuale calo può essere recuperato sottraendolo dal successivo scatto in avanti dei requisiti. Ecco per-

ché dal 2027 sarebbero necessari tre mesi in più di lavoro per andare in pensione. Ma per rendere operativo l'adeguamento dei requisiti per la pensione alla speranza di vita, la legge prevede che debba essere emanato un decreto ad hoc del ministro dell'Economia, attualmente guidato dal leghista Giancarlo Giorgetti. E la Lega, confermando quanto aveva già detto in precedenza, ha ribadito che si opporrà a qualsiasi aumento dei requisiti. «Bloccheremo l'aumento del 2027 — dice Durigon, che è anche vicesegretario della Lega —, lo sterilizzeremo. Confermo quindi quanto detto da me e dal ministro Giorgetti nei mesi scorsi». L'età per la pensione di vecchiaia dovrebbe quindi restare a 67 anni mentre i contributi per andare in pensione anticipata dovrebbero rimanere di 42 anni e 10 mesi (un anno in meno per le donne). Ma per farlo servirà una legge.

Le opposizioni non si fida-

no. «Basta con le promesse, fate il decreto», dicono i 5 Stelle. «Il governo ha fatto tanti decreti inutili in questi due anni e mezzo — incalza il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, Arturo Scotto — ma questa volta sarebbe opportuno promuoverlo. Ci facciano capire come vogliono procedere».

Nei giorni scorsi la Cgil ha denunciato, attraverso uno studio del suo dipartimento Previdenza, il rischio che 44 mila lavoratori diventino «esodati» per alcuni mesi senza stipendio e senza pensione. Si tratta, secondo il sindacato guidato da Maurizio Landini, di coloro che hanno già sottoscritto accordi aziendali per uscire in anticipo attraverso l'istituto dell'isopensione o altre forme di scivolo, calcolate ipotizzando il congelamento degli attuali requisiti. Congelamento che però, finora, è stato solo promesso ma non ancora deciso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

● In base agli scenari demografici presentati ieri, i requisiti per la pensione di vecchiaia e per la pensione anticipata aumentano di tre mesi, salendo nel primo caso a 67 anni e tre mesi e nel secondo a 43 anni e un mese di contributi



I profili

Francesco Maria Chelli (nella foto a sinistra) è presidente dell'Istat da maggio 2024. Claudio Durigon (Lega, a destra) è sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali



Peso: 30%

La Lente

di Enrico Marro

Acconto Irpef, inammissibile l'emendamento della Lega

L'emendamento della Lega per risolvere la questione del calcolo degli acconti Irpef, evitando che si paghino più tasse, è stato dichiarato non ammissibile per estraneità della materia (la proposta era stata presentata al decreto Pa). A questo punto sarà necessario un intervento ad hoc del governo, come del resto ha già promesso il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Si tratta, come denunciato dalla Cgil, di

correggere le norme vigenti che prevedono il calcolo dell'acconto di quest'anno come se ancora fossero in vigore le vecchie 4 aliquote Irpef anziché le 3 entrate in vigore dal primo gennaio 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

CONFRONTO in occasione del congresso di Azione

Fumarola e Orsini: con gli Usa il negoziato deve essere europeo

Un patto della responsabilità. Recuperando lo spirito di Tarantelli, la concertazione, che in tempi anche difficili è stata un modello che ha messo insieme chi pensava di poter traguardare obiettivi in maniera condivisa e coesa. Questo è l'impegno che intende assumere oggi la Cisl, come ha spiegato la segretaria generale Fumarola, al congresso nazionale di Azione per un dibattito con il presidente di Confindustria Orsini. Il primo tema è lo scambio salario-produttività. Sottolinea Fumarola: "C'è una emergenza salari, per aumentarli non ci sono altre ricette se non aumentare la produttività e ridistribuirli, fare investimenti, e quindi far crescere le imprese, rinnovare i contratti". Il secondo tema è l'innovazione. "Se un'impresa fa innovazione, ha bisogno di persone che abbiano le competenze giuste. Quindi innovazione, formazione e flessibilità". La Cisl ha lanciato la sfida della partecipazione: "Dove relazioni industriali innovative e partecipative si sono realizzate, si sono qualificati il la-

voro e le imprese, si è avuta un'attenzione maggiore su salute e sicurezza, si sono utilizzati strumenti anche di intelligenza artificiale legata a salute e sicurezza". Preoccupa molto la questione dazi "perché ovviamente incide sul lavoro e sulle imprese. Occorre agire collettivamente, perché altrimenti rischiamo di farci una guerra tra stati europei, per poi farla a Trump, e così avremo perso tutti. L'Europa ha una popolazione decisamente superiore a quella degli Stati Uniti. Bisogna far valere la nostra forza, ma questo può avvenire soltanto se le uniamo le forze, se l'Europa finalmente decide di essere una federazione di Stati". Anche per Orsini "il negoziato deve essere europeo". I dazi Usa per l'industria italiana sono 'un enorme problema. A livello europeo, spiega il presidente di Confindustria, "le esportazioni ammontano a 503 miliardi, di cui 347 miliardi dagli Stati Uniti, e un saldo positivo di 156 miliardi. Aggiungendo le big tech, sono altri 103, 104 miliardi, a quel punto la differenza del saldo sono 52 miliardi. Per l'Italia, con 67 miliardi di

esportazioni, 25 di importazioni, un saldo positivo di 42 miliardi". Orsini dice sì anche alla proposta di patto "su sicurezza sul lavoro, produttività, investimenti ed energia". La produttività "è cominciata a calare con la fine di Industria 4.0. Le imprese dopo il Covid fanno un +21% di investimenti nel 2021 rispetto al 2000, nel 2022 +8,5% nel 2023 +7,5%. Nel 2024, quando finisce Industria 4.0, +0,5%. Poi si fermano, perché c'è l'attesa di Superindustria 5.0, che purtroppo non va neanche a spingerla".

G.G.



Peso:20%

IL CAFFÈ

Passato futuro

Ho appena appreso dall'Istat che andrò in pensione tre mesi più tardi del previsto, perché la mia «speranza di vita» si è ulteriormente allungata. In effetti, che fretta c'è? Alla fine del 2027 sarò un appena-sessantasettenne che riesce ancora a infilarsi le calze su una gamba sola, pianifica viaggi esotici con comitive di altri brizzolati e naviga sul web alla ricerca di diete per rinviare l'invecchiamento a data da destinarsi. Come me siamo in tanti, tantissimi. Mi capita sempre più spesso di scrivere articoli su personaggi di oltre settant'anni e di intervistare in televisione ex politici di (almeno) ottanta. Gli unici che bucano il video, anche perché, non avendo paura delle reazioni social, dicono e fanno tutto quello che gli passa per la testa. Ogni tanto la

cronaca porta alla ribalta qualche giovinastro sui cinquanta, ma si tratta di avanguardie che per ora non preoccupano.

I numeri sono dalla nostra parte. Siamo la classe dominante. Gli ultimi risparmiatori e i primi consumatori. E l'unico futuro che ci interessa non è quello dei nipoti, che peraltro non nascono neanche più, ma quello che coincide con la nostra «speranza di vita». Se poi un economista emergente (quindi sui 75) ci ricorda la montagna di debiti che lasceremo sulle loro spalle, la nostra preoccupazione dura lo spazio di un secondo: il tempo di controllare sul telefonino se la lezione di pilates è confermata e se Trump potrà correre

per il terzo mandato presidenziale nel 2028, quando in fondo avrà solo 82 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

CROSETTO SUL CASO DI ISPRA

«Drone, è guerra ibrida»

di **Luigi Ferrarella** e **Virginia Piccolillo**

Mentre l'Antiterrorismo di Milano indaga sul drone che ha sorvolato Ispra, il ministro Crosetto avverte: «È in corso una guerra ibrida. Pericolosa, sotterranea e asfissiante».

alle pagine 12 e 13 **Gergolet**

Crosetto: in corso una guerra ibrida La cautela di Mantovano

Piantedosi: non pare un episodio significativo

di **Virginia Piccolillo**

ROMA Le indagini sono scattate da pochissimo. È presto per avere certezze sull'obiettivo di quel drone di fabbricazione russa che per cinque giorni ha sorvolato Ispra, sul Lago Maggiore, dopo l'allarme lanciato dalla vigilanza del Joint research centre. Un'allerta scattata perché quell'area è protetta dalla no-fly zone. E nel governo c'è chi frena e chi spinge rispetto a un'attività di spionaggio, chi invita alla cautela e chi rilancia l'allerta «guerra ibrida».

«Ci sono degli accertamenti ancora da fare. Certo il contesto è molto significativo. Non sembrerebbe che siano state violate o attinte notizie che avessero caratteristiche significative. Ma c'è ancora molta attenzione da parte dell'autorità giudiziaria e degli inquirenti», dice il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, a *Cinque minuti* di Bruno Vespa, su RaiUno.

Nell'entourage del sottosegretario Alfredo Mantovano,

che ha delegato ai servizi segreti, non è scattato l'allarme rosso. Anzi. Si tende a spendere parole di assoluta cautela riguardo «a un fenomeno che potrebbe essere molto meno preoccupante di ciò che era emerso nelle prime ore». L'intelligence sta lavorando e riferirà al Copasir che ha già chiesto un approfondimento. Ma si invita alla prudenza e a guardare il quadro di insieme soprattutto dopo la nota del portavoce della Commissione Ue Thomas Regnier: «Non abbiamo osservato alcuna violazione da parte di droni della no-fly zone sopra il sito della Commissione a Ispra né siamo a conoscenza di alcuna minaccia specifica alla sicurezza correlata». E allora perché Joint research centre ha ritenuto di dover segnalare il drone? Che cosa è davvero accaduto?

A queste domande Guido Crosetto, ministro della Difesa, dà risposta su X: «È in corso una guerra ibrida. Pericolosa quanto sotterranea, costante e asfissiante quanto quotidiana, che è fatta da un mix di attacchi cyber mirati, reclutamento di "attivisti"

(traduco: persone a libro paga di potenze o entità straniere e ostili) e massicce campagne di disinformazione di massa, furti di tecnologie e brevetti militari e industriali, più molti altri atti ostili, perpetrati da più attori, statuali e non». Per i cinque passaggi del drone parla di «conclamato tentativo di spionaggio industriale». Sia pure precisando che, in questo caso, è stato fatto «ai danni di eccellenze industriali italiane».

Crosetto, dopo aver dato atto alla Procura di Milano di essersi «mossa con tempestività», sottolineando che «il reato contestato è molto grave: tentato spionaggio militare o industriale con l'aggravante della finalità di terrorismo», spazza via i dubbi: «Ve-



Peso: 1-2%, 13-48%

do che molti si stupiscono per la notizia. Io sono anni che sollevo l'attenzione e lanciai allarmi, a volte inascoltato».

Il ministro della Difesa non è nuovo a questo tipo di allarmi. Ha già detto che ritiene la presenza degli 007 russi nel nostro Paese sempre più invasiva. E su X lo ribadisce. Ma ci tiene a precisare che quando parla «fino allo sfinimento della necessità di difendere il nostro Paese, le comunità cui apparteniamo e le alleanze di cui facciamo parte» dice anche che non lo convince «il termine riarmo e lo slogan

“Rearm Europe” proprio perché la nostra difesa e la nostra sicurezza, nazionale e collettiva, vanno garantite su più piani, compresi quelli della “guerra ibrida” e non solo quelli tradizionali, i quali pure restano i più evidenti davanti gli occhi di tutti». Linea condivisa da Ettore Rosato (Azione), segretario del Copasir, che afferma: «Siamo un obiettivo della guerra di spionaggio che la Russia fa regolarmente contro l'Occidente; siamo un obiettivo dei loro cyber attacchi quotidiani. E

anche su questo bisogna armarsi per difendersi sia dallo spionaggio tradizionale, come si vede sempre più tecnologizzato, sia sul web».

Il centro

- il Joint research centre (Jrc) nasce in Italia sulle ceneri dell'Euratom che nel 1960 a Ispra eredita la struttura del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (Cnrn)

- Il centro di Ispra sul Lago Maggiore è il terzo sito più grande della Commissione europea dopo Bruxelles e Lussemburgo: conta più di 2.800 addetti, tra staff e scienziati, e ha più di 50 laboratori sparsi per sei Paesi europei

- Il Jrc fornisce analisi su indirizzi di ricerca nucleare e non nucleare come salute, energia, trasporti, spazio, sicurezza, biodiversità, ambiente e nanotecnologie



La sede Qui sopra il Joint research centre della Commissione europea a Ispra, in provincia di Varese. Nella foto in alto una vista panoramica della zona in cui si trova il centro



Peso: 1-2%, 13-48%

DOMANISCOVA UNA TERZA SENTENZA DEL 2022 CONTRO IL MINISTRO: 68MILA EURO PER UN'ALTRA CASA

Crosetto, l'uomo che non pagava gli affitti

IANNACONE,
TIZIAN
e TROCCHIA
a pagina 8



Guido Crosetto non ha voluto rispondere a Domani sulle sentenze e decisioni dei giudici in merito a debiti e affitti non pagati
FOTO ANSA

NON SOLO I PIGNORAMENTI PER VIA MARGUTTA E LA ALBERGO DI RUSSIA SPA

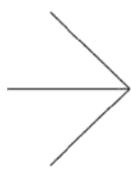


Peso: 1-21%, 8-53%

La saga degli affitti Crosetto condannato per un'altra casa di pregio

Nel 2022 il tribunale di Roma gli ha intimato di pagare 68mila euro per canoni inevasi. L'appartamento di lusso è in via Flaminia. La sentenza dà ragione alla proprietaria

STEFANO IANNACCONE, GIOVANNI TIZIAN e NELLO TROCCHIA
 ROMA



Il ministro che non pagava affitti in appartamenti di pregio è a tutti gli effetti una saga. L'incipit del terzo capitolo è questo:

«La sesta sezione del tribunale civile di Roma condanna Guido Crosetto al pagamento, in favore di [...] della somma di euro 68.069,99, a titolo di canoni di locazione, oltre agli interessi legali dalle singole scadenze mensili». Sei aprile 2022, sei mesi prima che il fondatore di Fratelli d'Italia giurasse da ministro della Difesa, una giudice respingeva ogni «sua richiesta» e lo obbligava al risarcimento «delle spese di lite, che liquida in euro 4.015, oltre al 15 per cento per spese generali e accessori di legge».

La sentenza, che ha dato torto al cofondatore di Fratelli d'Italia, ha scritto un'altra pagina di questa storia segnata da lusso, debiti e ordine di sfratto. L'ultima vicenda è iniziata nel 2019 ed è terminata nel 2022, in una singolare continuità di guerre a carte bollate con i proprietari delle case prese in affitto. L'attuale ministro, nel giro di otto anni, ha seminato debiti con privati e società per un totale di oltre 120mila euro, che con gli interessi e pignoramenti sono più che raddoppiati. Saldati solo dopo che è intervenuto il tribunale di Roma.

Il contenzioso

Quest'ultima vicenda, scoperta da Domani, è un guaio anche per il governo Meloni, i cui esponenti hanno sempre attaccato gli occupanti di case, i cattivi pa-

gatori, quelli da prendere «per la pelle del culo» come auspicato dal viceministro alla Giustizia, Andrea Delmastro. Addirittura è stato inserito un articolo nel ddl Sicurezza per inasprire l'occupazione degli alloggi dopo la richiesta di sfratto. E come si fa ora con un ministro che ha incassato un'ordinanza di rilascio dell'immobile perché non pagava il canone?

Dopo i pignoramenti per debiti per una casa di via Margutta e con la società che detiene l'immobile dell'Hotel de Russie, il terzo capitolo della saga è ambientato a Roma nord. In una residenza storica dove gli appartamenti in vendita superano il milione di euro, mentre gli affitti si aggirano tra i 3mila e i 5mila euro al mese. «Qui hanno abitato professionisti, personaggi dello spettacolo, professori, è un posto meraviglioso per clienti vip», ci racconta un consulente immobiliare. E i politici? «In uno degli appartamenti ha abitato anche Guido Crosetto, ma poi è andato via, la sua permanenza è durata pochi mesi», dice.

Anche questa storia immobiliare, però, è finita male. Con un contenzioso legale, ancora una



Peso: 1-21%, 8-53%

volta per affitti non pagati. Seguìto da una controversia tra le parti e da un pronunciamento del tribunale civile di Roma chiamato a chiarire i termini della questione. La sentenza, può rivelare Domani, ha condannato l'attuale ministro della Difesa, dando ragione alla proprietaria dell'immobile.

La casa a Roma nord

Ma riavvolgiamo il nastro. L'ultima sventura immobiliare del fondatore di Fratelli d'Italia è durata circa un anno e mezzo: a partire dal 2019, solo due anni prima aveva subito il pignoramento causa debiti con Albergo di Russia spa (vedi articolo a fianco). Nel marzo dello stesso anno Crosetto ha lasciato lo scranno di deputato per dedicarsi alla presidenza di Aiad, la confindustria degli armamenti. Tentativo estremo di rispondere alle critiche sui conflitti di interessi: tuttavia resterà coordinatore del partito e tre anni dopo dalla lobby degli armamenti salterà direttamente al ministero della Difesa.

Intanto Crosetto, cancellate le due ipoteche precedenti, affitta a Roma nord, zona Ponte Milvio. Sceglie una dimora costruita cent'anni fa a pochi passi dal Tevere. I vicini di casa sono gente che conta: immobilieri, principi del foto, star dello spettacolo. L'affitto concordato con la proprietaria si aggira sui cin-

quemila euro mensili. Una cifra che poteva essere sostenuta da Crosetto, che al tempo incassava consulenze ben remunerate dalle aziende del settore armamenti come Leonardo ed Elettronica Spa.

La sconfitta di Crosetto

E infatti all'inizio con la proprietaria di casa è filato tutto liscio con contratto sottoscritto nel 2019.

I problemi sono sorti alla fine del 2020. Per quattro mesi, dal novembre 2020 al febbraio 2021, infatti, il meloniano non paga l'affitto. Viene così citato in giudizio per morosità. Crosetto per la terza volta viene accusato ancora una volta di essere un cattivo pagatore. A quel punto la titolare dell'appartamento decide di intimare — con apposito atto di citazione — lo sfratto per il mancato pagamento dell'affitto, al quale si aggiungono gli oneri accessori, in tutto poco sopra i 20mila euro. Ma l'attuale ministro non è rimasto a guardare, respingendo con forza tutte le richieste perché ritenute infondate e chiedendo il pagamento dei danni patrimoniali e no alla signora.

I suoi avvocati avevano proposto anche una soluzione alternativa: la compensazione delle spese, visto che all'interno dell'immobile, al primo piano del meraviglioso palazzo d'epoca, Crosetto avrebbe eseguito la-

vori migliorativi e non previsti dagli iniziali accordi. Ma Crosetto, alla fine, ha dovuto abbandonare la casa dopo un'ordinanza di rilascio emessa dal tribunale nel 2021. La vicenda si è chiusa l'anno successivo quando il tribunale civile di Roma ha sciolto il contratto e condannato Crosetto a pagare 68mila euro tra affitti e interessi legali.

Insomma, tutte le pretese del fondatore di Fratelli D'Italia sono state respinte, quelle della proprietaria accolte.

Dopo la sentenza di primo grado cosa è accaduto? C'è stato un accordo tra le parti? Il ministro ha pagato tutta la somma a quel punto dovuta? Anche stavolta il ministro non vuole rispondere a Domani («siete dei delinquenti», ha detto), ma chi lo conosce bene fa sapere che «lui apre contenziosi solo per principio, perché pensa di subire torti», ma alla fine, «paga sempre e si mette d'accordo».

Anche in questo caso è stato il tribunale a obbligarlo. La saga degli affitti non pagati non è ancora finita: bisogna ancora capire perché il ministro è stato costretto a pagare 60mila euro alla Albergo di Russia spa.



Domani ha pubblicato i documenti di due atti di pignoramento contro Guido Crosetto per debiti contratti con privati e la società Albergo di Russia spa
FOTO ANSA



Peso: 1-21%, 8-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**RISSA SUI BELLICISTI DEL CENTROSINISTRA
Pd vs. Picierno, vicepresidenza in bilico
E Calenda litiga anche con Elly Schlein**

GIARELLI A PAG. 6

Calenda in confusione Il centro fa flop, insulta i 5 Stelle ma ci si allea

» **Lorenzo Giarelli**

Cancellare il Movimento 5 Stelle. Oppure stringerci alleanze in giro per l'Italia? Non è facile stare dietro agli umori di Carlo Calenda, che appena tre giorni fa si è augurato l'estinzione degli odiati grillini, forse dimenticando che in città e Regioni prossime al voto i dirigenti del suo partito dialogano eccome coi morituri a 5 Stelle.

A Genova, per esempio. La campagna elettorale è partita da un po' e ieri Silvia Salis, candidata di un centrosinistra largo che include sia il M5S che Azione, ha dovuto passare la giornata a respingere gli attacchi della destra a sostegno di Pietro Piciocchi, a cui non è parso vero di poter descrivere come "una farsa" la coalizione rivale. "Le parole di Calenda sono molto forti - abbozza Salis - ma io penso a Genova e al nostro progetto".

UN IMBARAZZO che si comprende meglio se si pensa che ieri Elly Schlein era a Genova con Salis, e si è vista recapitare un al-

tro gentile pensiero dal leader di Azione: "Cara Schlein, noi siamo al centro, non andiamo dietro ai populisti filo putiniani e non ci asteniamo quando si tratta di Ucraina, riarmo europeo e difesa". La campagna elettorale a Genova sarà con questo clima, anche se Luca Pironcini, senatore genovese del M5S, esclude ripercussioni sul Movimento: "A noi le uscite di Calenda non creano alcun imbarazzo - dice al *Fatto* - semmai sono loro che dovrebbero farsi qualche domanda". I calendiani saranno probabilmente sparsi in una lista civica, secondo uno schema che però non riguarda solo Genova. A Ravenna, per dirne una, i 5 Stelle hanno formalizzato il sostegno al dem Alessandro Barattoni, che tiene insieme anche i centristi calendiani, senza simbolo. D'altra parte gli esperimenti di campo largo non sono infrequenti, a Nord come a Sud: i quasi 70 mila abitanti di Lamezia Terme (Catanzaro) si troveranno sulla scheda il nome di Doris Lo Moro, in grado di compattare i 5 Stelle e Azione.

Non solo. Le città votano a maggio, ma il tema si ripresenterà identico nelle Regioni in autunno. In Campania esponenti 5 Stelle raccontano di essere rimasti spiazzati da Calenda, dal momento che diversi suoi dirigenti locali stanno da

tempo ragionando su un possibile sostegno a Roberto Fico. Anche perché fanno ancora fede (forse) le parole che Calenda affidò all'*Huffington Post* un anno fa, dopo il flop alle Regionali in Sardegna: "Alle regionali correre da soli non è fattibile e non lo faremo più. Dovremo dialogare con Conte, è impossibile fare altrimenti". Si vedrà.

IN QUESTE ORE il progetto sembra guardare molto più a destra (e infatti il meloniano Giovanni Donzelli ha invitato Azione a supportare Francesco Acquaroli nelle Marche), ma nel giro di qualche mese Calenda potrebbe sparigliare di nuovo le carte. Al congresso del suo partito, lo scorso fine settimana, ha lanciato un appello ai cosiddetti riformisti del Pd e agli scontenti di Forza Italia, immaginando un futuro contenitore terzopolista. Nulla di molto diverso dall'ipotesi di un grande *rassemblement* centrista che è



Peso: 1-2%, 6-37%

ormai argomento ciclico nella politica italiana, di sicuro successo sui giornali e nelle convention ma finora fallimentare (o, nei migliori di casi, appena sufficiente) in tutte le sue forme elettorali. Antonio Noto, direttore di Noto Sondaggi, aiuta a interpretare l'eterna illusione del centro: "Se chiedi genericamente agli elettori come si posizionano in un arco da destra a sinistra, avrai sempre un 15-20 per cento che in teoria si posiziona nell'area di un ipotetico centro. Ma poi non è affatto detto che queste persone voterebbero tutte il

famoso Terzo Polo. Fratelli d'Italia è arrivata vicino al 30 per cento e non lo ha fatto certo prendendo solo voti di estrema destra. Il voto ai partiti si distribuisce diversamente".

PER QUESTO il potenziale di questi "volenterosi" è scritto sull'acqua, penalizzato pure dall'antica regola per cui il consenso di una federazione di partiti non corrisponde alla somma algebrica delle percentuali delle sigle aderenti. Senza dimenticare che un polo di centro avreb-

be un problema politico: "Vedo una contraddizione - spiega Noto - perché andiamo verso la riforma del premierato e una legge elettorale che difficilmente sarà proporzionale. Non sono condizioni che favoriscono un partito di centro". Calenda avvisato.

Cortocircuito Azione a Genova sostiene Salis con gli odiati grillini con cui dialoga pure sulle Regioni Noto: "Il Terzo polo non sfonda" E l'ex ministro litiga con Schlein

Intemerata

Carlo Calenda e l'ex premier Giuseppe Conte, leader dei 5 Stelle
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 6-37%

Dare risposte contro l'immigrazione illegale non è xenofobia ma è un dovere per fare i conti con la realtà. Lezione di Starmer alle sinistre europee

Non è destra: è buonsenso. Non è razzismo: è governo. Non è xenofobia: è legalità. Il più importante leader della sinistra europea, Keir Starmer, unico leader progressista in Europa (Sánchez a parte), nell'Europa allargata, a essere alla guida del governo di un grande paese con una maggioranza solida, compatta, ieri ha scelto di mettere al centro del dibattito pubblico del proprio paese un tema che nessuna grande sinistra europea oggi ha il coraggio di considerare cruciale, dirimente e dirompente. Il tema, naturalmente, ha a che fare con uno dei grandi tabù delle sinistre mondiali, uno dei grandi temi rimossi dall'agenda del progressismo europeo, uno dei tanti temi che la sinistra ha regalato alla destra nonostante non riguardi la destra ma riguardi semplicemente la legalità. E quel tema coincide con due parole che i leader progressisti tendono purtroppo a maneggiare come un carbone ardente: immigrazione illegale. Starmer, organizzando a Londra il primo summit sulla criminalità organizzata nell'immigrazione, ha rotto un tabù e si è concentrato su una questione che dovrebbe divenire patrimonio condiviso di tutte le sinistre europee. Il punto è semplice: se non hai il diritto di stare in questo paese, allora non dovresti stare qui. Starmer ha annunciato il rimpatrio imminente di 24 mila persone che non hanno il diritto di stare nel Regno Unito, "il numero più alto da quasi un decennio a questa parte". Ha correato l'annuncio con una campagna comunicativa aggressiva, caratterizzata da una scritta in rosso maiuscolo sopra un aeroplano che spicca il volo: "Oltre 24 mila persone senza diritto di stare nel Regno Unito sono state mandate via", removed, "e questo è stato fatto dal governo laburista". Poi ha promosso di smantellare "per sempre" le bande di trafficanti di esseri umani. Ha detto che il suo piano per la legalità permetterà di "rimpatriare più persone, permetterà di salvare vite, renderà

sicuri i nostri confini, annienterà le gang". E ha spiegato, da sinistra, che "non ci si può limitare a stare sulla nostra costa e guardare il mare". La critica indiretta di Starmer è al fronte politico europeo che tra la difesa della legalità e la difesa dell'immobilismo, quando parla di immigrazione, sceglie la difesa dell'immobilismo, senza capire che non dare risposte sull'immigrazione, o dare solo risposte umanitarie, significa alimentare quella spirale di insicurezza che porta a rafforzare il populismo e significa anche essere "ingiusti nei confronti degli stessi migranti illegali perché si tratta di persone vulnerabili, sfruttate senza pietà da bande vili". Nel farlo, Starmer, oltre ad aver indicato l'intenzione di rivedere l'applicazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che tutela il diritto alla vita familiare, poiché spesso viene invocato per evitare l'espulsione, ha messo al centro del suo ragionamento anche un altro tabù, che era l'essenza del messaggio della Brexit: uscire dall'Europa, fare da soli, per riprendere il controllo dei propri confini. Starmer ha detto che no, "nessun paese può farcela da solo", e anche per governare l'immigrazione illegale occorre "cooperazione internazionale" e monitorare insieme "le rotte di approvvigionamento, dei finanziamenti alla criminalità e della pubblicità online sul traffico di esseri umani". La sveglia di Starmer è rivolta al proprio paese, ma è una sveglia universale al centro della quale vi è un messaggio importante: governare i confini, renderli sicuri, ribellarsi all'idea che chiunque voglia venire nei nostri paesi debba poterlo fare, significa lavorare per la legalità e significa riprendere il controllo sul proprio paese dalle isterie populiste. Dove si crea un vuoto, arrivano gli estremisti. Dove il vuoto viene occupato dai partiti riformisti, si fa politica. Dove vi è una destra che ha il monopolio delle risposte sulle immigrazione, la sinistra di solito viene spazzata via. Si scrive Starmer, si legge realtà. Appunti per tutti, anche per l'Italia.



Salvini Le Pen club Il leghista difende Marine assieme a Orbán e Putin mentre prepara un super congresso anti Ursula

Roma. L'unico incensurato del vagone è Salvini. Marine Le Pen è condannata per frode, Orbán per aver violato i diritti d'asilo, Putin per crimini contro l'umanità. Tutti e quattro si mandano carezze sulla Pontida-Visegrád-Mosca, la linea ad alta ferocità. La leader del Rassemblement National viene dichiarata ineleggibile per cinque anni, condannata a quattro di carcere, e i primi ad abbracciarla sono Orbán, Putin e Matteo il volenteroso. Sono amici di Pen e scrivono, "quella contro Marine è una dichiarazione di guerra di Bruxelles" (Salvini), "Je suis Marina (Orbán)", "violatate le norme democratiche"

(Cremlino). Raffaele Nevi, portavoce di Forza Italia, dice al Foglio: "Che c'entra Bruxelles con una sentenza francese?". Si prepara un congresso invettiva contro von der Leyen e Tajani. Leonardo Foa, che aveva preso il posto di Luca Morisi, lascia Salvini. Saluti! Na zdorovie! (Caruso segue nell'inserto I)

Salvini-vodka: difende Le Pen, boxa con Tajani. Vannacci vuole il sud

(segue dalla prima pagina)

I "giudici comunisti" si sono spostati a Parigi. Il congresso di Firenze della Lega ha dunque la sua martire, Marine Le Pen, la condannata, e il solito nemico, Ursula von der Leyen, mentre Tajani sarà ancora il sacco da prendere a testate. Dice Nevi, il Karl Kraus di Forza Italia, autore del "Salvini paraculetto", che anche l'ultima polemica della Lega, sugli oriundi, sulla stretta alla cittadinanza voluta da Tajani, è solo schiuma e che "anche Piantadosi si è espresso in nostro favore". E la condanna di Le Pen? "Noi di FI restiamo garantisti, ma le sentenze si rispettano". Arrivata la sentenza, Matteo il volenteroso ha dichiarato che "chi ha paura del giudizio degli elettori spesso si fa rassicurare dal giudizio dei tribunali" e che "in un momento in cui le pulsioni belliche di von der Leyen e Macron sono spaventose, noi non ci fermiamo, avanti tutta! Amica mia". Il Pnrr ha ritardi e il grosso delle opere riguarda il Mit, ma la linea ad Alta Ferocità, Pontida-Visegrád-Mosca, viaggia puntuale. Nessun governatore della Lega si è sentito di esprimere solidarietà a Le Pen e attaccare i giudici francesi, anche perché, come ricorda sempre Nevi, "perché dovremmo occuparci di una sentenza di un altro paese?". Salvini che anche i suoi chiamano ora Matteo Trumpini è in modalità sbruffoncella. Sabato, a Padova, ha dichiarato, che resta segretario della Lega per sacrificio e avvisa che

"posso essere utile, io ci sono, ma dobbiamo essere compatti e granitici". Granitici lo saranno, ma compatti un po' meno. Sta per lasciare la squadra di Salvini, Leonardo Foa, uno dei "figli di Morisi", l'inventore della Bestia, figura centrale, chiamato da Salvini, a Palazzo Chigi, "per pianificare e promuovere le attività del vicepresidente del Consiglio". Scende e, sia chiaro, per la semplice ragione, comprensibile, così ha raccontato, in questi mesi, che vuole cambiar vita, che si è "stancato" della giostra. Sta per andare nel privato, ma Salvini perde così la figura che gli ha anche curato i rapporti all'estero, aperto corridoi in America. Chi verrà al suo posto dovrà gestire gli effetti di notizie come questa, di ieri: "Nuovo codice della strada: pochi effetti sugli incidenti, ma è record di patenti ritirate". L'uscita di Foa anticipa il partito che verrà. Su quattrocento delegati, un quarto sarà del sud. Per effetto del nuovo statuto, e nuovi membri di diritto, la sola Sicilia avrà più di venti delegati, la Campania quasi 30. Tra le mozioni ce n'è una a firma Nino Germanà, il segretario della Lega Sicilia, tutta incentrata sul ruolo del meridione. Questione di anni e metteranno la trinacria, il simbolo a tre gambe, accanto allo spadone dell'Albertino da Giussano. E' il sud, e il centro, a cui punta il general Vannacci, sempre più in odor di nomina, vicesegretario ad personam, dopo il congresso, le aree dove Vannacci fa il pieno. Sono le

regioni che sta gestendo, con successo, l'infaticabile Claudio Durigon, che blocca l'aumento dell'età pensionabile, e che non avrà mai la forza di dire a Salvini, anche solo per troppo affetto, che Vannacci vice, per forza di cosa, dirà la sua da Firenze in giù. Salvini è sicuro che questa nomina di Vannacci possa aiutarlo ma c'è chi invece crede che finirà per appesantire il lavoro di Durigon. A Radio Libertà, la radio dei leghisti, diretta da Giovanni Sallusti, il conduttore simbolo della rassegna stampa, Sammy Varin, chiede ai leghisti di turno che ospita, "ma è vero che Vannacci, diventa vice, non è fantascienza?" e chiosa con: "Ce lo vedo Vannacci a distribuire volantini al mercato...". Il Vannacci vice è un tormentone, come l'incontro Salvini-Tajani, pugili che tirano in aria pugni, e c'è attesa per il Congresso Lega, anche se la vera data da segnalare è il 9 aprile. Quel giorno la Consulta deciderà sul terzo mandato in Campania e di riflesso su Luca Zaia, sul Veneto, perché per Salvini. "se la Consulta eliminasse il



Peso: 1-4%, 5-17%

limite dei mandati, il nome e il cognome del candidato noi ce l'avremmo: è Luca Zaia". Se non accade ci sarà Zaia liberato, Vannacci vice ad personam, Tajani che dovrà rispondere colpo su colpo. Tra 48 ore potrebbero arrivare i dazi dell'amichetto Trump. Un pro-secco o una vodka?

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,5-17%

Marine Le Pen, boia di sé stessa

La tricoteuse è finita sotto la ghigliottina del giustizialismo. Ma per evitare che i tribunali taglino la testa al popolo o che il popolo tagli la testa ai tribunali (come nel caso Trump) si riveda la lezione del Cav.

La ghigliottina è uscita dalla rotaia e ha tagliato la testa a una tricoteuse, Marine Le Pen. Le tricoteuses erano le donne che facevano la maglia sotto il patibolo eretto per eliminare i nemici della democrazia giacobina tagliatoste. Il vero punto debole della normalizzazione democratica del Front national, divenuto con lei Rassemblement national (una normalizzazione più o meno presuntiva ma politicamente vincente) è la giustizia o, meglio, il giustizialismo. Il voto di protesta equivoca del Rn si è trasformato in un voto di adesione equivoca ma istituzionalmente ineccepibile, facendo di quel partito escluso dall'Assemblea nazionale di Palais Bourbon il primo nel favore popolare. Il paradosso è che a questo risul-

tato hanno contribuito sia una specie di europeismo critico ritrovato, dopo la sbornia dell'uscita dall'euro che le era costata un ballottaggio perduto con Macron e le residue ambiguità pro Putin che le erano costate una seconda sconfitta, sia una strategia demagogica spietata su immigrazione, sicurezza e, appunto, giustizia. Undici milioni di francesi, che non è una quisquilia, hanno scelto Le Pen e l'hanno virtualmente candidata all'Eliseo, nella prospettiva del 2027. Ma il suo attacco giustizialista alle immunità della classe dirigente, che in Europa hanno funzionato come baluardo della divisione dei poteri e della preminenza del fattore elettorale, specie in certi sistemi di stato di diritto in cui la magistratura ha acquisito un suo potere indipendente, pericolosissimo; e l'invocazione di pene automatiche, immediate, inappellabili e un atteggiamento sbrigativo nel considerare vincolante l'applicazione del populismo pannelista: tutto questo fa pensare che la decapitazione di una candidata di primo piano all'Eliseo sia una sorta di

nemesi, Marine boia di Marine. Non è sano che un tribunale decida al posto del popolo, ma non è sano nemmeno che in nome del popolo si invochi una giustizia priva di garanzie vere per deboli e forti. In un sistema ipergarantista come quello americano, Trump, che ha tentato di rovesciare con la forza anti istituzionale un risultato elettorale legittimo, se l'è cavata malgrado una condanna penale ed è riuscito a tornare alla Casa Bianca per attuare un programma che al garantismo vuole tagliare le ali. In un sistema di giustizia ipergiacobino, Le Pen si vede sbarrata la strada per l'Eliseo (salvo sorprese che devono passare per una porta molto stretta) per un automatismo giudiziario-politico, l'ineleggibilità, da lei stessa invocato e votato.

(segue nell'inserto III)

Marine Le Pen, boia di sé stessa

(segue dalla prima pagina)

Una decisione simile da parte di un tribunale è una perdita per il sistema democratico, non ci sono dubbi in proposito. Ma è il caso di dire: tu l'as voulu, George Dandin oppure, in dialetto abruzzese, "come te fai lu lietto così ti c'accucci". Una volta Berlusconi in un suo discorso celebre e criticatissimo, che ricordo molto bene, disse che aveva il diritto di essere giudicato in prima istanza dai suoi "pari". Lo accusarono di volere un privilegio di casta. Invece richiamava il principio, sancito nella Costituzione italiana da fior di delinquenti come Moro, Nenni, To-

gliatti, De Gasperi, Calamandrei e molti altri, dell'immunità parlamentare, principio travolto dall'ondata giustizialista dei primi anni Novanta. Si deve distinguere tra eletti e cittadini comuni, è l'unica distinzione giurisdizionale lecita in una democrazia liberale. In caso contrario il rischio è che i tribunali taglino la testa al popolo (caso Le Pen) o che il popolo tagli la testa ai tribunali (caso Trump).

Giuliano Ferrara



Peso: 1-14%, 7-4%

Dentro ma fuori

L'arte salviniana del dissenso: scegliere un tema europeo e usarlo per colpire Meloni senza nominarla

Matteo Salvini ha inventato una nuova forma di comunicazione politica: l'opposizione di governo. Non opposizione al governo ma dal gover-

TESTO REALIZZATO CON AI
no. C'è un tema europeo, la presidente del Consiglio prende una posizione ragionevole, magari anche molto vicina a quella italiana degli ultimi anni, e Salvini si sveglia indignato. Come se non fosse lì, seduto al tavolo, con la delega da vicepremier ben appuntata. La sequenza è sempre la stessa, e funziona. Primo passo: individuare un tema che arrivi da Bruxelles. L'Europa è il forziere perfetto per ogni polemica. Troppo lontana, troppo complicata, troppo tecnocratica per suscitare affetto. Se l'Ue discute di case green, ecco che diventa un piano per espropriare le famiglie italiane. Se si parla di auto elettriche, scatta l'allarme sul futuro dei lavoratori. Se si negozia sul patto di stabilità, si grida alla trappola franco-tedesca. Persino l'intelligenza artificiale può diventare, nel mondo di Salvini, una minaccia identitaria: l'uomo contro la macchina, la Lega contro i robot. Secondo: trasformare il tema

in un nemico. Salvini non discute, semplifica. Ogni proposta europea, anche la più sfumata, viene trattata come un'aggressione. Il linguaggio è sempre iperbolico, da ultima spiaggia. E' l'Europa dei burocrati, dei banchieri, degli amici di Macron. E soprattutto: è l'Europa di cui Meloni si sta facendo garante. E qui scatta il gioco più raffinato. Terzo passo: colpire il governo senza nominarlo. Mai un attacco diretto a Meloni. Salvini parla al plurale, come se la maggioranza fosse un'entità esterna, una creatura sconosciuta. "Se il governo sostiene queste follie, noi non ci stiamo". "Non ci faremo imporre decisioni calate dall'alto". E' un modo elegante per dire: Giorgia, stai sbagliando, ma io sono troppo astuto per dirtelo in faccia. Una forma di dissenso mimetico. A questo punto serve un'alternativa. Il no, da solo, non basta. Serve un contro-mondo. Ecco allora che l'auto elettrica si trasforma in auto ibrida, l'immigrazione si risolve col blocco navale, il patto di stabilità va riscritto come "patto di crescita", l'intelligenza artificiale si governa con il "buon senso", e così via. Proposte semplici, spesso impraticabili, ma

perfette per segnare un'identità. La Lega c'è, la Lega resiste, la Lega non si piega. Anche se poi, alla fine, la Lega vota. Perché è questo il punto. Il gioco funziona proprio perché resta nel campo delle parole. I dossier vanno avanti, i compromessi si chiudono, l'Italia negozia in Europa senza drammi. Ma Salvini può dire di aver combattuto, anche se non ha vinto. Può dire ai suoi elettori: io vi avevo avvisati.

Il risultato è una specie di doppia voce permanente. Da una parte il governo ufficiale, che firma trattati e riceve ospiti internazionali. Dall'altra Salvini, che arringa i social contro quegli stessi trattati e perfino contro le decisioni prese in Consiglio dei ministri. Una commedia dell'ambiguità che si regge sull'equilibrio instabile tra alleanza e competizione. E che, finché conviene a entrambi, continuerà a recitarsi senza fine.



Peso: 11%

IL NODO PREVIDENZA

In pensione più tardi Il governo si oppone

Durigon: «Non ci sarà nessun aumento di età, si uscirà sempre a 67 anni»

Scaglioni Irpef, bocciato l'emendamento della Lega

■ Il nuovo aumento della speranza di vita porterà a un innalzamento dell'età pensionabile dal 2027. Istat avverte: «Previsto uno scatto ulteriore sull'età di uscita dal lavoro». Si apre una questione politica che coinvolge maggioranza e opposizione. Il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon promette che il governo bloccherà l'aumento dell'età pensionabile.

Gian Maria De Francesco a pagina 7

«L'età pensionabile non aumenterà» Il governo pronto a intervenire

Il sottosegretario Durigon cita Giorgetti e ribadisce: «Si uscirà sempre a 67 anni»

di Gian Maria De Francesco
Non si accettano aumenti dell'età pensionabile. Nemmeno quello previsto per il 2027, una misura che sarebbe scattata automaticamente in base alla normativa vigente e all'incremento della speranza di vita. Il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, ha ribadito la posizione dell'esecutivo: «Bloccheremo l'au-

mento nel 2027, lo sterilizzeremo». Il vicesegretario leghista ha inoltre confermato l'impegno già espresso. «Confermo quanto detto da me e dal ministro Giorgetti nei mesi scorsi», ha aggiunto.

Secondo i dati pubblicati dall'Istat, la speranza di vita a 65 anni è salita nel 2024 a 21,2 anni, il valore più alto

dal 2019. Il divario tra uomini e donne è immutato rispetto al 2023 (4,1 anni), con le donne la cui attesa di vita è di 85,5 anni, mentre per gli uomini è di 81,4. Il divario si ri-



Peso: 1-11%, 7-33%

duce una volta raggiunti i 65 anni. Tale incremento avrebbe comportato un adeguamento dell'età pensionabile secondo le tabelle della Ragioneria Generale dello Stato. In base a queste proiezioni, nel 2027 l'età per la pensione di vecchiaia dovrebbe salire a 67 anni e tre mesi, mentre il requisito contributivo per la pensione anticipata aumenterebbe a 43 anni e un mese.

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha sottolineato più volte la volontà del governo di evitare l'incremento. «Io sono per sterilizzare l'adeguamento», ha spesso dichiarato nei mesi scorsi. Tale affermazione conferma la linea dell'esecutivo, che mira a mantenere inalterata l'età pensionabile a 67 anni e il requisito contributivo per la pensione anticipata a 42 anni e 10 mesi, indipendentemente dalle variazioni della spe-

ranza di vita.

Le proiezioni della Ragioneria generale dello Stato, pubblicate alla fine del mese di gennaio, evidenziano tuttavia che l'adeguamento dell'età pensionabile non si fermerà al 2027. «Secondo le stime, nel 2040 l'età pensionabile salirà a 68 anni e un mese e nel 2068 si arriverà a 70 anni», riportano le ultime analisi.

L'aumento dell'età pensionabile, secondo la normativa attuale, è legato al meccanismo di adeguamento automatico alla speranza di vita. Questo significa che, quando l'Istat rileva un aumento della longevità media, scatta un incremento dei requisiti pensionistici per mantenere la sostenibilità del sistema previdenziale. L'adeguamento del 2027 dovrebbe essere determinato confrontando la speranza di vita del biennio 2023-2024 con quella del

biennio 2021-2022. Durante la pandemia di Covid-19, infatti, si era verificato un aumento della mortalità nelle fasce più anziane della popolazione. Negli ultimi anni, con la stabilizzazione della situazione sanitaria, la speranza di vita è tornata a crescere, ripristinando un trend positivo che ha riattivato il meccanismo di adeguamento.

Tuttavia, il governo ha deciso di intervenire con un provvedimento specifico per evitare che l'aumento dei requisiti pensionistici diventi un ulteriore ostacolo per chi si avvicina all'età della pensione. Occorre ricordare che il decreto del ministero dell'Economia per stabilire i nuovi requisiti pensionamento deve essere emanato entro un anno dalla loro entrata in vigore. C'è, dunque, tempo fino a fine 2025 per trovare una soluzione "politica" a un problema che la maggioranza ha tutta la volontà di evitare. Ovvia-

mente, bisognerà individuare le risorse necessarie per garantire la sostenibilità dello stop e intensificare il confronto con le parti sociali. In questo caso non dovrebbe rappresentare un problema visto che Cgil, Cisl e Uil sono favorevoli all'anticipo dei pensionamenti in qualsiasi forma.

21,2

La speranza di vita in anni a 65 anni secondo l'Istat. Questo dato farebbe salire l'età pensionabile di 3 mesi



Peso: 1-11%, 7-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MELONI: «CONSENSI CRESCENTI»

Migranti, l'Ue promuove il modello Albania

Adalberto Signore

la gestione dei migranti.

■ Bruxelles dice sì alle modifiche dell'intesa Italia-Albania che trasformano in Cpr i centri di prima accoglienza e Giorgia Meloni rivendica la scelta di delocalizzare in territorio extra Ue

con Manti a pagina 9

Meloni rivendica il modello Albania L'asse con Starmer sui migranti illegali

Anche il Ppe e i Socialisti dei Paesi nordici guardano alla linea italiana

di Adalberto Signore

Nel giorno in cui Bruxelles fa sapere che le modifiche al protocollo Italia-Albania che trasformano i centri di prima accoglienza di Shengjin e Gjader in Cpr sono «in linea con il diritto comunitario», Giorgia Meloni rivendica la scelta di delocalizzare in territorio extra Ue la gestione dei migranti.

Lo fa in un video-messaggio al *Border security summit* organizzato a Londra dal primo ministro Keir Starmer, una due giorni a cui partecipano esponenti di governo di 40 Paesi, compresi quelli di origine e transito dei flussi migratori. E dove il cosiddetto «modello Albania» è guardato con interesse. D'altra

parte, la lotta all'immigrazione illegale è stato in questi ultimi anni uno dei temi più sentiti in Europa e sul quale anche famiglie politiche tradizionalmente distanti da posizioni intransigenti hanno modificato il loro approccio. Basti pensare che perfino il cancelliere tedesco uscente, il socialista Olaf Scholz, non aveva criticato la soluzione italiana arrivando a parlare di «modello da osservare». Così come sul punto c'è stato un cambio di passo pure nel Partito Popolare europeo, certamente condizionato dalla sua componente tedesca (alle prese in casa con la crescita esponenziale di Afd) ma comunque consapevole che le risposte date fino ad oggi sono considerate ina-

deguate da un'ampia maggioranza degli europei. Non è un caso che Ursula von der Leyen - presidente della Commissione Ue, tedesca e popolare - negli ultimi anni non abbia esitato ad accompagnare Meloni a Lampedusa e a sottoscrivere (spesso insieme alla premier italiana) diversi accordi con Paesi terzi per bloccare i flussi



Peso: 1-4%, 9-52%

all'origine. Insomma, sulla lotta all'immigrazione illegale la premier italiana ha trovato convergenze non solo con le famiglie politiche a lei più affini (ovviamente Ecr, ma anche i Patriots) ma anche con il Ppe e un pezzo di S&D, soprattutto i nordici. Basti pensare alla premier socialista danese Mette Frederiksen, elogiata per le sue politiche sui migranti da tutte le destre d'Europa.

Così, nel suo intervento al summit londinese, Meloni rilancia. «Con Keir - dice - siamo d'accordo che non bisogna aver paura di immaginare e costruire soluzioni innovative, come quella avviata dall'Italia con l'Albania». Un «modello criticato all'inizio»

ma che, aggiunge la premier, «ha poi raccolto sempre più consenso», tanto che «oggi l'Unione europea propone di creare centri per i rimpatri nei Paesi terzi». Insomma, «ciò vuol dire che avevamo ragione, e che il coraggio di fare da apripista è stato premiato».

Ed è proprio sulla lotta all'immigrazione illegale, aggiunge Meloni, che Italia e Regno Unito stanno «unendo gli sforzi, facendo parlare di più le Forze di polizia, i servizi di *intelligence* e le autorità giudiziarie», perché «l'obiettivo comune è puntare al cuore del problema, che sono i profitti di scafisti e trafficanti». Insomma, la sicu-

rezza dei confini «è una priorità» che Roma e Londra «condividono» e che «rappresenta un punto fondamentale della nostra cooperazione bilaterale». In Italia, però, il tema migranti continua ad essere divisivo. Per la segretaria del Pd Elly Schlein, infatti, trasformare i centri in Albania in Cpr è «un tentativo maldestro di coprire un fallimento». Approccio decisamente diverso, invece, quello del ministro Tommaso Foti. «L'Italia traccia la rotta e - dice il ministro per le Politiche comunitarie e il Pnrr - si conferma punto di riferimento internazionale nella lotta all'immigrazione». «La conferma arrivata dalla Commissione sulla conformità al diritto Ue dei cpr in Albania

rappresenta una vittoria per l'Italia e per il governo Meloni», aggiunge Carlo Fianza, capo-delegazione di Fdi a Bruxelles e vicepresidente di Ecr. «La dimostrazione della solidità giuridica dell'accordo tra Roma e Tirana», spiega Antonio Giordano, segretario generale di Ecr e deputato di Fdi. L'approccio alla questione migranti, dice invece il vice-ministro degli Esteri Edmondo Cirielli, «è un tema centrale per il governo» perché «fermando l'immigrazione irregolare si salvano vite umane».



SINTONIA Giorgia Meloni con il premier inglese Keir Starmer



Peso: 1-4%, 9-52%

GLI INTERESSI TV

**De Benedetti,
 il conflitto
 che Cairo
 non vede**

di **Augusto Minzolini**

In inglese l'espressione esatta è «character assassination», tradotto vuol dire assassinio della reputazione e prevede una campagna di articoli, dichiarazioni, insinuazioni, interventi sui media che puntano a scredi-

tare un avversario politico o un competitor economico. Nel nostro (...)

segue a pagina 18

**IL CONFLITTO D'INTERESSE
 CHE CAIRO NON VEDE**

dalla prima pagina

(...) Paese sono stati fatti fuori o perseguitati interi pezzi di classe dirigente con un meccanismo che è al servizio di simili operazioni, il cosiddetto circuito mediatico-giudiziario. Silvio Berlusconi in trent'anni di politica come tutti sanno, purtroppo, è stato una vittima costante di un simile trattamento.

Qualche sera fa è andato in onda sulla Sette, nella trasmissione «Piazza pulita», un servizio su una struttura sanitaria della famiglia Angelucci, il San Raffaele di Velletri. Un servizio che ha messo insieme l'attività politica del capo famiglia, ha tirato in ballo un non ben identificato conflitto di interessi (termine di moda in questi frangenti specie a sinistra) e, naturalmente, le attività imprenditoriali della famiglia nel settore sanitario e in quello editoriale (a cominciare da *Il Giornale*). Un servizio giornalistico - qui è il punto - che si è basato quasi esclusivamente su un'inchiesta pubblicata sul *Domani*, il quotidiano di proprietà dell'ing. Carlo De Benedetti, che è anche proprietario di Kos, società che opera nel settore della sanità privata. Un'impresa, quindi, che è diretta concorrente del gruppo Angelucci pure nei rapporti con la sanità pubblica motivo per cui è lapalissiano o, comunque, è lecito il sospetto che un attacco forsennato del *Domani* contro il San Raffaele, cioè un ospedale del gruppo avversario, possa nascondere anche un

conflitto di interessi - e qui l'espressione è appropriata - che tiri in ballo l'editore. Quale credibilità avrebbe, infatti, un'inchiesta de *La Stampa*, di proprietà degli Agnelli azionisti di riferimento del gruppo automobilistico Stellantis, che mettesse sul banco degli imputati uno stabilimento Volkswagen?

Come minimo ad un osservatore obiettivo verrebbe il dubbio che dietro quell'attività giornalistica si celino interessi dell'editore. Anche perché non è la prima volta che giornalismo e interessi imprenditoriali si mescolano nelle testate di De Benedetti: la battaglia dei trent'anni dall'Ingegneria contro Berlusconi è stata condotta, appunto, con una serie di «character assassination» che hanno cadenzato battaglie imprenditoriali di cui è rimasta memoria, dal controllo del Gruppo Sme a quello di Mondadori. Ovviamente con un côté politico: De Benedetti è sempre stato appoggiato dalla sinistra nei suoi scon-



Peso: 1-4%, 18-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

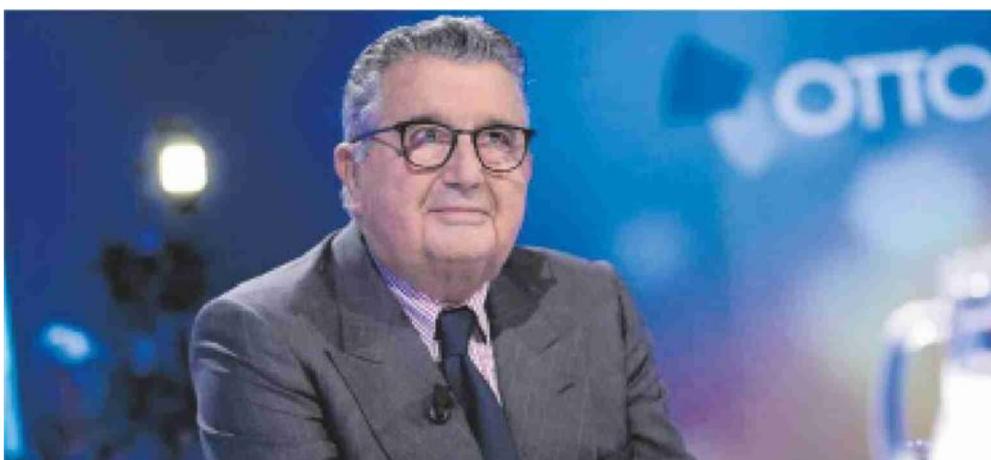
498-001-001

tri contro il Cav, una sorta di simbiosi politico-imprenditoriale determinata dal possesso di un giornale come *La Repubblica*. E ad osservare questa vicenda il primo proverbio che viene in mente è che il lupo perde il pelo ma non il vizio.

In fondo stiamo parlando di Storia patria che l'editore della Sette, il buon Urbano Cairo, ha vissuto per anni spalla a spalla con Silvio Berlusconi di cui è stato capace collaboratore. Ecco perché ci si aspetterebbe un minimo di prudenza o un atteggiamento più "sgamato" nella trattazione di simili vicende. In fondo inchieste così spurie, che lasciano un'ombra di sospetto sugli interessi che le muovono, non hanno mai fatto un

buon servizio all'informazione. Non è un caso che si parli di crisi del giornalismo d'inchiesta. Tantopiù - siamo al paradosso - che uno degli intervistati del servizio della Sette ammantato di obiettività, rispetto all'ipotesi che il San Raffaele possa riprendere la sua attività, tra tanti "se" spiega: «il territorio plauderebbe se questo dovesse succedere, deve essere chiaro». Insomma, sarebbe un bene per la comunità: forse è quello che dovrebbe contare, o no?

Augusto Minzolini



Peso:1-4%,18-31%

L'ESERCITO SENZA UMANI

di Gian Carlo Blangiardo

Sono solo 370mila, secondo il report Istat del 31 marzo, i nati in Italia nel 2024. Di fatto si tratta di diecimila neonati in meno rispetto all'anno precedente, ma se allarghiamo l'orizzonte a vent'anni fa il calo sale a 193mila. In poche parole, in un ventennio abbiamo perso più del totale dei nati che si registrano oggi in tutto il Nord Italia (171mila). Sarà anche vero che l'inverno demografico è stato ampiamente raccontato e non è più una novità però, guardando ai numeri, ci si rende conto di

come stia avanzando veloce e imperterrito. Non sembra cosa da poco. Anche perché non sono affatto trascurabili le molte conseguenze che si andranno via via affacciando e consolidando per effetto delle trasformazioni che la popolazione italiana ha subito ed è destinata ancor più a subire nei prossimi decenni. Si parla realisticamente di un minor peso demografico - e forse anche una minore autorevolezza - negli scenari internazionali; di un consistente calo della forza lavoro potenziale, per altro sempre più «anagraficamente matura»; di un aumento delle diverse

componenti del carico sociale (pensioni, welfare, sanità); delle crescenti difficoltà nella gestione di una società che va invecchiando entro un contesto di risorse scarse e di reti familiari indebolite dalla rarefazione di alcune figure chiave (si pensi al caso dei fratelli). Ci sono poi molti altri effetti, forse meno appariscenti, ma tutt'altro che trascurabili. Prendiamone, ad esempio, uno che (...)

segue a pagina 18

L'INVERNO DEMOGRAFICO E LA GUERRA CI SARANNO ESERCITI SENZA UMANI

dalla prima pagina

(...) da qualche tempo è entrato nel dibattito pubblico ed è alla base di scelte che saremo a breve chiamati a compiere: il potenziale difensivo del Paese. Viste le dinamiche demografiche in atto, se dovessimo dare impulso a un nostro esercito - che sia italiano o europeo poco importa - dove andremmo a prendere i necessari contingenti di soldati? Più di trent'anni fa - quando la demografia iniziava a dar segni di malessere - ebbi modo di scrivere un libretto, «Meno italiani... più problemi?» (Ed. Bariletti, 1990), in cui raccontavo le tendenze e le problematiche di una dinamica demografica che già allora invocava attenzione. In un paragrafo dal titolo provocatorio "Un popolo sempre più indifeso" si riprendeva una valutazione della Fondazione Agnelli - secondo cui le esigenze organiche delle Forze Armate richiedevano la coscrizione obbligatoria di circa 300mila effettivi - e già a quel

tempo (1990), in cui l'obbligo di leva coinvolgeva oltre 450mila maschi diciannovenni, suonava lecito affermare che gli effettivi richiesti «potranno trovare riscontro nella disponibilità futura di leve giovanili solo per qualche anno. Col sopraggiungere del nuovo secolo, gli effetti della "nuova realtà demografica" finiranno con l'interessare anche il settore della difesa».

Ma oggi nel nuovo secolo ci siamo già spinti per un quarto e i maschi italiani diciannovenni sono scesi a 280mila. Se poi dovessimo proiettare nel tempo i corrispondenti nati del 2024 arriveremmo a una leva ipotetica di circa 190mila unità, dando per acquisiti alla cittadinanza anche i neonati stranieri. Il tutto in assenza della coscrizione obbligatoria degli anni '90, per altro solo modestamente compensata dall'allargamento al genere femminile. Non resta dunque che riprendere e riflettere su quelle che più di trent'anni fa erano le soluzioni tecniche volte a minimizzare l'impatto della dinamica demografica sul potenziale militare di un Paese moderno. Nella ricetta di allora si parlava di incrementi della spesa

con investimenti in processi di automazione e di ampliamento della quota di «professionisti» negli organici unitamente all'accettazione di concezioni e mentalità innovative, come l'apertura a contingenti volontari femminili (oggi realtà). Si tratta di rilanciare considerazioni forse datate ma che il mix tra la demografia e il panorama internazionale del nostro tempo rimettono in circolo prepotentemente. Ciò che certamente gli scenari demografici ci confermano è che l'idea di una struttura difensiva impostata su un capitale umano abbondante ed economicamente reperibile (anche in relazione al fatto di sottrarre al sistema produttivo una risorsa giovanile sempre più scarsa) appartiene a un passato che non avrà più modo di ripetersi. Mettiamolo in conto.

Gian Carlo Blangiardo



Peso: 1-10%, 18-19%

L'editoriale

I correttori del voto questa volta sbagliano i conti

DANIELE CAPEZZONE

I lettori di *Libero* arrivano ultrapreparati all'assalto giudiziario che ieri si è materializzato contro Marine Le Pen. È il metodo-Berlusconi, collaudato in Italia dal 1994 in poi. Più tardi è diventato il metodo-Salvini, con la sequenza di accuse e processi contro il leader leghista. Ma - siccome la specialità italiana è l'export - questo impasto di aggressioni

mediatiche e giudiziarie, questo uso politico della giustizia, siamo stati capaci di esportarlo nel mondo. Per qualche anno, fino alle elezioni di novembre 2024, negli Usa ci hanno provato addirittura selvaggiamente contro Donald Trump. Mentre in Romania quel metodo (...)

segue a pagina 2

IL COMMENTO

Ma i correttori della democrazia hanno sbagliato i calcoli

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) è stato applicato a due riprese, da dicembre fino a dieci giorni fa, contro Calin Georgescu.

Per carità: ogni caso è diverso da un altro, e nessun leader è sovrapponibile agli altri. Così come in alcuni casi si è usato lo strumento penale, in altri l'escamotage delle contestazioni sulle modalità di presentazione delle candidature, in altri ancora (a Bucarest) la carta delle "influenze esterne". Ma la logica di fondo è la stessa: "correggere" la democrazia, applicare misure "ortopediche" a un popolo che voti o possa votare "male".

Non a caso, per Marine Le Pen, la fretta non era tanto quella della

condanna penale: ma quella di sancire l'ineleggibilità della leader di destra. Tanto quanto per il Cav si corse a decretarne la decadenza da senatore, o per il leader rumeno la non candidabilità preventiva. Ecco il punto: il soggetto "sgradito" sarebbe votato? E allora non deve essere più votabile.

E fin qui - si diceva - siamo fin troppo preparati. Ma c'è una novità interessante in tanto buio. I "correttori" della democrazia hanno

calcolato tutto tranne un "dettaglio": e cioè la reazione del popolo.

In Italia, a ben vedere, un trentennio di uso politico della giustizia ha distrutto la credibilità della sinistra e pure quella della magistratura. Negli Usa, Trump ha trionfato nonostante la mostrificazione e l'aggressione giudiziaria. In Romania, anche dopo l'esclusione di Georgescu, la destra e i sovranisti godono di sondaggi promettenti. E in Francia - non è un paradosso - una vittoria della destra alle presidenziali del 2027 non è mai stata tanto probabile quanto lo è oggi.

A ben vedere, in tutti questi anni, la Le Pen è stata in grado di avanzare e crescere elettoralmente, ma non di battere Emmanuel Macron. Il suo giovane delfino Bardella è apparso acerbo e non sufficientemente attrezzato sul piano dei contenuti. Ma ora hanno ciò che mancava, e gliel'hanno fornito i loro arcinemici: la condizione (vera, non posticcia) di vittime, di aggrediti, di ostracizzati.

E questa loro condizione si incrocerà perfettamente con l'indignazione popolare che già si registra sui social. Che dice a se stesso il cittadino comune? Vogliono im-

pedirmi di scegliere, vogliono restringere lo spettro della mia libertà, vogliono eterodeterminarmi. E automaticamente, anche in molti cosiddetti "moderati", scatta una grande e sanissima voglia di ribellione.

C'è da giurarlo, e con Trump infatti è andata così. Le elezioni, più ancora che un'occasione per votare per lui, sono diventate una meravigliosa opportunità per vendicarsi contro gli altri, contro la loro prepotenza, la loro presunzione di superiorità, i loro sorrisini, e - in molti casi - la loro propensione a bypassare la democrazia. Un'occasione per punirli.

Da ultimo, va segnalata una sorpresa assoluta. C'è un leader politico francese di estrema sinistra che qui a *Libero* giustamente detestiamo. Si tratta di Jean-Luc Mélenchon, fondatore di La France insoumise: un estremista, un vecchio comunista, un anti-israeliano, e forse anche peggio di tutto questo. Eppure ieri Mélenchon ha scritto sui suoi canali social parole sempli-



cemente perfette: «La decisione di rimuovere un rappresentante eletto dovrebbe spettare al popolo». Non ad altri.

Ecco: ci voleva un vecchio comunista francese per dire - bene - quello che i campioni del progressismo italiano (cosiddetti "riformisti" inclusi) non hanno mai osato nemmeno balbettare verso Berlusconi o Salvini. Non avrei mai pen-

sato di scriverlo, ma lo faccio volentieri: bravo Mélenchon, ha dato una gran lezione alla sinistra italiana.



Peso:1-6%,2-19%,3-4%

DAI BOICOTTAGGI AL TERRORISMO

L'odio anti-Musk a Roma In fiamme deposito Tesla

GIOVANNI SALLUSTI

Il rogo delle Tesla rimanda a un vecchio incendio, che ha covato sotto la cenere del Novecento, e si chiama ideologia. Intendiamo qui la parola anzitutto (...)

segue a pagina 5

ANTONIO CASTRO a pagina 4

CHI SOFFIA SUL FUOCO

Così l'odio dei salotti anti-Elon aizza chi vuol passare ai fatti

Il pioniere della mobilità elettrica diventa il bersaglio preferito dei pro-Pal e dei barricadieri da tastiera. Gli intellettuali progressisti festeggiano, ma poi qualcuno sceglie la violenza

segue dalla prima

GIOVANNI SALLUSTI

(...) nel senso in cui la utilizzavano i sodali Karl Marx e Friedrich Engels: "falsa coscienza". In questo caso, la coscienza perbene, antifà, progressista, che ammantata di motivazioni nobili per quanto improbabili (la democrazia a rischio nella sua terra d'elezione moderna, gli Stati Uniti d'America, figuriamoci) l'odio cieco per il Nemico. Che oggi si chiama anzitutto Elon Musk, l'orco, il traditore, il pioniere dell'elettrico che osa l'inosabile, si schiera con Trump, di più, va a ricoprire un ruolo chiave nella sua amministrazione, peraltro sommamente sgradito alle anime belle, dovendo egli recidere i tentacoli sussidiari dello Stato federale di cui spesso le suddette anime campano.

È troppo, parte la parola d'ordine dalle centrali del Politicamente Corretto oltreoceano: #TeslaTakedown, smantelliamo Tesla. Smantelliamo un'azienda che è anche una catena produttiva globale, smantelliamo circa 130mila posti di lavoro (ai boicottatori metropolitani il lavoro non interessa, è roba per proletari volgari e sudattici). Lo ha raccontato domenica con entusiasmo incontenibile *Repubblica*: «Showroom Tesla assediati. Da New York a Berlino monta la

protesta anti-Musk». «Quella di New York è stata solo una delle almeno 500 manifestazioni Tesla Takedown organizzate in tutta l'America ma anche a Berlino, Londra e Parigi, oltre a Toronto e Montreal in Canada e fino in Australia», riferiva raggianti la cronista in un reportage cui mancava solo la scheda col kit del perfetto boicottatore. Certo, «una settimana fa a Los Angeles cinque veicoli Tesla sono stati incendiati» e «venerdì a New York su una serie di Tesla parcheggiate in strada sono state incise svastiche sulle fiancate», ma il problema è Donald Trump che gli ha «addirittura definiti atti di terrorismo domestico». No, il problema è vostro ed è il solito, si chiama doppiopesismo, demonizzazione, contorcimento ipocrita (gli stessi vizi che fanno schierare le femministe chic col tiratore di capelli femminili Romano Prodi, giusto per esemplificare).

Per cui si può travestire quotidianamente uno dei più titanici visionari contemporanei, l'uomo che probabilmente porterà l'umanità su Marte, da nazista dell'Illinois e gangster internazionale, lo si può mostrificare a Giornale Unificato, si può strizzare l'occhio a chi assalta i suoi punti vendita e si possono relativizzare le fiamme appiccate alle sue auto. Dopodi-

ché ci si può meravigliare che qualche decerebrato prenda in parola l'orsignori, che il sabotaggio e il fuoco non siano solo cattiva letteratura all'aperitivo della Ztl, ma possano diventare pessima realtà. Anche alle nostre latitudini, ieri a Frascati dove in una concessionaria Tesla hanno preso fuoco 17 vetture (probabile matrice anarchica, in ogni caso ci sentiamo di escludere un fenomeno di autocombustione diffusa), ma pure a Saint-Chamond, nella Loira, dove 12 stazioni Tesla di ricarica sono state bruciate. Allora, ha torto Elon Musk, quando si chiede: «Non è scioccante quanta violenza e odio provengano dalla sinistra, non dovrebbe essere questo il partito dell'empatia e invece bruciano Tesla?».

No, non è scioccante, è ampiamente prevedibile, almeno per chi sta nel-



Peso: 1-4%, 5-38%

la vecchia Europa che, come dice JD Vance, si è spesso ribellata alla sua creazione migliore, la libertà. È prevedibile perché questo fronte progressista post-moderno è antichissimo, è intrappolato in qualcosa come degli Anni Settanta permanenti: i suoi leader, i suoi giornali di riferimento, i suoi intellettuali sono ancora, spesso e volentieri, cattivi maestri. L'unica differenza è che oggi molti lo sono con riflesso inconsapevole, un post

per condividere #TeslaTakedown e via, un altro contro i combustibili fossili, senza nemmeno accorgersi della contraddizione. L'incendio contemporaneo, anzitutto, è quello dell'intelligenza.

la Repubblica

Showroom Tesla assediati
Da New York a Berlino
monta la protesta anti-Musk

Domenica Repubblica ha dedicato una pagina agli attacchi ai negozi Tesla negli Usa



Peso:1-4%,5-38%

→ **NESSUNA CONDANNA**

Ramadan, al rogo le foto di Meloni La sinistra tace

FAUSTO CARIOTI

Bruciare sul suolo pubblico italiano l'immagine del capo del governo al grido di «Allah Akbar», al termine del sacro digiuno del Ramadan, uno dei «cinque pilastri»

dell'Islam, senza che nessuno s'indigni, (...)

segue a pagina 16

L'intifada come anticipo del 25 aprile

FOTO DI MELONI AL ROGO, A SINISTRA VA BENE COSÌ

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) almeno a sinistra. Un rituale da intifada come anticipo dei cortei del 25 aprile, insomma. Un altro passo verso l'importazione di Eurabia in Italia, e al tempo stesso la conferma che l'odio per l'avversario è ritenuto da parte dell'opposizione uno strumento di lotta politica accettabile, purché sia rivolto contro la destra. È successo domenica a Torino, durante una manifestazione di islamici filopalestinesi al termine della preghiera alla quale era presente il sindaco (Pd) della città, Stefano Lo Russo. Dapprima inerte, costui, e poi unico esponente progressista a condannare il gesto, quando tacere gli è diventato impossibile.

Ieri si è saputo che la Digos ha identificato un 25enne di origini nordafricane come uno degli autori dei roghi delle foto di Giorgia Meloni e di Ursula von der Leyen (è toccato anche a lei). Gli agenti stanno controllando filmati e testimonianze. Dalla procura torinese non esce nulla di più, la Polizia non ha fatto nemmeno un comunicato stampa. E sì che domande ce ne sarebbero: l'uomo che passaporto ha? Dispone di un permesso di soggiorno? Gode del diritto d'asilo o di altra protezione concessa dallo Stato italiano? Se colpevole, potrà essere rispedito a casa?

L'ipotesi migliore è che, essendo in corso un'indagine, si taccia in attesa di altri sviluppi; la peggiore è che la

cosa sia ritenuta una bagatella meritevole di essere dimenticata. Lo si capirà presto, quando - come si spera - saranno identificati tutti i partecipanti a quella cerimonia tribale e si vedrà di quali reati saranno ritenuti responsabili.

Intanto la maggioranza fa quello che deve, cioè le cose per cui 12,5 milioni di italiani l'hanno votata il 25 settembre del 2022: condanna le scellerate politiche dell'immigrazione che per anni hanno consentito a certi personaggi di essere accolti nel nostro Paese e chiede alla sinistra di dire parole nette, prive di ambiguità.

Per Elly Schlein e i suoi compagni di partito quel gesto intimidatorio - contro due donne, ammesso che questo cambi qualcosa - è giusto e normale? L'immagine del titolare di un'istituzione democratica può essere bruciata sulla pubblica piazza se coincide con quella di un avversario? La maggioranza che condanna i roghi ha «un surreale problema con il dissenso», come riuscì a dire la segretaria del Pd davanti alla reazione del



Peso: 1-3%, 16-11%, 17-12%

centrodestra contro le compagne transfemministe che avevano impedito a Eugenia Roccella di parlare al Salone del Libro di Torino (dovette intervenire Sergio Mattarella, per spiegare all'italo-svizzera cosa è scritto nell'abecedario della civiltà)?

E ancora, riguardo agli indirizzi di un possibile futuro governo guidato dal Pd: gli imam e i leader delle comunità islamiche locali devono svolgere un ruolo, hanno il compito di isolare i responsabili di queste azioni e indurli alle autorità italiane? O magari, in nome dell'accoglienza, si è deciso che quelle comunità sono *enclave* in cui le leggi dello Stato italiano valgo-

no fino a un certo punto, perché poi subentrano altre norme, simili a quelle che Hamas applica a Gaza, che prevedono libertà di insulti e minacce contro «crociati» e «giudei»?

Una risposta deve darla, chi si candida a governare questo Paese. Anche perché il silenzio autorizza il pensiero peggiore: che almeno una parte della sinistra, pacifista e «hippy» sul piano internazionale, abbia deciso su quello interno di cercare la complicità con i violenti. Non porterà voti, ma quando le forze dell'ordine intervengono permette di accusare il governo di repressione fascista: unica strategia rimasta a chi, in due anni e mezzo

d'opposizione, non ha ancora trovato un argomento buono per strappare consensi alla maggioranza. Allah non voglia che sia questa la strada scelta.



VERSO UN ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO

Tradimento Usa, Tokyo e Seul guardano alla Cina

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Il giorno della liberazione di Donald Trump spaventa l'Asia. Non solo e non tanto il rivale numero uno degli Stati Uniti, la Cina, quanto semmai i loro alleati e partner. Ieri, nelle capitali asiatiche c'era parecchia agitazione. Sia sui mercati finanziari, sia nei governi, che hanno organizzato incontri speciali a porte chiuse per provare a intuire l'impatto dei dazi reciproci e valutare le possibili contromisure. Le borse sono andate letteralmente a picco. Tokyo ha perso il 3,9%, Seul il 3%, Taipei addirittura il 4,2%. Più contenuti i cali dei listini cinesi: -1,6% a Shanghai e Hong Kong, -0,8% a Shenzhen. Dopo la caduta dei titoli del settore auto in seguito ai dazi della scorsa settimana, stavolta a precipitare sono stati i titoli tecnologici e digitali, da Hua Hong Semiconductor ad Alibaba Health Information Technology fino a SoftBank, che ha nel suo portafoglio un ampio pacchetto di investimenti nel settore. A Taiwan c'è grande paura per l'industria, a dir poco strategica dei chip: le maggiori perdite sono state di Mediatek, Foxconn (principale fornitore di

iPhone per Apple) e del colosso Tsmc, che ha appena ceduto a Trump annunciando un investimento da 100 miliardi di dollari negli Usa. Il presidente Lai Ching-te ha fatto sapere di aver presieduto una riunione speciale del governo per approntare «vari piani di risposta».

CHI PUÒ SPINGERSI oltre, lo fa. È il caso di Giappone e Corea del sud. Furiose per la mancata esenzione sui dazi auto e spaventate dall'arrivo di nuove tasse aggiuntive, Tokyo e Seul stanno mandando messaggi chiarissimi a Washington con una serie di mosse tattiche. Bluff o meno, lo dirà il tempo, ma intanto è assai rilevante che i due storici alleati dell'America in Asia abbiano fatto sapere di voler rilanciare la cooperazione commerciale con la Cina.

Venerdì scorso tra i 40 manager internazionali ricevuti da Xi Jinping a Pechino, c'erano anche i leader dei giganti dell'elettronica e dei chip Hitachi, Samsung, SK Hynix. C'era anche Akio Toyoda, presidente di Toyota, che 24 ore dopo i dazi di Trump ha ringraziato il leader cinese per il via libera a una nuova fabbrica di auto elettriche Lexus a Shanghai senza bisogno di joint

venture con aziende locali.

A Seul, domenica è andato poi in scena un vertice dei ministri del Commercio di Cina, Giappone e Corea del sud. Evento raro, visto che un trilaterale del genere non si teneva dal dicembre 2019. Dall'incontro è emerso un triplice messaggio: no ai dazi, no al protezionismo, sì al libero scambio. Nella dichiarazione finale, i tre ministri si schierano esplicitamente a favore di «un sistema commerciale multilaterale aperto, trasparente e basato sulle regole». Cina, Giappone e Corea del Sud chiedono una riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio, per rafforzare le sue funzioni. Soprattutto, è stata annunciata l'intenzione di accelerare le trattative per raggiungere un accordo di libero scambio. Non sarà un'impresa semplice e il riavvicinamento potrebbe essere fondato soprattutto su ragioni tattiche, ma si tratta comunque di uno sviluppo in parte clamoroso, viste le forti tensioni che hanno diviso i tre paesi nel recente passato. Soprattutto dopo il rafforzamento dell'alleanza di Giappone e Corea del sud con gli Stati Uniti e persino con la Nato.

ASSAI SIGNIFICATIVA l'inclusione

di quattro settori strategici, tra quelli in cui si prevede un rafforzamento della cooperazione. Vale a dire industria tecnologica verde (comprese rinnovabili e nucleare), trasformazione digitale, intelligenza artificiale e minerali critici. Si tratta di un chiaro segnale agli Stati Uniti, che da anni provano ad arruolare definitivamente Tokyo e Seul nelle cosiddette «catene di approvvigionamento democratiche», con iniziative come la "Chips Alliance", con l'obiettivo di impedire a Pechino l'accesso alle tecnologie più avanzate. Il segnale è che i due alleati di Washington potrebbero provare a smarcarsi dall'applicazione di alcune delle restrizioni richieste dalla Casa Bianca. A meno di non ricevere un trattamento migliore sui dazi. Trump ha detto che «spesso gli amici sono peggiori dei nemici». La Cina sta provando ad approfittarne per migliorare rapporti che temeva quasi compromessi.

Xi riceve i leader dei giganti tech Hitachi, Samsung, SK Hynix. E il presidente Toyota



Peso: 25%

CENTROSINISTRA Schlein a Calenda: «Scelga dove stare»

■ Elly Schlein chiude a Calenda, che aveva lanciato una coalizione di «volenterosi» con pezzi di Pd pro-riarmo: «No a manovre di palazzo, lui scelga da che parte stare, noi andremo al governo solo col voto». A rischio le alleanze alle regionali tra Pd e Azione. **CARUGATIA PAGINA 7**



Schlein chiude a Calenda: «Decida da che parte stare»

La segretaria: «La nostra linea è chiara: no a larghe intese. Con i 5S punti in comune»

ANDREA CARUGATI

■ «Penso che Carlo Calenda debba decidere: non si può stare con i due piedi in due scarpe». Elly Schlein tira una riga dopo la due giorni di congresso di Azione, da cui si è tenuta debitamente alla larga. Due giorni in cui Calenda ha flirtato con Meloni, sparato a zero contro il M5S («Andrebbe cancellato») e auspicato la nascita in Italia di un gruppo di «volenterosi» pro-riarmo con Fi, + Europa e la destra Pd. Una sorta di forza di rincalzo pronta a sostituire la Lega in caso di crisi di governo dovuta ai ripetuti no di Salvini al piano von der Leyen.

UNO SCENARIO DA INCUBO, da cui hanno preso le distanze anche i riformisti Pd. Nonostante la presenza *chez* Calenda di Pina Picerno e Paolo Gentiloni, indicato come premier ideale. «Non mi è mai passato per la mente anche il solo pensiero di lasciare il Pd, i terzi poli hanno fallito», la risposta di Dario Nardel-

la, uno dei citati dal capo di Azione. Schlein ieri ha voluto mettere in chiaro un punto, che va molto oltre le sparate di Calenda, e riguarda il tentativo di arruolare il Pd nel fronte pro-riarmo. E addirittura come possibile ruota di scorta di Meloni, in uno scenario che lascerebbe fuori solo Lega, M5S e Avs. «La linea del Pd è una, è chiara: noi torneremo al governo vincendo le elezioni con una coalizione progressista, senza larghe intese, senza accordi di palazzo», ha detto a *Tagadà* su La7. «Questo è il mandato molto chiaro che ho ricevuto alle primarie che ho vinto. Calenda decida da che parte stare».

PER IL PD SOTTRARSI ad abbracci mortali con la destra nel nome delle larghe intese e dell'emergenza è sempre stato impossibile: da Bersani con Monti fino a Zingaretti con Draghi, anche le leadership più a sinistra sono sempre state risucchiate nel nome della responsabilità. Schlein fa capire che lei non se-

guirà l'esempio dei predecessori. Quanto a Calenda, il messaggio che arriva dal responsabile organizzazione Igor Taruffi è secco: «Non si può continuare con la politica dei due forni. Anche sui territori». In autunno si voterà in 6 regioni, Azione è in trattativa per far parte delle coalizioni progressiste, dalla Campania alla Toscana. Sta nel centrosinistra anche a Genova, dove si voterà a maggio per il Comune. «Contraddizione imbarazzante», fanno notare da Forza Italia. «Qui andiamo avanti, c'è la fiducia di tutti nel mio progetto», prova a scansarsi la can-



Peso: 1-4%, 7-54%

didata sindaca Silvia Salis. Ma è un tema destinato a riemergere, come alle scorse regionali d'autunno, quando Conte mise il veto sul simbolo di Italia viva nelle coalizioni in Emilia-Romagna e Umbria. E stavolta, dopo i proclami distruttivi di Calenda, nessuno potrà obiettare se Conte dirà no ad Azione nelle coalizioni di centrosinistra.

CALENDA, TONIFICATO dalla visibilità mediatica del weekend, replica ai dem. «Cara Schlein, noi siamo al centro dove ci hanno messo gli elettori. Non andiamo dietro ai populistici filo putiniani e non ci asteniamo quando si tratta di Ucraina, riarmo europeo e difesa. Il resto è fuffa». Quanto ai 5 stelle, la leader Pd usa i guanti di velluto: «Ci sono delle differenze tra di noi ma anche punti in comune sulla po-

litica estera e, in particolare, sul tema della difesa europea», ha detto ieri. «Ho sentito spesso anche M5s e Conte parlare di difesa comune e ci sono anche delle similitudini nelle critiche fatte al piano Rearm». Sul sostegno militare all'Ucraina «è una delle differenze che ci sono tra noi. Dopodiché segnalo che si parla sempre delle differenze tra le opposizioni quando la responsabilità di una politica estera grava soprattutto sul governo e lì ci sono tre partiti con tre linee diverse». Divisioni, quella nella destra, che secondo Schlein vengono poco enfatizzate dai media, mentre la premier la accusa di volere un'Europa come una «comunità hippy» e senza armi. «Si è mai visto un governo che in mancanza di una politica estera passa il tempo a attacca-

re l'opposizione? Un governo diviso che ha dovuto scrivere una mozione che non citava né la difesa europea né il piano di riarmo», l'attacco di Schlein. «La cosa assurda è che la presidente del Consiglio sostenga che non ci sia alternativa tra abbassare testa di fronte a dazi di Trump e uscire dalla Nato».

CONTE ACCUSA Calenda di aver detto «cose gravissime e profondamente antidemocratiche» sul M5S. «Vogliamo cancellare il vostro modo di fare politica fondato sul trasformismo, populismo e prese in giro degli elettori», replica il leader di Azione. L'avvocato sfida Salvini sulle armi: «Non contano le chiacchiere nei talk show ma come voti in Parlamento. E Salvini è rigorosamente allineato alla maggioranza nella prospet-

tiva guerrafondaia. Noi abbiamo presentato una mozione contro il piano di riarmo: la voti e vedremo se alle chiacchiere seguiranno i fatti». Quanto al Pd, il leader 5S usa toni pacati: «Schlein, con fatica, sta provando a invertire la rotta rispetto alle componenti del suo partito che spingono per il riarmo. Mi auguro che ce la faccia». Dal Nazareno ancora nessuna conferma sulla partecipazione alla piazza 5S di sabato. E Renzi si dice pronto ad allearsi anche con Conte: «Se non ci uniamo regaliamo altri 5 anni a Meloni. Calenda la considera brava, io no».

**I dem avvisano
 Azione: a rischio
 le alleanze locali.
 Conte a Salvini:
 voti contro le armi**



Peso: 1-4%, 7-54%

IL DOCUMENTARIO DI PIERRE HASKI SULLA PIATTAFORMA DI ARTE

«L'America in guerra», tra la storia e il presente della presidenza Trump

GIANDOMENICO CURTI

■ Rendere il Canada il 51° stato degli Stati Uniti? Trump non è il primo ad averci pensato. Lo sognavano già i padri fondatori: «La prima Costituzione americana prevedeva addirittura l'adesione automatica del Canada come quindicesimo stato dell'Unione» spiega il giornalista e regista Pierre Haski, nel suo documentario *L'Amérique en guerre* in streaming gratuito sulla piattaforma di Arte (<https://www.arte.tv/it/>), sottotitoli in italiano, disponibile fino a 6 giugno 2025.

Il film, che vede coinvolti anche gli storici Farid Abdelouahab e Pascal Blanchard, è pieno di riletture e scoperte di questo tipo, capaci di portare nuova luce sul comportamento «bellicoso» della più grande potenza mondiale. Impossibile elencare tutti i punti sollevati, ma qualcuno va ricordato: per esempio, la posizione strategica delle attuali 800 basi militari sparse per il pianeta; il motivo dell'inserimento nella Costituzione del Secondo Emendamento (che autorizza l'uso delle armi); ancora il riferimento alla politica dei dazi del presidente McKinley (1897-1901); o infine l'ori-

gine della guerra messicana che ritorna nel mito della battaglia di Fort Alamo nel 1836. Lo stesso assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 dei sostenitori di Trump per contestare il risultato delle presidenziali, ci riporta al 1 luglio 1863, alla battaglia di Gettysburg (più di 50.000 morti), un punto di svolta nella guerra civile.

UN PERCORSO tematico di un'ora e mezza, più dinamico che cronologico, per rispondere alla domanda: «l'America è pronta a continuare a essere il poliziotto del mondo?». La risposta, che lascia pochi dubbi, arriva fin dalle prime immagini: un sorvolo del Pentagono, che ospita il quartiere generale del Dipartimento della Difesa a Washington, con la sua forma caratteristica che rimanda al modo in cui gli Stati Uniti sono stati in grado di «imporre il loro potere militare nella mente delle persone», da Hollywood all'inno nazionale. E questo fino alla guerra del Vietnam, che segna un punto di svolta. Da allora in poi le guerre volute e gestite dagli Stati Uniti non sono più considerate «giuste».

Un popolo, quello americano, convinto di essere pacifista, ma che in realtà continua a proporci

la storia di un Paese nato dalla guerra e per la guerra: che dura quasi ininterrottamente da 250 anni per cui (la guerra), e quindi non è più un incidente. Anzi, nella visione geopolitica americana, si tratta di una nuova normalità. Questa identità guerriera e la cultura militare che ha plasmato sono oggi una matrice essenziale del software politico americano. E una chiave fondamentale per comprendere le crisi attuali e future.

«Nel film - dice Pierre Haski - si vede chiaramente la chiave di ciò che sta accadendo, anche con la nuova amministrazione. Spieghiamo cioè la progressione storica, la costituzione dell'America, l'espansione, le guerre interne, e così via. Gli Stati Uniti sono l'unico Paese che è uscito dalla Seconda guerra mondiale più potente di quando vi era entrato; e ha creato quel ordine internazionale con cui abbiamo vissuto fino a oggi. E poi, proprio alla fine del documentario, c'è questa sequenza con Marco Rubio, il capo della diplomazia americana, che, davanti al Senato, ci spiega che quel ordine del dopoguerra non ha più senso, anzi 'viene usato ormai come un'arma contro di noi, contro

l'America'. E quindi, conclude Rubio, «dobbiamo creare un nuovo ordine mondiale». Questo è il programma attuale dell'amministrazione Trump, che sta lavorando per ribaltare interamente la situazione. La nuova verità sbandierata a ogni occasione è che «non ci sono più alleati, non ci sono più amici che contano: conta solo l'America».

NATURALMENTE, perché la fiction funziona, la realtà - ormai lo sappiamo bene - deve essere completamente distorta. E il primo segnale forte è proprio l'incredibile sceneggiata avvenuta alla Casa Bianca tra Zelensky e Trump. Davanti alle telecamere di tutto il mondo perché «la guerra in America viene guardata, osservata e raccontata», ricorda Pascal Blanchard. Dopo Hollywood he ha narrato in modo (quasi romantico) ogni guerra degli Stati Uniti, oggi è il momento dei social network e dell'Intelligenza Artificiale. «Prima la propaganda - dice Farid Abdelouahab - usava la realtà, oggi la realtà viene trasformata e completamente distorta».

Una riflessione sull'identità e la cultura militare nella società americana



Peso:30%

MELONI: NESSUNO PUÒ GIOIRE

Ileana Sciarra

«Non conosco il merito delle contestazioni mosse a Marine Le Pen, né le ragioni di una decisione così forte, ma penso che nessuno che abbia a cuore la democrazia possa gioire di una sentenza che colpisce il leader di un grande partito e toglie

rappresentanza a milioni di cittadini». Giorgia Meloni, lasciando in serata la sede del governo, commenta la condanna che sembra aver fermato la corsa di Marine Le Pen all'Eliseo. Parole, le sue, che arrivano dopo una giornata di silenzio a Palazzo Chigi sulla sentenza che ha terremotato l'Assemblée Nationale, minandone la leadership. *A pag. 7*



Il messaggio di Meloni: chi ama la democrazia oggi non può gioire

► La premier: «Una sentenza che colpisce una leader di un grande partito e toglie rappresentanza a milioni di cittadini». Salvini: guerra da Bruxelles

IL RETROSCENA

ROMA «Non conosco il merito delle contestazioni mosse a Marine Le Pen, né le ragioni di una decisione così forte, ma penso che nessuno che abbia a cuore la democrazia possa gioire di una sentenza che colpisce il leader di un grande partito e toglie rappresentanza a milioni di cittadini». Giorgia Meloni, lasciando in serata la sede del governo, commenta la condanna che sembra aver fermato - almeno per ora - la corsa di Marine Le Pen all'Eliseo. Parole, le sue, che arrivano dopo una giornata di silenzio a Palazzo Chigi sulla sentenza che ha terremotato l'Assemblée Nationale, minandone la leadership. A far emergere l'amarezza nelle file di Fdi ci avevano pensato, nel pomeriggio, il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti e il co-presidente dei conservatori al

Parlamento europeo Nicola Procaccini. «La ineleggibilità a cinque anni è un modo come un altro per far fuori gli avversari politici - le parole di Foti -. Personalmente, ho sempre ritenuto che gli avversari politici si battono nelle urne e non si escludono prima di aprire le urne». Mentre per Procaccini la sentenza che ha messo fuori gioco Le Pen segna «un'altra terribile sconfitta dello stato di diritto in una nazione cardine della Ue».

LA LEGA E JE SUIS MARINE

Ma il "Je suis Marine" lanciato dal primo ministro ungherese Viktor Orbán risuona soprattutto nelle stanze di via Bellerio. A tuonare più forte per la condanna toccata alla leader di l'Assemblée Nationale è infatti la Lega, che a Bruxelles coabita nella

stessa famiglia politica della leader della destra francese. «Quella contro Marine Le Pen è una dichiarazione di guerra da parte di Bruxelles, in un momento in cui le pulsioni belliche di von der Leyen e Macron sono spaventose», commenta a stretto giro dalla sentenza Matteo Salvini, in barba ai malumori degli alleati azzurri per gli attacchi - un giorno sì e l'altro pure - rivolti dal Car-



Peso: 1-4%, 7-38%

roccio alla presidente delle Commissione europea. A Salvini, ormai battitore libero agli occhi degli azzurri, fa eco Roberto Vannacci, che lega la condanna che rischia di pregiudicare la corsa all'Eliseo di Le Pen allo stop impartito in Romania al candidato dell'ultra destra filo Putin Călin Georgescu: un doppio cartellino rosso che «fa riflettere molto» il Generale, pronto «a combattere per un futuro in cui il popolo continui e torni a essere sovrano», come a dire che la democrazia, in Francia come in Romania, è stata sabotata. Resta silente Forza Italia, che ha sempre messo paletti fermi ad alleanze con Rn: giammai, la parola d'ordine di Antonio Tajani e i suoi. Mentre il presidente di Noi Moderati Maurizio Lupi prende le distanze unendo i puntini: il «Cremlino, Elon

Musk e il leader dell'estrema sinistra francese Jean-Luc Mélenchon abbiano più o meno la stessa posizione».

SINISTRA ALL'ATTACCO

La sinistra va all'attacco di Le Pen ma in realtà è la Lega che ha nel mirino. Il dem Stefano Vaccari punta il dito contro la «ciambella assoluta» di Salvini che «deve aver giudicato 2,9 milioni di euro poca cosa visto che la Lega Nord, il suo partito prima del maquillage nominale, ne aveva fatti sparire 49 di milioni contrat-

tando poi la restituzione pluriennale con lo Stato». «Se fosse stata applicata la stessa sentenza alla Lega - traccia un parallelo Angelo Bonelli di Avs - l'ineleggibilità

sarebbe stata pari a 80 anni. Ma, come sapete, restituiranno il maltolto in comode rate di 81 anni, loro che parlano sempre di magistratura politicizzata in Italia». Per il dem Marco Furfaro «è la solita storia: quelli che gridano più forte contro i "parassiti" alla fine sono i primi a parassitare. Quelli che giurano di voler "ripulire il sistema" sono quelli che lo usano come bancomat personale». L'unica voce fuori dal coro è quella di Matteo Renzi. «A me dispiace sempre - dice infatti il leader di Iv dopo aver precisato di pensare «tutto il male possibile» di Le Pen - quando si va a una sentenza in cui uno viene tolto dal campo per via giudiziaria. Dispiace sempre perché è una sconfitta».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTACCHI DA SINISTRA:
 «ALLA LEGA SAREBBE
 ANDATA PEGGIO»
 RENZI SI DISCOSTA:
 «LA VIA GIUDIZIARIA
 È UNA SCONFITTA»**

**GELO DA FORZA ITALIA
 MENTRE NOI MODERATI
 PRENDE LE DISTANZE:
 «MUSK, IL CREMLINO
 E MÉLENCHON HANNO
 LA STESSA POSIZIONE»**

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni



Peso: 1-4%, 7-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Il rapporto Istat: si vive di più, in pensione tre mesi dopo Il governo frena

Andrea Bassi

Istat, sale la speranza di vita, in pensione tre mesi dopo. Ma il governo: «Interverremo». I dati sulla natalità confermano il crollo delle nascite, perse 10 mila culle. Ma si vive di più e scattano gli adeguamenti automatici del sistema previdenziale. Il governo ha intenzione di sterilizzare la norma. Il tasso di fertilità delle donne sceso ai minimi storici: 1,18 figli nati solo 370 mila bambini nel 2024. Il direttore del Censis Massimiliano Valerii: «Salari bassi e politiche giovanili scarse: gli under 35 continuano a lasciare l'Italia».

A pag. 11

Andreoli a pag. 11

Istat, sale la speranza di vita in pensione tre mesi dopo Il governo: «Interverremo»

► I dati sulla natalità confermano il crollo delle nascite nel 2024, perse 10 mila culle
Ma si vive di più: scattano gli adeguamenti automatici del sistema previdenziale

IL CASO

ROMA È l'altra faccia della medaglia. Mentre le sulle sono sempre più vuote, in Italia si vive più a lungo. Buona notizia, certo. Ma che rende sempre più complesso, per chi governa, tenere in equilibrio il sistema pensionistico. Andiamo con ordine. L'Istat ieri ha pubblicato i nuovi dati sulla demografia. Come anticipato dal *Messaggero*, nel 2024 si

sono perse altre 10 mila culle. Il tasso di fecondità delle donne ha raggiunto il minimo storico, 1,18 figli per donna. Meno persino del picco che si era registrato nel 1995 di 1,19 figli. Il problema è che, rispetto a 30 anni fa, le coppie fertili sono circa 3 milioni in meno. Nel '95 gli 1,19 figli per donna si erano trasformati in 516 mila nuovi nati. Lo scorso anno gli 1,18 figli per donna han-

no riempito solo 379 mila culle. Meno figli significa meno persone che, nei prossimi anni, alimenteranno il mercato del lavoro. E meno persone che lavorano, significa meno contributi



Peso: 1-4%, 11-57%

per l'Inps. La Ragioneria generale dello Stato ogni anno pubblica un aggiornamento sulle tendenze di lungo periodo del sistema previdenziale. Puntualmente

prevede un tasso di fecondità in crescita fino a 1,4 figli per donna. Puntualmente l'Istat registra un dato inferiore. Anche quest'anno è andata così. Ma veniamo al secondo dato rilevato dall'Istat. La speranza di vita a 65 anni è aumentata di sette mesi, arrivando a 21,2 anni. Significa che, chi va in pensione, dovrebbe ricevere l'assegno per tre mesi in più (ai sette mesi vanno sottratti i quattro mesi di speranza di vita persi durante la pandemia).

In questi casi il nostro sistema previdenziale prevede che scatti una sorta di stabilizzatore automatico. Se sale la speranza di vita, sale di un pari periodo di tempo anche l'età per il pensionamento. Dal 2027 in teoria, invece di uscire a 67 anni, si dovrebbe iniziare a uscire a 67 anni e 3 mesi. Lo stesso vale per le pensioni anticipate, quelle calcolate in base agli anni di contributi versati. Un lavoratore dovrebbe dunque

uscire non più con 42 anni e dieci mesi, ma con 43 anni e un mese di versamenti. Per le donne un anno in meno.

I CALCOLI

Il condizionale però è d'obbligo. I calcoli attuariali si incrociano con le valutazioni politiche. La Lega, che nel suo programma elettorale aveva promesso pensionamenti con "Quota 41", vale

a dire 41 anni di contributi a prescindere dall'età, è fortemente contraria a qualsiasi innalzamento automatico per il pensionamento. Anche per questo il primo a intervenire è stato il sottosegretario al Lavoro, il leghista Claudio Durigon. «Bloccheremo l'aumento nel 2027, lo sterilizzeremo, confermo», ha aggiunto, «quanto detto da me e dal ministro Giorgetti nei mesi scorsi». Ed in effetti era stato direttamente il titolare dell'Economia a frenare un paio di mesi fa. «Il mio orientamento», aveva detto, «onestamente è di andare

verso una sterilizzazione». Ci sarà quindi un intervento per fare sì che l'età di vecchiaia resti a 67 anni e i contributi necessari per la pensione anticipata indipendentemente dall'età restino a 42 anni e 10 mesi.

GLI INTERVENTI

Ma che tipo di intervento? Difficile che il meccanismo automatico di adeguamento alla speranza di vita possa essere totalmente cancellato. È uno dei pilastri alla base della sostenibilità delle pensioni e, quindi, anche del debito pubblico. Più probabile che gli aumenti vengano "congelati" per due o tre anni, come già fatto anche in passato, lasciando invece in piedi l'altro "stabilizzatore", quello che riduce l'importo dell'assegno con l'aumentare della speranza di vita attraverso i coefficienti che trasformano il montante accumulato in assegno previdenziale. C'è un altro dato preoccupante tra quelli diffusi dall'Istat ieri, e riguarda il numero degli espatriati. Nel

2024 ci sono stati 190 mila cittadini italiani che si sono trasferiti all'estero. Rispetto ai dodici mesi precedenti c'è stato un balzo del 20 per cento. Per una buona parte si tratta di giovani, non di rado laureati e formati nelle

scuole e nelle università italiane. Un investimento ingente in capitale umano i cui frutti vengono poi raccolti da altre nazioni. La cosiddetta "fuga dei cervelli" è probabilmente un'emergenza che va di pari passo con il crollo demografico, e che solo in parte può essere compensata con l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di 217 mila stranieri. Per il ministro della Famiglia, Eugenia Roccella, «il problema va ben oltre i confini italiani, come dimostrano casi come quello della Francia, che una lunga storia di misure a favore della famiglia non ha messo al riparo dal crollo attuale delle nascite, al punto che Macron ha parlato di 'riarmo demografico. La denatalità che affligge il mondo sviluppato», dice, «dimostra che le cause non sono solo materiali ma anche profondamente culturali».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TASSO DI FERTILITÀ DELLE DONNE SCESO AI MINIMI STORICI: 1,18 FIGLI NATI SOLO 370 MILA BAMBINI NEL 2024

PER BLOCCARE LO SCATTO PER I PENSIONAMENTI ALLO STUDIO UN CONGELAMENTO DEL MECCANISMO



Culle in un reparto di ostetricia. Nel 2024, secondo i dati diffusi ieri dall'Istat, in Italia c'è stato il nuovo record negativo di nascite. Nei dodici mesi appena passati, le coppie hanno messo al mondo 370 mila figli, quasi diecimila in meno rispetto all'anno precedente



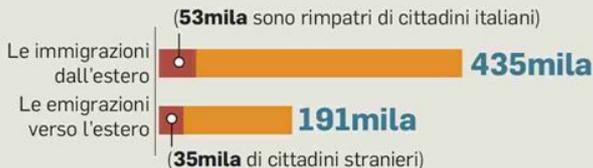
Peso: 1-4%, 11-57%

Demografia, i dati sulla popolazione italiana di Istat

Così nel 2024

58,934 milioni

La popolazione residente in Italia al 1 gennaio 2025 (-0,6%)



5,4 milioni

I cittadini stranieri residenti (9,2% della popolazione residente)



La speranza di vita alla nascita



81,4 anni
per gli uomini



85,5 anni
per le donne



46,8 anni
L'età media della popolazione

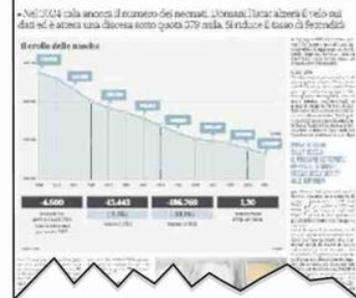


217mila
Gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana
Withub

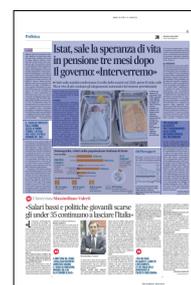
Fonte: Istat

Sul Messaggero

Nascite, nuovo anno nero le culle al minimo storico



L'articolo di domenica che documenta il nuovo crollo delle nascite e che ha anticipato i dati che l'Istat ha diffuso ieri



Peso: 1-4%, 11-57%

L'analisi

Le risposte adeguate a una fase straordinaria

Angelo De Mattia

Forse cadono le illusioni, se nutrite. Ieri si sono registrati i pesanti riflessi negativi sulle Borse non solo europee della conferma, da parte di Donald Trump, dell'introduzione dei dazi reciproci a partire da domani. Ora si può dire, avendo ascoltato le considerazioni del Governatore Fabio Panetta nell'assemblea di bilancio tenuta pure ieri, che sfuma del tutto l'ipotesi di un ulteriore ritocco al ribasso dei tassi di interesse di riferimento nella riunione del Direttivo della Bce del 17 aprile? È se non altro molto probabile.

Panetta, infatti, ha rilevato che va prestata attenzione a tutti i fattori che possono ostacolare il ritorno dell'inflazione all'obiettivo del 2 per cento. Aumenta l'incertezza dovuta soprattutto agli annunci, spesso contraddittori, delle politiche commerciali degli Usa (un modo elegante per riferirsi alle discordanze da un giorno all'altro delle decisioni di Trump). Si pone perciò l'esigenza di un bilanciamento tra la valutazione della debolezza dell'economia che spingerebbe a un allentamento monetario - perché il freno ai consumi e agli investimenti contiene già l'inflazione - e l'incertezza stessa che, invece, impone cautela nel ridurre i tassi ufficiali. Detto da Panetta, che può essere annoverato tra i Governatori che hanno maggiormente spinto finora per un allentamento monetario, anche per evitare che la cura anti-inflazione conduca il relativo tasso sotto il predetto obiettivo (eventualità da evitare al pari di quella dello sconfinamento al di sopra) ciò deve fare riflettere.

Deve, innanzitutto, far sorgere più di un dubbio su una manovra solo monetaria, fondata esclusivamente su bassi tassi, per fronteggiare l'aumento dei dazi che saranno imposti negli Usa. Come sempre, l'apporto che la politica monetaria può e deve dare non è certo risolutivo, ma deve essere combinato con misure di politica economica e di finanza pubblica e, nel nostro caso, con scelte di politica commerciale che rispondano a una strategia internazionale. Salendo "per li rami", il problema dei dazi è in ultima istanza politico e non può essere affrontato senza agire su questo piano.

Una reazione fatta di contromisure è necessaria da parte dell'Unione, che ha la responsabilità dei rapporti commerciali, ma non ci si può limitare ad essa ed è doverosa una impostazione strategica complessiva. Certamente gli Usa avvertiranno i boomerang di questa politica che finirà con

l'aumentare l'inflazione, posto che difficilmente si ridurranno i consumi dei beni importati o si svilupperanno subito produzioni domestiche alternative. Ciò chiamerà in ballo la Federal Reserve, con la sua autonomia, che difficilmente potrà coadiuvare un progetto di indebolimento del dollaro per rilanciare le esportazioni, che si imbattono a loro volta nei dazi dei Paesi importatori. Sarà sufficiente che i tassi nell'Unione restino quelli ora vigenti, sempreché l'inflazione che i dazi potrebbero alimentare resti sotto controllo, per avere un apporto della politica monetaria come si richiede?

L'incertezza sottolineata da Panetta mette molte ipotesi in discussione. Soprattutto non ci si può esercitare in analisi che si incentrano nel ritenere quello attuale un passaggio d'epoca con la fine del multilateralismo e l'affermazione di un protezionismo spinto che sembra riproporre la dottrina Monroe dell'America agli americani (mentre le principali istituzioni internazionali economiche e no registrano dissenzi e abbandoni da parte delle rappresentanze americane). È poi ritenere che il problema si risolva con la risposta al dazio, magari con un dazio e mezzo, dimenticando anche le prospettive prima elogiate, quale quella, per esempio, di avviare l'Unione dei mercati dei capitali, avendo rilevato che 300 miliardi di risparmi europei rifluiscono regolarmente negli Usa.

A maggio ascolteremo un'analisi più ampia ed organica del Governatore con le Considerazioni Finali. Oggi la straordinarietà della fase ha condotto pure a un risultato lordo di bilancio della Banca d'Italia negativo per 7,3 miliardi, poi compensato con l'utilizzo del fondo rischi e con il recupero fiscale della perdita lorda, e ciò per l'impatto delle operazioni di politica monetaria che hanno la priorità assoluta per l'osservanza del mandato sulla stabilità dei prezzi. Sin d'ora dobbiamo comunque prendere atto che non esistono panacee. A vicende epocali bisogna rispondere, certo affrontando l'immediatezza, ma anche con il respiro di politiche che abbiano la stessa portata straordinaria. Sta qui il ruolo dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

L'editoriale

LA ROTTA CHIARA CHE SERVE AL PAESE

Mario Ajello

Molière diceva che «non siamo responsabili solo per quello che facciamo ma anche per quello che non facciamo». Una responsabilità che oggi la politica italiana mostra di avere è quella di non fare chiarezza in politica estera. Di non darsi almeno una modica quantità di condivisione sulla postura da tenere e sull'azione da condurre in questo frangente terribile della storia internazionale. In cui a un Paese importante qual è il nostro sarebbe

molto consigliabile di darsi, per quanto possibile e pur nella salvaguardia dei ruoli di governo e di opposizione, una politica di tipo nazionale, e non iper-frammentata tra schieramenti opposti, dentro i vari poli e perfino all'interno dei singoli partiti.

Ci sono questioni epocali che investono la comunità dei cittadini. Ci si interpella sulla pace (che tipo di pace? una pace purchessia? una pace giusta? una pace ingiusta? una pace duratura? una pace come resa?), sulla guerra (quella in Ucraina è un inci-

dente della storia o ne vedremo presto altre nelle vicinanze dei nostri confini?), sul riarmo (orrore o necessità?), sull'Europa (solito sogno o urgente realtà?), sull'Occidente (esiste ancora? e come ridefinirlo e rilanciarlo nel rapporto con gli Stati Uniti o in un doppio isolazionismo che probabilmente non conviene né di là né di qua?). Davanti a questa quantità di temi che attingono alla vita di tutti e al futuro degli italiani, ha un effetto straniante vedere la spaccatura in tre (...)

Continua a pag. 15

La rotta chiara che serve al Paese

Mario Ajello

(...) del centrodestra, la divaricazione radicale nel campo del centrosinistra e un Pd con dentro diversi Pd tra vetero-pacifismo e realismo.

Al posto dell'ondeggiamento nella postura, della confusione delle lingue e dell'indisponibilità a pensarsi come Sistema Italia, varrebbe la pena - per la credibilità del nostro Paese - sforzarsi di assumere una rotta meno contraddittoria e maggiormente condivisa. Più definita, e quindi anche più facile da spiegare, da trasmettere ai cittadini.

Se si sa dove andare e si sa come andarci, si può sulla base di una bussola formare un'opinione pubblica consapevole, magari popolata di dissensi ma reattiva e non spaesata; ci si può confrontare da Paese maturo; si riesce a dare un relativo ordine al disordine e a procedere, in una relazione virtuosa e limpida tra ceti dirigenti e cittadini, in mezzo ai crocevia sempre più tortuosi di un mondo disordinato.

Altre nazioni si stanno muovendo in un modo differente dal nostro. Francia, Germania, Spagna e Regno Unito stanno praticando, chi più e chi meno, intorno alle scelte di pace e di guerra, una sorta di unità patriottica e non di disunione partitico-propagandistica. E le rispettive opinio-

ni pubbliche conoscono il posizionamento dei loro governi - nel caso tedesco sono edotti fino all'ultimo spicciolo su quanti soldi prevede il piano Merz di rimilitarizzazione e di rifacimento infrastrutturale, di welfare e di warfare - che approvano o da cui dissentono ma in un contesto di limpidezza tipico della buona fisiologia democratica.

Qui la mancanza di una politica estera condivisa finisce per non dare il cosiddetto tono alla nazione, per non compattare la società, per non creare quel senso di partecipazione emotiva ma anzitutto razionale che darebbe più forza all'immagine dell'Italia presso gli italiani e presso chi ci vede da fuori. La fiducia dei cittadini verso i ceti dirigenti e verso la politica è un atto che si basa sulla capacità di chiarezza che le élites sanno infondere nel corpo sociale. Se manca questa, tutto il sistema diventa fragile e poroso, maggiormente infiltrabile - nell'indefinitezza delle posizioni e nella cacofonia delle convenienze di corto



Peso: 1-8%, 15-14%

respiro - anche dalla fake news provenienti da fuori e da dentro e dai rigurgiti ideologici più o meno aggiornati. Occhio per esempio all'anti-americanismo risorgente che potrebbe diventare feroce. E insomma, andare in ordine sparso crea anche il rischio dell'abbassamento delle barriere di difesa culturale di una comunità.

L'anomalia italiana del divisionismo forse si può spigare con la classica tendenza politicista (o del "particolare") dei nostri partiti; con la campagna elettorale permanente; con la paura della destra di avere nemici a destra e della sinistra di avere nemici a sinistra; e con la dittatura dei sondaggi. Per effetto dei quali, il ceto dirigente

si fa follower degli umori della cosiddetta "gente". Invece di darsi un timone e di illustrare una mappa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,15-14%

RENZI & CALENDÀ

Fratelli sempre coltelli Meloni ne approfitta

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Da gemelli del goal del terzopolismo italiano ad acerrimi rivali. Matteo Renzi e Carlo Calenda sembravano fatti per stare insieme. a pagina X



C'ERAVAMO TANTO AMATI *Il duello infinito fra i due leader*

Renzi e Calenda ancora fratelli e coltelli e Meloni ne approfitta

La partecipazione della premier al congresso di Azione scatena rumors e malumori. E i due segretari continuano a litigare

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Da gemelli del goal del terzopolismo italiano ad acerrimi rivali. Matteo Renzi e Carlo Calenda sembravano fatti per stare insieme. Il primo, da presidente del Consiglio, lo sceglie come ministro dello Sviluppo Economico, il secondo sembra accettarne la leadership, se si vuole innata, del sindaco di Firenze.

Due profili compatibili di primo acchito. Renzi nato e cresciuto nei partiti che hanno ereditato la storia della sinistra Democristiana, fi-

no all'adesione al Pd nel solco della rottamazione.

Calenda più liberal-socialista. Renzi dominatore della scena sia a livello nazionale che internazionale. Calenda, anche lui esuberante



Peso: 1-5%, 10-58%

ma più tecnico che politico e conoscitore dei dossier economici e industriali come pochi nel Belpaese. Poi si sa in politica tutto può succedere. Le amicizie possono durare il tempo di una tornata elettorale e così finire.

Il sogno del grande centro si è infranto alle elezioni del 2022, tornata che ha incoronato Giorgia Meloni a capo del governo. Ed è proprio la leader di Fratelli d'Italia l'elemento di litigio quest'oggi tra i due.

Prima di arrivare alla presidente del Consiglio bisogna dire che chi conosce entrambi da tempo non ha mai creduto al sodalizio politico del duo Matteo&Carlo: «Sono due personalità troppo configgenti, era scontato finisse così. Perché Matteo è un rappresentante di istituto che tutti vogliono e che fa ridere mezzo scuola, mentre Carlo è il classico primo della classe».

Divaricazione che si è fatta sempre più consistente quando "Matteo" e "Carlo" hanno iniziato a battere lo stesso campo: il centro del cen-

tro-sinistra o comunque l'area terzo-polista della politica italiana. E così in un amen da amici e alleati si sono trasformati in acerrimi rivali, contendendosi parlamentari, manifestazioni, battaglie garantiste. Se uno indice una manifestazione il sabato, l'altro rilancia con un sit in alla stessa ora del primo.

Insomma, a la guerre comme a la guerre.

Il punto di massima divisione è stato, però, raggiunto nell'ultimo mese. Galeotta è forse stata l'uscita dell'ultimo libro di Matteo Renzi, "L'influencer", un saggio molto agile e che ha scalato le classifiche delle vendite in libreria che prova a rispondere una domanda: Giorgia Meloni è una leader capace di fare la differenza? Di avere una visione? Di condividere un sogno?

Risposta: in questo Paese c'è ancora qualcuno che risponde di no e che la presidente del Consiglio non è una leader ma una influencer. Un libro che a quanto pare ha infastidito tutta la macchina di comunicazione della premier. E, va da sé,

Meloni stessa.

L'anatema di Renzi è: in un modo o in un altro all'inquilina di Palazzo Chigi potrei far fare la fine di Giuseppe Conte. Ed è forse la ragione per cui il leader di Italia Viva, spalleggia la segretaria del Pd, Elly Schlein. Ed è il motivo per cui immagina un centrosinistra che sarà sicuramente litigioso e a guida «Elly» ma che sarà un grande inciampo per «la regina Giorgia».

«Forza Elly» è il motto di Renzi. E più Renzi si avvicina a Schlein, più Calenda si allontana dal Partito democratico.

Al punto che l'ultima «calendata» è un vero e proprio capolavoro: ha invitato la presidente del Consiglio al congresso di Azione. Che sarebbe una cosa normale in un Paese normale come la Germania, ma in Italia diventa subito oggetto di

retroscena e malumori.

Un invito che ha appunto spiazzato tutti anche perché poi è stato corroborato da un intervento al vetriolo della stessa Meloni dal palco del congresso. Non a caso quest'ultima, va da sé, ha attaccato la segretaria del Pd: «Ho sentito Elly dire che gli Stati Uniti non possono essere nostri alleati. Non capisco: la proposta è rompere ogni forma di alleanza con gli Stati Uniti e chiedere loro di occuparsi? O che l'Europa diventi una grande community hippy speranza nella buona fede delle altre potenze straniere». Ed ecco, poi, lo stesso Carlo Calenda sferzare la sinistra e anche Renzi: «La democrazia è a rischio perché Meloni ricostituirà lo stato fascista? Non diciamo idiozie».

Non è dato sapere se tutto questo si tradurrà in un appoggio esterno o in una collaborazione post prossime elezioni politiche. Lo scopriremo solo vivendo.

Al momento il disegno calendario prevede un governo a guida dell'ex commissario europeo, Paolo Gentiloni, altro ministro del governo Renzi, sostenuto da un gruppo di volenterosi con dentro Forza Italia, Azione, +Europa e un pezzo di Pd. Italia Viva no perché, «ha avuto una forte mutazione ge-



netica», spiega Calenda alludendo alla posizione contro il riarmo europeo del partito di Matteo Renzi. E ancora, sempre Calenda: «Azione è nata cinque anni fa, è stato faticosissimo. Penso di aver fatto anche tantissimi errori, uno è stato fidarmi di Renzi. Sono molto soddisfatto di un partito che fa i congressi, che resta al centro del dibattito, che fa proposte e riesce a dialogare con gli avversari. È molto faticoso per-

ché tutta la comunicazione è setta- ta sullo scontro perenne tra la de- stra e la sinistra».

Renzi non ci sta e risponde per le rime: «I volenterosi? Un'operazio- ne importante quella a livello inter- nazionale. La Francia, la Germa- nia, il Regno Unito e spero anche l'Italia. Quanto alle prossime ele- zioni se non cambia la legge eletto- rale, e secondo me non cambia, da una parte ci sono Meloni e Salvini e dall'altra il centrosinistra. E noi stiamo col centrosinistra».

Ed ecco poi il gancio nei confron- ti di Calenda da parte del leader di Italia Viva: «Almeno smetteremo

di dire che con Carlo Calenda c'è di- scussione per questioni psicologi- che. No. Calenda pensa che Giorgia Meloni sia una brava leader, io che non sia una brava leader. Che sia incapace. Questa è la differenza tra me e Calenda». Botte da orbe. E tut- to per colpa di «Giorgia». Chi l'a- vrebbe mai detto?

*Il disegno
calendiano
prevede un governo
a guida Gentiloni*

*I due litigano
da quando si è
infranto il sogno
terzopolista*

*Galeotta è forse stata
l'uscita dell'ultimo
libro dell'ex premier
"L'influencer"*



Le coppie scoppiate della politica: Salvini e Conte e, in alto, Renzi, Renzi e Calenda



Peso: 1-5%, 10-58%

Le Pen, fine della corsa

Condannata a 4 anni per appropriazione indebita di fondi Ue e ineleggibile per l'Eliseo
La leader francese contro i giudici: sentenza di regime. Solidarietà da Putin e sovranisti

La carriera politica di Marine Le Pen, leader del Rassemblement National francese, è finita sotto la scure dei giudici. La condanna prevede quattro anni di prigione e ineleggibilità per cinque: quindi addio alla corsa per l'Eliseo. L'accusa per la leader francese è appropriazione indebita di fondi dell'Unione europea. Marine Le Pen, che si è alzata mentre ancora veniva data lettura della sentenza, è apparsa furiosa: «Sono innocente, è una sentenza di regime», ha dichiarato parlando ai milioni di francesi indignati che dice la sostengono e ai quali promette: «Sono trent'anni che

mi batto contro le ingiustizie e lo farò fino alla fine». Pieno sostegno dai sovranisti che esclamano «Siamo tutti Marine»: da Salvini a Orbán, da Musk a Putin.

di **CIRIACO, FRASCHILLA, GINORI, PERILLI e TITO**

➔ da pagina 2 a pagina 6

Le Pen condannata a 4 anni non potrà più candidarsi “È una sentenza politica”

Il tribunale parigino: colpevole di frode sui fondi Ue, ineleggibilità fino al 2030
La leader del Rassemblement si ribella: “Sono innocente, ricorrerò in appello”

di **BENEDETTA PERILLI**

«Una decisione politica»; «una violazione dello stato di diritto» presa da giudici che si comportano «come in un regime autoritario». È una Marine Le Pen furente quella entrata ieri sera nelle case dei francesi, attraverso le telecamere del canale TF1, per commentare la condanna del tribunale di Parigi sul caso dei fondi europei. Quattro anni di reclusione, due dei quali da scontare con il braccia-

letto elettronico (non andrà in prigione), una multa di 100mila euro e, soprattutto, ineleggibilità con esecuzione immediata per cinque anni, che in termini politici significa impossibilità di candidarsi alle elezioni presidenziali del 2027. «Sono innocente», ha dichiarato parlando direttamente ai milioni di francesi indignati che dice la sostengono e ai quali promette: «Sono trent'anni che mi batto contro le ingiustizie e lo farò fino alla fine». È «combatti-

va» e presenterà ricorso «il più velocemente possibile».

Tutto era iniziato intorno a mezzogiorno di ieri, quando la presidente del tribunale, Bénédicte de Perthuis, aveva iniziato a pronunciare



l'attesa sentenza. Lei, la leader d'acciaio dell'estrema destra francese, aveva abbandonato l'aula prima della fine con le telecamere che la seguivano mentre usciva in silenzio. La favorita, così la dipingeva un sondaggio dell'Ifop pubblicato domenica dal *Journal du Dimanche*, si piazzerebbe in una forchetta che va dal 34% al 37% delle intenzioni di voto al primo turno delle presidenziali.

Le Pen è la condannata più nota di un procedimento durato due mesi come conclusione di un'indagine partita nel 2015 per utilizzo improprio di fondi Ue: l'allora presidente di quello che era il Front National – fondato dal padre Jean-Marie Le Pen nel 1972 e diventato nel tentativo di mitigare gli estremismi Rassemblement National nel 2018 – è stata dichiarata colpevole, insieme ad altri 8 eurodeputati, di appropriazione indebita di denaro pubblico:

tra il 2004 e il 2016 hanno utilizzato i soldi destinati agli assistenti parlamentari della Ue per pagare il personale che lavorava per il partito in Francia con tanto di contratti fittizi. Una frode stimata dal tribunale di Parigi intorno ai 2,9 milioni di euro, per la quale il partito di estrema destra è stato condannato a una ammenda di due milioni di euro oltre che alla confisca di un milione di euro sequestrati durante l'inchiesta. Ventitré imputati sono stati condannati a pene che vanno dai sei mesi di prigione, con sospensione della pena, ai quattro anni, accompagnate a seconda dei casi, da multe e pene di ineleggibilità, talvolta sospese. Solo un imputato è stato assolto.

«Non ho intenzione di ritirarmi dalla vita politica», ha ribadito Le Pen invitando la giustizia ad affrettarsi ad accogliere il suo appello, anche se la possibilità che i tempi le

consentano di correre per il ruolo di presidente della Repubblica è praticamente nulla: il processo d'appello non si svolgerà prima di un anno, con una decisione che potrebbe essere presa alcune settimane dopo, cioè intorno alla fine del 2026, pochi mesi prima delle presidenziali. «Jordan Bardella è una risorsa straordinaria per il partito – ha commentato lei parlando dell'ipotesi che il presidente dell'RN corra al suo posto –. Ma non mi lascerò eliminare così. C'è una strada, è stretta, ma esiste».

Intanto la macchina del fango sulla magistratura, colpevole di ostacolare il suo cammino verso l'Eliseo, è già partita. Lo ha denunciato la Corte di appello di Parigi spiegando di aver ricevuto minacce dopo l'emissione della sentenza, mentre il ministro della Giustizia, Gérald Darmanin, ha commentato: «Inaccettabile in una democrazia».

LA VICENDA GIUDIZIARIA

Sul banco degli imputati anche il bodyguard

La vicenda giudiziaria di Marine Le Pen e degli altri parlamentari europei dell'ex Front National: dalle prime denunce di Strasburgo fino alla sentenza di ieri



I soldi europei

I fatti contestati in tribunale a Marine Le Pen e ai coimputati risalgono a un periodo compreso tra il 2004 e il 2016 quando il Parlamento europeo dette all'allora Front National quasi 7 milioni di euro per pagare assistenti parlamentari impiegati a Strasburgo.



L'accusa

Su denuncia dell'allora presidente dell'Europarlamento Martin Schulz partì l'inchiesta: a Marine Le Pen e agli altri coimputati è stato contestato l'uso dei fondi europei per pagare assistenti al lavoro negli uffici del partito in Francia



I coimputati

Oltre a Le Pen erano accusati 11 ex eurodeputati, 12 assistenti parlamentari e 4 collaboratori del partito, nonché il partito stesso come persona giuridica. Sotto accusa anche la guardia del corpo della leader e Jean-Marie Le Pen, morto però a gennaio



Patrick Maisonneuve, uno degli avvocati che rappresentano l'Unione europea, ieri nel tribunale di Parigi che ha giudicato Le Pen







ABDUL SABOOR/REUTERS

Marine Le Pen lascia il quartier generale del partito, dopo la riunione dei vertici



Peso:1-15%,2-68%,3-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL RITRATTO



dalla nostra corrispondente

ANAIS GINORI

PARIGI

L'anno nero di Marine che per prendere l'Eliseo ripudiò anche il padre

«Come mio padre, so relativizzare e curare le ferite. È un dono», ripete spesso Marine Le Pen. Un mantra che oggi suona come una difesa, un riparo dal crollo di un destino familiare che sembrava scritto, ma che nel 2025 è cominciato in tragedia. Mentre la leader del Rassemblement National affrontava il processo che temeva come una «messa a morte politica», l'anno si è aperto con i funerali del padre, Jean-Marie Le Pen, a La Trinité-sur-Mer, il rifugio bretone della dinastia. Al lutto si è unito il rimorso: «Non mi perdonerò mai quella decisione, so che gli causò un dolore immenso», ha confessato Marine riferendosi all'espulsione del padre dal partito nel 2015, dopo l'ennesima provocazione antisemita. Un'ammissione nuova, che tradiva un dubbio fin lì inespresso. Come se la lunga marcia verso la "normalizzazione", necessaria per accedere al potere, cominciasse a pesare troppo. Proprio ora che il traguardo sembrava finalmente vicino, con quelle etichette - razzista, fascista, antisemita - che per anni le sono state cucite addosso, sempre meno efficaci nel colpire.

«Non sono demoralizzata, sono scandalizzata», ha detto ieri in televisione, smentendo le voci che la vogliono già rassegnata. In autunno ha vissuto due mesi laceranti, divisa tra le udienze in tribunale e il capezzale del padre morente. «Ne è uscita provata, esausta», raccontano nel suo entourage, che giustifica così l'assenza di una linea difensiva real-

mente efficace. La requisitoria della procura e la richiesta di ineleggibilità con effetto immediato hanno mandato in frantumi la "strategia della cravatta", quella del profilo basso e responsabile tenuto finora dai deputati lepenisti in Parlamento. Quasi in sincrono con l'accelerazione del processo, a dicembre Le Pen ha scelto il colpo di scena: far cadere il governo di Michel Barnier. Una mossa che doveva rimetterla al centro del gioco politico, ma che si è scontrata col verdetto più temuto.

Alla lettura della sentenza, ogni volta che la presidente della Corte pronunciava i nomi dei colpevoli - la segretaria, la guardia del corpo, il maggiordomo di Jean-Marie, l'ex compagno Louis Aliot, la sorella Yann - Marine scuoteva la testa.

Lei, che era avvocato di formazione, ha lasciato l'aula senza aspettare neppure la fine della lettura. Ha convocato d'urgenza una riunione di crisi nel quartier generale del partito. Fino all'ultimo, non ha voluto crederci. Nel weekend confidava di essere serena, dedita a fare giardinaggio in compagnia degli amati gatti: «Non credo che si spingeranno fino a questo punto», ripeteva a proposito dei giudici. E invece il «giorno funesto per la democrazia e per la Francia», come lo ha definito, è arrivato davvero.

Ora promette battaglia. Ma attorno a lei, cresce la sensazione che qualcosa si sia incrinato nella corazza che ha sempre mostrato. Le immagini di Marine in lacrime mentre apprende dai giornalisti la morte

del padre, sono finite online. Un'indecenza, certo. Ma non una novità per una famiglia che da mezzo secolo vive sotto i riflettori. La madre, Pierrette Le Pen, posò nuda su *Playboy* dopo la separazione dal marito. Marine aveva diciannove anni. «Mia madre ci abbandonò e finì in tv, sui giornali. Ci accusavano di tutto: mio padre torturatore in Algeria, assassino dell'amico Lambert. Ci sputavano addosso. Mi ha dato una corazza», raccontava. Corazza che comincia oggi a mostrare le prime crepe.

A otto anni, era finita in strada in camicia da notte, dopo che venti chili di dinamite avevano fatto saltare l'appartamento di famiglia. Per miracolo non ci furono vittime, ma le autorità non avviarono alcuna indagine seria. «Ho capito una cosa terribile - ricorda -: mio padre e la mia famiglia non erano trattati come gli altri. Volevano ucciderci, e a nessuno importava. Quell'attentato fu l'inizio di un ostracismo radicale. Sono cresciuta con la sensazione di essere una paria. E questo ti forgia».

Chi le è vicino racconta che Marine aveva già pianificato un possibile ritiro nel 2027, in caso di nuova sconfitta alla quarta candidatura. Ma lasciare ora, con una condanna e senza aver avuto la chance del duello finale, è un'idea che la devasta. Si sente legittimata da milioni di elettori,



Peso: 73%

da un partito quasi del tutto sdoganato, da una macchina politica che ha in parte risanato, anche nei debiti con Mosca. Insulti, bombe, faide: la dinastia di Montretout - quella famosa foto del patriarca con le tre figlie bionde nel maniero - ne ha attraversate molte. Ha abitato la storia della Francia dalla seconda metà del Novecento al nuovo secolo. Oggi

è a un bivio. E quel cognome, Le Pen, potrebbe presto non pesare più sulla politica francese.

LE TAPPE

Le tre corse per la presidenza

- 1 Al primo turno delle presidenziali del 2012 ottiene il 17,9% dei consensi, classificandosi al terzo posto, dopo il socialista Hollande e Sarkozy.
- 2 Nel 2017, con il 21,3%, va al secondo turno con Emmanuel Macron. Al ballottaggio è sconfitta 66% a 34%.
- 3 Corre ancora nel 2022: arriva seconda con il 34,1% e perde di nuovo il ballottaggio con Macron 58,5 a 41,5.



↑ L'Eliseo, sede della presidenza francese

Il 2025 si è aperto con la scomparsa di Jean-Marie. Ora la sentenza dei giudici rischia di decretare la fine di una dinastia politica



Jean-Marie Le Pen sotto a un poster elettorale della figlia Marine, nel 2014



Peso:73%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Conte e i 5 Stelle alla sfida della piazza I dubbi degli alleati

Il Nazareno sta valutando cosa fare in vista dell'evento di sabato contro le armi
"Ci sono differenze ma anche punti in comune"

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

La piazza M5s divide il centrosinistra ma Elly Schlein, in questi giorni, sta facendo di tutto per non dare l'impressione di un campo largo attraversato da spaccature sulla questione del riarmo. Tema che sarà il cuore della manifestazione organizzata da Giuseppe Conte per sabato 5 aprile a Roma, il cui slogan è: «Basta soldi per le armi. Fermiamoli».

Non è facile stare in equilibrio di fronte a una piattaforma così netta e la segretaria del Pd ci prova parlando di «differenze ma anche di punti in comune». Per esempio: «Così come noi siamo a favore della difesa comune europea, ho sentito spesso anche il Movimento 5 Stelle e Conte parlarne. E poi ci sono anche delle similitudini nelle critiche fatte al piano di riarmo».

Similitudini sì, ma anche qualche perplessità che viene avanzata da

un pezzo di partito che si ritrova nella corrente dei riformisti. Per queste ragioni al Nazareno non è stato ancora deciso se e come prendere parte alla piazza. In un'intervista a *Repubblica* il responsabile organizzazione del Pd, Igor Taruffi, ha detto che, nei prossimi giorni, si faranno tutte le valutazioni del caso. Intanto però in molti considerano improbabile la presenza di Schlein, piuttosto potrebbe essere presente una delegazione.

Dal canto suo Conte non vuole far sfigurare questo evento, in termini numerici e comunicativi, rispetto a quello che si è tenuto a piazza del Popolo il 15 marzo e a quello in programma il giorno successivo a Bologna nel segno dell'europesismo. Ospite di *Quarta Repubblica* su Rete4, l'ex premier sottolinea che «il problema non è rendere più efficiente il nostro esercito o la nostra difesa, ci mancherebbe. Il problema è che si sta parlando di 800 miliardi che vengono offerti agli Stati, singolarmente, per riarmarsi. Non c'è un progetto neppure di difesa comune». Quindi

di attacca la premier, che ha sottoscritto il piano von der Leyen: «Alla fine succederà che l'Italia sarà il fanello di coda anche per quanto riguarda il primato militare perché Meloni si è rimangiata tante promesse».

Da via di Campo Marzio dicono che le adesioni alla piazza stanno arrivando a migliaia da tutta Italia, in particolare dalla Sicilia. Oltre a volti della vecchia guardia di M5s, come l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi, considerata piuttosto lontana dal leader, ci saranno esponenti di Avs come Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, ex parlamentari del Polo progressista come Loredana De Petris, Stefano Fassina e Paolo Cento, e rappresentanti del terzo settore e della cultura italiana. Nessun timore per le parole di Carlo Calenda che ha detto di voler «cancellare» il partito di Conte. Anzi, «ha galvanizzato la comunità M5s», sostengono i parlamentari convinti che la piazza di sabato sarà un passaggio cruciale. Anche nei rapporti tra le forze di centrosinistra.



Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 stelle, è stato presidente del Consiglio due volte dal 2018 al 2021



Peso: 32%

Cimmino "Siamo 450 milioni la nostra forza è trattare uniti"

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Siamo tutti molto preoccupati», dice Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria con delega all'export e cofondatrice della società dell'intimo Yamamay, alla vigilia del 2 aprile, giorno in cui Trump annuncerà le tariffe "reciproche". «L'impatto è incalcolabile finché non avremo i dettagli, ma più ci avviciniamo, più la triste sensazione è che colpiranno in modo trasversale tutti i prodotti».

Cosa significherebbero dazi al 20% per un settore come la moda?

«In Italia è uno dei più esposti insieme con farmaceutica, alimentare e automotive. Per il nostro export sarebbe un duro colpo, il mercato americano è insostituibile, ma lo sarebbe anche per la catene commerciali americane che vendono made in Italy: questo è il paradosso».

È convinta che per Trump i dazi siano solo uno strumento negoziale? Molti su questo hanno cambiato idea.

«Se ascoltiamo le sue parole, la narrazione distorsiva per cui l'Europa frega gli Stati Uniti,

l'ossessione di ribilanciare il deficit commerciale, non si direbbe. Ma poi penso anche che Trump abbia il gusto della trattativa».

E a questa trattativa l'Europa come dovrebbe arrivarci?

«Per prima cosa con una voce unica, fughe in avanti di singoli Paesi sarebbero pericolose. Con Trump l'amicizia conta poco. Bisogna da un lato mostrarsi forti e dall'altro predisporre a trattare, anche in modo creativo. Abbiamo delle leve da far valere: i nostri investimenti negli Stati Uniti, il nostro mercato da 450 milioni di consumatori».

Mostrarsi forti significa varare subito ritorsioni?

«Una ritorsione proporzionale sarebbe autolesionista, nella storia le escalation commerciali hanno sempre avuto impatti devastanti sulle società e creato conflitti. Non credo esista una soluzione unica: su certi prodotti si può rispondere con dazi reciproci; altri, come quelli a indicazione geografica, vanno difesi a ogni costo, anche coinvolgendo i consumatori americani, che li apprezzano».

È l'impatto della guerra commerciale sugli Stati Uniti che può fermare Trump?

«È una speranza. Senza dubbio i dazi porteranno inflazione in un

Paese con famiglie molto indebitate, anche se non subito. Wall Street però potrebbe reagire prima e mandare un segnale a Trump».

Il nostro governo ha lanciato una strategia di promozione dell'export verso nuove destinazioni. Basterà?

«Ripeto: gli Stati Uniti sono insostituibili. E trovare nuovi mercati richiede tempo. Ma il senso di crescere in Paesi maturi o emergenti, iniziativa a cui Confindustria partecipa, è ridurre le dipendenze e rafforzare il tessuto di imprese esportatrici. Io sono appena tornata dal Cile, a breve andrò in India e Giappone. Promuovere accordi di libero scambio è una risposta efficace a Trump e all'incertezza che crea e che blocca gli investimenti. Penso all'accordo con il Mercosur, 250 milioni di consumatori».

Proprio sul Mercosur il governo non ha ancora sciolto le riserve, preoccupato dall'opposizione degli agricoltori.

«Alcuni Paesi come la Spagna sono stati molto più netti nel dire che va firmato. E anche noi industriali lo pensiamo».



Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria con delega all'export e cofondatrice di Yamamay

Servono accordi di libero scambio. Il governo deve sciogliere la riserva sul Mercosur



Peso: 10-20%, 11-6%

Cpr italiani in Albania il portavoce Ue dice sì

Il nuovo decreto Albania «è in linea di principio compatibile con il diritto europeo, perché nel centro si applicherebbe la legislazione italiana. Monitoriamo l'attuazione del protocollo Italia-Albania». A dirlo ieri è stato un portavoce della Commissione Ue. L'iniziativa, per Bruxelles, è «diversa dal concetto di centro per rimpatri che la commissione ha proposto in un nuovo regolamento l'11 marzo scorso, e che prevede che in tali luoghi possa essere applicata la legislazione dello stato terzo che li ospita sul proprio territorio». Bruxelles, ha aggiunto il funzionario, «sta lavorando alla definizione del quadro legale e dei requisiti

minimi per questo tipo di soluzioni innovative», che si devono basare «su un accordo internazionale dettagliato e devono riguardare solo Paesi terzi che rispettano diritti umani e principio di non respingimento».

La precisazione di Bruxelles è arrivata nel giorno in cui si svolgeva a Londra, voluto dal premier laburista Keir Starmer, un summit con ministri dell'Interno e delegati di oltre 40 Paesi invitati per discutere di collaborazioni contro l'immigrazione illegale. Per l'Italia c'era il ministro Piantedosi. «Con Keir – ha detto Giorgia Meloni in un video inviato al vertice – siamo d'accordo che non bisogna aver paura d'immaginare e

costruire soluzioni innovative, come quella avviata dall'Italia con l'Albania. Modello criticato all'inizio, ma che ha poi raccolto sempre più consenso, tanto che oggi l'Unione Europea propone di creare centri per i rimpatri nei Paesi terzi».

**La premier:
"Dopo le critiche arrivano
sempre più consensi
al modello Albania"**



➔ Il messaggio video inviato dalla premier italiana Giorgia Meloni al vertice sulla lotta alla immigrazione illegale organizzato a Londra dal premier laburista inglese Keir Starmer



Peso: 18%

IL CASO

Frode alla Ue, Le Pen condannata a 4 anni e all'ineleggibilità

■ Antonio Picasso

Per la destra radicale francese è l'ora più buia. Ma forse no. La sentenza di condanna di Marine Le Pen era attesa. Un po' meno il risultato. Il tribunale di Parigi ha infatti giudicato colpevole la leader del Ressemblant National (Rn) e altri otto suoi colleghi per aver utilizzato illecitamente fondi europei (4 milioni di euro) per retribuire alcuni funzionari del partito che con l'Europa non avevano nulla a che fare. La pena per tutti è stata di quattro anni di reclusione. Due convertibili in una multa da 100mila euro, altri due da scontare con il braccialetto

elettronico. Ben più grave è l'ineleggibilità per cinque anni da qualsiasi carica pubblica che la magistratura parigina ha decretato a tutti gli impuntati.

a pag. 4 ■

Anatomia di una caduta Le Pen colpevole e ineleggibile l'Eliseo è il suo orizzonte

Marine avanza di due passi e la presidenza si allontana di due passi. Eppure era riuscita a traghettare il nostalgico Front National del padre. Ora, è calata la ghigliottina

■ Antonio Picasso

Per la destra radicale francese è l'ora più buia. Ma forse no. La sentenza di condanna di Marine Le Pen era attesa. Un po' meno il risultato. Il tribunale di Parigi ha infatti giudicato colpevole la leader del Ressemblant National (Rn) e altri otto suoi colleghi per aver utilizzato illecitamente fondi europei (4 milioni di euro) per retribuire alcuni funzionari del partito che con l'Europa non avevano nulla a che fare. La pena per tutti è stata di quattro anni di reclusio-

ne. Due convertibili in una multa da 100mila euro, altri due da scontare con il braccialetto elettronico. Ben più grave è l'ineleggibilità per cinque anni da qualsiasi carica pubblica che la magistratura parigina ha decretato a tutti gli impuntati. Andranno in appello, certo. Ma, con ieri, si interrompe quasi all'ultimo miglio la corsa all'Eliseo dell'eroina della destra francese.

Marine Le Pen era riuscita a traghettare il Front National del padre, Jean-Marie, euroscettico, xenofobo, nostalgico della Francia di Vichy, a posizioni politiche più decenti. Il

cammino verso il conservatorismo era lungo ma tracciato.

Del resto, non è la prima volta che Marine Le Pen si trova a dover pagare per decisioni finanziarie scellerate. Tuttavia, i legami con-



Peso: 1-6%, 4-47%

troverci con la Russia, per un prestito bancario contratto nel 2014 e rimborsato solo due anni fa, non avevano compromesso l'immagine dell'Rn. Le elezioni europee, nel giugno 2024, lo avevano proclamato come il partito più votato di Francia (31,4%). Un successo confermato poi con l'ulteriore balzo di due punti percentuali (33,14%) alle legislative del mese dopo. È grazie a questo consenso che Le Pen sperava di venire assolta ieri. Ancora venerdì i suoi europarlamentari a Bruxelles erano in attesa di ordini di scuderia. Cosa facciamo in caso di condanna?

Prima ancora che i francesi, a dar voce alla collera contro la magistratura ci hanno pensato gli altri Patrioti per l'Europa. Je suis Marine! Commentava il leader ungherese, Viktor Orban, appena ricevuta la notizia della condanna. A ruota lo seguivano l'olandese Geert Wilders e Santiago Abascal dalla Spagna. «Non riusciranno a mettere a tacere la voce del popolo francese», tuonava il leader di Vox. Per Matteo Salvini, invece, si è trattato di un brutto film, già visto in Romania. «Non ci faremo intimidire, non ci fermeremo: avanti tutta, amica mia», scriveva su X il leader leghista. Chiudeva il filotto di polemiche il portavoce del Cremlino, Dimitry Peskov, «il verdetto contro Marine Le Pen è stata una violazione delle norme democratiche».

L'Rn però farebbe bene a pon-

derare tutta questa solidarietà. Un endorsement così esplicito di Putin può essere motivo di imbarazzo per Jordan Bardella, sulle cui spalle a questo punto si scaricano le responsabilità del progetto di Marine. È presto per dire se sarà lui il candidato all'Eliseo nel 2027. Per allora, Bardella avrà 31 anni, nove in meno di quanti ne avesse Emmanuel Macron, quando, nel 2017, divenne il più giovane presidente della Repubblica francese nella storia. D'altra parte, il leader dell'Rn è il nuovo che piace. È apprezzato dai colleghi. La stessa Le Pen lo aveva definito una benedizione nella strategia di normalizzazione del partito, in quanto non indossa la lettera scarlatta del cognome del fondatore. Com'è invece per la nipote, Marion Maréchal-Le Pen, il cui passaggio al gruppo dei conservatori (Ecr) ha lasciato vuoto il trono al delfino della Francia radicale. «Bardella non è un mostro», ha detto un esponente di Renaissance. Facendo capire come la si pensi dell'Rn in generale. Scherzi dell'integrazione che funziona. Se fossimo nella Francia di qualche decennio fa, con quel cognome, Bardella sarebbe un "macaroni", come tanti altri immigrati italiani. Uno da tener lontano. Uno straniero alla pari di quelli che il suo partito vorrebbe bloccare a Ventimiglia. Al contrario, per la sua preparazione e l'immagine impeccabile, costruita a tavolino su

TikTok, Jordan Bardella è un modello di leader politico che la destra francese non ha mai avuto. È l'occasione per Parigi di confermare l'efficacia di quello che sta succedendo in Italia. Ovvero l'affermazione di una destra moderata, che osserva il mondo da posizioni ragionevoli, che ha accettato l'euro, la Bce e magari ora farà altrettanto con la difesa comune.

Nell'ottica di completare questa evoluzione, Giorgia Meloni farebbe bene a non lasciarsi sfuggire l'occasione di tessere con Bardella quel legame necessario affinché due nazioni fondatrici del progetto europeo possano anche generare un conservatorismo continentale che ha sempre meno a che fare con nostalgismi irricevibili e che isola le forze più euroscettiche. Fratelli d'Italia ha iniziato prima questo percorso. E ancora non l'ha finito. Ressemblément national, a sua volta, è a un bivio. Può seguire il canto ipnotico delle sirene delle destre radicali sue alleate in Europa. Oppure approfittare della sentenza e recidere gli ultimi legami con il passato. Al funerale del vecchio Jean-Marie Le Pen, soltanto lo scorso gennaio, si è palesato un gruppo di skinhead. A questo lugubre drappello d'onore è stato chiesto di allontanarsi. Anche in Francia resta ancora tanto lavoro da fare.



Peso: 1-6%, 4-47%

INDICATORI ECONOMICI E MERCATI

Così Trump spinge la Ue e affonda gli Usa

Crescita, inflazione, Borse e titoli di Stato: così Trump spinge l'Ue e affonda gli Usa

Gli spread fra continenti

Negli Stati Uniti scendono le aspettative su Pil e caro vita, in Ue avviene l'opposto

Morya Longo

Se il diavolo sta nei dettagli, proprio un piccolo dettaglio emerso giovedì scorso in Borsa dovrebbe far riflettere Donald Trump. Il giorno dopo aver annunciato dazi al 25% su tutte le auto importate negli Stati Uniti, la compagnia automobilistica che ha più sofferto in Borsa al mondo è stata l'americanissima General Motors: -7,36% quel giorno a Wall Street. Motivo? Produce molte auto in Messico ed è penalizzata dai dazi di Trump. Questo piccolo dettaglio lancia un messaggio più grande: la guerra commerciale non fa bene a nessuno. Neppure a chi la scatena. Anzi: a guardare i numeri che arrivano dalla Borsa e dall'economia, si direbbe che (per ora) fa male soprattutto a chi la scatena.

Da quando Trump è alla Casa Bianca le aspettative sulla crescita economica degli Stati Uniti nel 2025 sono calate bruscamente, le attese dei consumatori sull'inflazione sono cresciute in maniera altrettanto brusca, mentre Wall Street e Nasdaq dal 20 gennaio hanno perso rispettivamente il 6,5% e il 12%. Per contro è l'Europa (bersaglio principale della guerra commerciale) ad essere diventata la sorpresa positiva: le aspettative di crescita

economica della malata Germania sono improvvisamente salite, le attese dei consumatori sull'inflazione sono calate e le Borse hanno letteralmente spiccato il volo (dal 20 gennaio Francoforte guadagna il 6% e Milano il 5%). Dal "Maga" (Make America Great Again) al "Mega" (Make Europe Great Again) il passo è stato breve. Almeno per ora.

Europa batte Usa

I dati parlano da soli: l'avvento di Trump ha letteralmente stravolto le aspettative sugli Stati Uniti (peggiorandole) e sull'Europa (migliorandole). Sul futuro economico questa divergenza è evidente: secondo le stime degli economisti censite da Bloomberg e raccolte da Commerzbank in uno studio, le previsioni medie di crescita Usa nel 2025 sono calate dal 2,2% al 2%. Per contro le previsioni sulla Germania (nel 2026) si sono mosse in maniera opposta: se erano inferiori all'1% fino a poco tempo fa, ora sono intorno all'1,1%.

Stesso divario per le attese dei consumatori sull'inflazione. Tutti i sondaggi le danno in crescita negli Stati Uniti. Il più clamoroso è il sondaggio dell'Università del Michigan tra le famiglie Usa: le

aspettative di inflazione a 12 mesi sono passate dal 4% di inizio anno al 5% di marzo. Aumento clamoroso se si pensa che Trump è stato eletto proprio perché prometteva un calo dell'inflazione. Movimento opposto in Eurozona, secondo il sondaggio condotto direttamente dalla Bce: qui le aspettative di inflazione sono scese dal 2,8% di dicembre al 2,6% di febbraio. Queste diverse attese si sono poi riflesse sulle Borse, con quelle statunitensi in netto calo e quelle europee in forte rialzo.

Le ragioni della vittoria Ue

Tutto questo è partito dalle politiche di Trump. La sua imprevedibile guerra dei dazi con il mondo intero e la sua "freddezza" nei confronti dell'Europa e della Nato hanno provocato vari effetti a catena. Da un lato hanno aumentato le aspettative di inflazione (i dazi aumentano i prezzi per i



Peso: 1-1%, 2-13%, 3-19%

consumatori) e peggiorato le stime sulla crescita. Dall'altro hanno spinto l'Europa a correre ai ripari. I dazi fanno molto male all'economia europea: stima Commerzbank che in Germania porteranno via lo 0,2-0,4% del Pil in due anni. Ma la politica di Trump ha spinto allo stesso tempo l'Europa a varare un piano di riarmo (ipoteticamente da 800 miliardi di euro, anche se solo sulla carta) e la Germania a superare i vincoli sul debito e a varare un maxi piano di spesa pubblica per infrastrutture e difesa. Questo ha dato alle previsioni sulla crescita economica europea una spinta superiore al freno arrivato dai dazi. Secondo Martin Wolburg, senior economist di Generali Investments, questo maxi-piano tedesco potrebbe aggiungere 1,5 punti percentuali di crescita cumulata nei prossimi 5 anni alla Germania. E questo è positivo per tutta Europa.

Negli Stati Uniti invece è accaduto l'esatto opposto. A fine 2024 tutti gli economisti calcolavano quanto le politiche di Trump avrebbero aumentato il deficit e il debito pubblico Usa. Questo preoccupava chi deteneva i titoli di Stato (infatti i rendimenti salivano) ma galvanizzava chi investe in Borsa. Perché quelle politiche

– si pensava – avrebbero spinto ancora di più l'economia. A conti fatti, però, la sua politica si è rivelata opposta: attenzione fortissima a far calare il debito e il deficit (per esempio con i tagli fatti dal Doge di Musk) e forte aggressività nella politica estera. Questo ha causato un brusco cambio di scenario negli Stati Uniti, clamoroso tanto quanto quello avvenuto in Europa. Ma di segno opposto: «Queste politiche aggressive non solo rischiano di compromettere le catene di approvvigionamento globali, ma stanno anche alimentando le aspettative inflazionistiche e il rischio di una recessione», osserva Giacomo Calef, country head Italia di NS Partners.

Il futuro è già scritto?

Quello che è accaduto in questi primi mesi di Trump alla Casa Bianca non è detto però che continui. Il suo modo di gestire la politica estera e interna è così imprevedibile, che è impossibile fare – appunto – previsioni. «Trump sostiene che quello attuale sia solo un "piccolo disturbo" – osserva Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte –. Può darsi, ma non deve esagerare nella fase di escalation: almeno da giugno in poi deve iniziare a calmare le acque, altrimenti la

crisi statunitense rischia di diventare più di un piccolo disturbo». Parere simile per Calef: «Parlare di recessione Usa è ancora molto prematuro: alcuni indicatori suggeriscono un rallentamento, ma la solidità del mercato del lavoro e la resilienza della spesa dei consumatori potrebbero ancora scongiurare un deterioramento economico più marcato». Anche perché – come rileva Goldman Sachs – «se l'economia dovesse deteriorarsi eccessivamente, la Fed non si farebbe problemi a tagliare i tassi». Insomma: nessuna certezza. E proprio questo è forse il problema maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aspettative di inflazione in Usa sono cresciute dal 4% di inizio anno al 5% di marzo
Parlare di recessione Usa è molto prematuro: il rallentamento è in atto ma il mercato del lavoro resta solido



POLITICA MONETARIA

Panetta: «Con l'incognita dei dazi serve cautela nel percorso di riduzione dei tassi»

Panetta: «Coi dazi, cautela sui tagli dei tassi»

Governatore Bankitalia

«La lotta all'inflazione non può ancora dirsi conclusa: monitorare tutti i fattori»

Carlo Marroni

«Le decisioni di politica monetaria dovranno bilanciare due fattori. Da un lato, la debolezza dell'economia europea e le tensioni geopolitiche stanno frenando consumi e investimenti, contribuendo a contenere l'inflazione. Dall'altro lato, l'aumento dell'incertezza - dovuto soprattutto agli annunci, talora contraddittori, sulle politiche commerciali degli Stati Uniti - impone cautela nel percorso di diminuzione dei tassi ufficiali» dice il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nella relazione al bilancio 2024 di Via Nazionale. «L'incertezza a livello globale resta elevata, alimentata dalle persistenti tensioni geopolitiche e commerciali. Questo contesto penalizza gli scambi

internazionali e accentua la frammentazione dell'economia mondiale, contribuendo al rallentamento dell'attività produttiva: l'economia europea, già segnata dalla stagnazione del settore manifatturiero, risente in modo particolare di queste dinamiche a causa della sua forte esposizione al commercio estero».

Quindi il governatore ha sottolineato l'importanza di non abbassare la guardia su prezzi e carovita: «Guardando al futuro la lotta all'inflazione non può ancora dirsi conclusa. Sarà essenziale monitorare con attenzione tutti i fattori che potrebbero ostacolare il ritorno all'obiettivo del 2 per cento». Dallo scorso giugno, ha aggiunto, il Consiglio direttivo della Banca cen-

trale europea «ha avviato una graduale riduzione dei tassi ufficiali, riflettendo i progressi ottenuti nella lotta all'inflazione. Tuttavia la dinamica del credito risente, con i consueti ritardi, della restrizione monetaria degli anni precedenti e della debolezza del ciclo economico».

Sul fronte del bilancio i dati resi noti ieri evidenziano come la Banca d'Italia ha chiuso il 2024 con una nuova perdita lorda di 7,3 miliardi, in un peggioramento di 200 milioni rispetto al 2023, dovuta all'alto livello dei tassi ufficiali. Si prevede un ritorno all'utile però nel 2025. Il risultato netto è tuttavia positivo per 800 milioni grazie all'utilizzo del fondo rischi generali (per 5,8 miliardi) e grazie al contributo positivo di 2,4 miliardi derivante dal recupero fiscale della perdita lorda. La Banca d'Italia riesce così a confermare il dividendo di 200 milioni ai Partecipanti, assieme ad altri 140 milioni da un riserva ad hoc, e a riconoscere allo Stato 644 milioni. «Nel 2024, sebbene i tassi ufficiali siano gradualmente diminuiti - osserva Panetta - il loro livello medio è rimasto superiore a quello dell'anno precedente. Di conseguenza, il conto economico ha continuato a risentire sia del valore negativo del margine di interesse, per 4,2 miliardi, sia del risultato netto della redistribuzione del reddito monetario, pari a -1,9 miliardi». Panetta aggiunge che «alla luce delle attuali previsioni di mercato sull'evoluzione dei tassi di interesse, si conferma l'aspettativa di un ritorno a un utile lordo dal 2025».

Il Governatore nella relazione spie-

ga anche la «cura dimagrante» realizzata anche dalla Banca d'Italia per effetto della politica monetaria nell'eurozona. Nel 2024, osserva, la dimensione del bilancio della banca - in linea con l'intero Eurosystema - si è ridotta per il terzo anno consecutivo, di 149 miliardi. Dal 2021 la contrazione complessiva è stata del 28%, da 1.538 a 1.104 miliardi. Il calo dell'attivo è riconducibile principalmente alla riduzione delle operazioni di rifinanziamento, scese da 150 a 23 miliardi, e alla diminuzione dei titoli detenuti a fini di politica monetaria, passati da 657 a 591 miliardi. Di questi, 544 miliardi erano costituiti da titoli di Stato italiani. E Panetta aggiunge che per il passivo si è registrata una riduzione sia nei depositi delle istituzioni creditizie - diminuiti di 66 miliardi - sia nel saldo debitorio della Banca d'Italia nel sistema Target, sceso da 521 a 416 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIO PANETTA
Il Governatore di Bankitalia suggerisce cautela nella politica monetaria



Peso: 1-1%, 2-18%

IN MARZO

L'energia fa risalire l'inflazione al 2% annuo

L'inflazione a marzo rimbalza al 2% annuo dall'1,6% di febbraio (+0,4% su base mensile). In forte rialzo energia (+3,2%) e alimentari non lavorati (+3,3%). — a pagina 7

L'energia spinge l'inflazione, a marzo prezzi su al 2%

Istat. Il valore più alto da settembre 2023, mentre su base mensile la crescita è dello 0,4%. Il carrello della spesa arriva a +2,1%. In accelerazione anche gli alimentari non lavorati (+3,3%)

Carlo Marroni

L'inflazione torna al 2%, livelli che non toccava dal settembre 2023 (mese dopo il quale si è sempre stati sotto questa soglia), soprattutto per la spinta dei prezzi dell'energia. L'Istat ha comunicato che a marzo 2025, secondo le stime preliminari, i prezzi al consumo aumentano, portandosi al 2,0% tendenziale annuo, dall'1,6% di febbraio, mentre la crescita su base mensile è stata dello 0,4%. Questa evoluzione - rileva l'Istat - risente principalmente dell'andamento delle componenti più volatili dell'indice. Sono infatti in accelerazione su base tendenziale sia i prezzi dei Beni energetici (+3,2%, da +0,6%), spinti dalla componente non regolamentata (+1,3%, da -1,9%), sia quelli degli alimentari non lavorati (+3,3%, da +2,9%). L'inflazione di fondo resta, invece, stabile a +1,7%. Infine, i prezzi del "carrello della spesa" - cioè gli alimentari e i beni per la cura della casa e della persona - accentuano leggermente il loro ritmo di crescita su base tendenziale, che a marzo sale a +2,1% (da +2,0% di febbraio).

Nel dettaglio la dinamica dell'indice generale riflette principalmente la risalita del tasso di variazione tendenziale oltre che dei già menzionati prezzi degli energetici non regolamentati, anche della accelerazione dei

prezzi dei tabacchi (da +4,1% a +4,6%). Un sostegno all'inflazione si deve anche ai servizi relativi alle comunicazioni (da +0,5% a +0,8%), ai servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3,1% a +3,3%) e infine ai beni durevoli (la cui flessione si attenua da -1,5% a -1,2%). All'opposto, decelerano i prezzi degli energetici regolamentati (da +31,4% a +27,3%) e quelli dei servizi relativi ai trasporti (da +1,9% a +1,6%). Nel mese di marzo l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, resta stabile (a +1,7%), mentre quella al netto dei soli beni energetici accelera lievemente (da +1,7% a +1,8%).

La crescita tendenziale dei prezzi dei beni si accentua sensibilmente (da +1,1% a +1,7%), mentre quella dei servizi resta stabile (a +2,4%). Il differenziale inflazionistico tra il comparto dei servizi e quello dei beni si riduce, portandosi a +0,7 punti percentuali contro i +1,3 di febbraio 2025. Come detto i prezzi dei Beni alimentari, per la cura della casa e della persona risultano a marzo del 2,1% più elevati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, mentre la crescita tendenziale dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto resta ferma a +1,9%.

L'aumento congiunturale dell'indice generale è dovuto prevalentemente ai prezzi degli energetici non regolamentati e dei servizi relativi ai

trasporti (+1,2% entrambi), dei Tabacchi e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,5% entrambi) e dei servizi relativi alle comunicazioni (+0,3%); gli effetti di questi aumenti sono stati solo in parte compensati dalla diminuzione dei prezzi degli energetici regolamentati (-2,4%) e degli Alimentati non lavorati (-0,4%).

L'inflazione acquisita per il 2025 sale a +1,4% per l'indice generale e a +0,9% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a +1,6% su base mensile, per la fine dei saldi stagionali di cui il NIC non tiene conto, e di +2,1% su base annua (da +1,7% registrato nel mese precedente). «Il rialzo superiore alle nostre attese, rientra tra i movimenti fisiologici e non desta particolari preoccupazioni sulle prospettive a breve dell'inflazione» commenta Confcommercio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inflazione di fondo resta stabile a +1,7%. Mentre l'incremento acquisito per il 2025 sale a +1,4%

+4,6%

PREZZI DEI TABACCHI

La dinamica dell'indice generale dell'inflazione riflette anche della accelerazione dei prezzi dei tabacchi (da +4,1% a +4,6%)



Peso: 1-1%, 7-41%

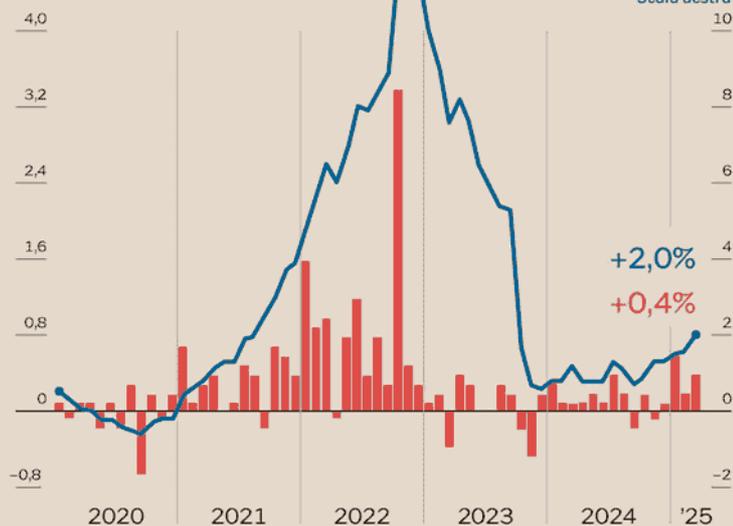
Il caro vita

L'ANDAMENTO DEI PREZZI

Variazioni percentuali (base 2015= 100)

VARIAZIONI MENSILI
Scala sinistra

VARIAZIONI RISPETTO ALLO STESSO MESE DELL'ANNO PRECEDENTE
Scala destra



+2,0%

+0,4%



I PREZZI DI BENI E SERVIZI

Variazioni percentuali annue a marzo 2025 (base 2015= 100)

Abitazione, acqua, elettricità	+6,4
Servizi ricettivi e ristorazione	+3,2
Alcolici e tabacchi	+3,2
Istruzione	+2,9
Altri beni e servizi	+2,7
Alimentari e analcolici	+2,6
Indice generale	+2,0
Servizi sanitari e salute	+1,4
Spettacoli e cultura	+1,4
Abbigliamento e calzature	+0,7
Mobili e servizi per la casa	+0,3
Trasporti	-0,9
Comunicazioni	-4,6

Fonte: Istat

Energia.

L'inflazione è spinta dalla fase di accelerazione dei beni energetici



Peso: 1-1%, 7-41%

ASPETTATIVA DI VITA

**Durigon: niente
aumento dell'età
pensionabile**

Marco Rogari — a pag. 8

Istat, l'aspettativa di vita sale di cinque mesi Durigon: «L'età pensionabile non aumenta»

Cantiere previdenza

L'adeguamento automatico
farebbe salire nel 2027 a 67,3
anni la soglia di vecchiaia

Marco Rogari

Nel 2024 la speranza di vita alla nascita ha toccato quota 83,4 anni: quasi 5 mesi in più rispetto al 2023. Quella comunicata ieri dall'Istat è la crescita più elevata dal 2019, ovvero dall'era pre-Covid. E dal confronto "dell'indicatore" tra il biennio 2023-2024 e quello 2021-2022, sul quale si basa l'adeguamento nel 2027 dell'età pensionabile, emerge un incremento di sette mesi. Che vanno però depurati dei quattro mesi di riduzione registrati durante la pandemia a causa dell'aumento della mortalità nella fascia più anziana della popolazione. Con il risultato di far salire l'asticella della soglia di vecchiaia di tre mesi nel 2027: da 67 a 67,3 anni. E sempre di tre mesi lieviterebbe anche quella legata alle uscite anticipate con i soli contributi maturati (a prescindere dall'età): da 42 anni e 10 mesi a 43 anni e un mese per gli uomini e da "41+10" a 42 anni e un mese per le donne. Un ritocco che, peraltro, è già inglobato nelle stime dell'ultimo rapporto di gennaio della Ragioneria generale dello Stato sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico. Ma che sembra essere destinato ad essere congelato dal governo. Almeno secondo la Lega. Ieri il sottosegretario al Lavoro, e vicesegretario del Car-

roccio, Claudio Durigon, ha ribadito che il Governo interverrà per bloccare l'adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aumento della speranza di vita, introdotto con il decreto legge n. 78/2010.

I dati dell'Istat mettono in evidenza che nel 2024 "la speranza di vita a 65 anni" sale a 21,2 anni, in aumento rispetto ai 20,9 anni registrati nel 2023. Si tratta del dato più alto dall'inizio delle serie storiche pubblicate dall'Istat (2002) superando anche quello del 2019 (21 anni). Nel biennio 2023-2024 "la speranza di vita a 65 anni" è stata in media di 21,03 anni, in crescita di 0,61 punti sul biennio precedente. Un "indicatore", quest'ultimo, che trasformato in mesi si traduce in una crescita di, appunto, oltre sette mesi, dai quali, come detto, vanno però tolti i quattro mesi di calo della speranza di vita registrati durante la pandemia. Con la conseguenza di "quantificare" in tre mesi l'aumento applicabile ai requisiti per l'età pensionabile nel 2027.

Ma Durigon assicura che l'adeguamento non scatterà. «Bloccheremo l'aumento nel 2027, lo sterilizzeremo, confermo quanto detto da me e dal ministro Giorgetti nei mesi scorsi», ha affermato il sottosegretario al Lavoro. Il ministro Giancarlo Giorgetti, in effetti, nelle scorse settimane aveva lasciato intendere di

essere favorevole a un congelamento del meccanismo, ma aveva anche detto che quella da compiere è una scelta che coinvolge tutta la maggioranza e, quindi, una "scelta politica". Anche perché l'eventuale "sterilizzazione" non può avvenire in maniera indolore per i conti pubblici. Per renderla operativa servirebbe un decreto legge o, comunque, una norma di legge da adottare entro la fine dell'anno, magari sulla scia della prossima manovra economica, prevedendo contemporaneamente come ammortizzare questo intervento nel quadro di finanza pubblica. Il prossimo Def in arrivo entro la metà di aprile, seppure in versione "light" e essenzialmente limitato al quadro tendenziale, dovrebbe, del resto, confermare che anche nei prossimi anni, la spesa pensionistica continuerà a crescere, seppure a un ritmo più contenuto rispetto allo scorso biennio. E il picco, attorno al 17% del Pil, dovrebbe essere raggiunto nel 2040, come già anticipato nel rapporto aggiornato della Ragioneria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lieviterebbe di tre mesi anche il requisito per l'uscita anticipata con i soli contributi. Si valuta un decreto per lo stop



Peso: 1-1%, 8-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001



In azienda. Il governo punta a congelare l'aumento dell'età pensionabile



Peso:1-1%,8-22%

Politica 2.0

Il caso Le Pen infiamma le destre globali contro le toghe

La vicenda giudiziaria di Marine Le Pen, dal punto di vista politico, fa emergere e consolida un tratto comune tra tutte le destre, la guerra ai giudici. L'indice è puntato contro le toghe che sono colpevoli, nella loro versione, di iniziare processi al puro scopo di colpire i leader e le politiche sovraniste. È successo pure in Italia con i processi a Salvini, Del Mastro o sul caso Almasri ma soprattutto per le sentenze dei giudici sul Dl Albania. E succede negli Stati Uniti per le "deportazioni" di immigrati così come sta succedendo in Francia dove Le Pen è stata condannata per appropriazione indebita di fondi europei: 4 anni ma soprattutto 5 anni di ineleggibilità che quindi scavalcano il 2027, anno delle prossime elezioni presidenziali francesi. Al di là delle differenze tra i casi, le reazioni sono simili e tutte - e

sempre - parlano di «morte della democrazia». Dichiarazioni che hanno portato, ieri, il Csm francese a parlare di «minacce all'indipendenza dei giudici». Insomma, oggi l'ineleggibilità di Le Pen diventa la prova di una guerra ma polemiche ci furono - e ci sono - anche da noi sulla legge Severino. Tuttavia, oggi l'incendio è più vasto perché si accende in Francia ma divampa fino in America proprio perché il "nemico" è lo stesso. Se ne trova conferma in un puntuale messaggio di Musk che scrive «quando la sinistra non può vincere al voto abusa sul sistema legale per incarcerare i rivali. Strategia standard in tutto il mondo». Certo, andrebbe detto che quando vinse Biden il voto non fu accettato dai trumpiani, tant'è che ci fu la rivolta di Capitol Hill e oggi Trump ha graziato 1.500 condannati. Insomma, se c'è

uno standard bisogna dire che è doppio. Tanto più quando a commentare la sentenza è il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo Medvedev che parla di eliminazione di un leader prima del voto. Anche qui vale la pena ricordare che un anno fa è morto in prigione l'oppositore di Putin, Navalny. Emerge, quindi, una chiamata del nazionalismo mondiale contro le toghe che diventa un fatto politico piuttosto aggressivo. Ora si vedrà l'evoluzione giudiziaria visto che Le Pen farà un ricorso (e magari il giudizio arriverà prima delle elezioni), tuttavia, in Italia se ne sente l'eco e non solo perché Salvini e FdI ne hanno preso le difese ma perché c'è una riforma sulla separazione delle carriere in cottura. Una riforma che ha scalzato l'altra, il premierato, come se a un certo punto si fosse scelto l'obiettivo più strategico. E chissà se si

arriverà al vero traguardo, assoggettare il Pm all'Esecutivo. Il clima aiuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Lina
Palmerini



Peso: 13%

I dazi e la crisi della fiscalità internazionale

Strategie globali/1

Antonio Tomassini

La fiscalità internazionale paga dazio. Ci sembra questa l'espressione che meglio sintetizza la grave crisi che sta vivendo il fisco internazionale, crisi oggi messa in luce dalle iniziative dell'Amministrazione Trump ma con radici più profonde, figlie della inadeguatezza delle regole attuali a intercettare e tassare in modo equo ambienti e fenomeni sempre più complessi e immateriali. La fiscalità di oggi non "dialoga" con lo spazio cibernetico e l'intelligenza artificiale e più che di iniziative multilaterali legislative o di *soft law* per limitare e regolare la sovranità fiscale degli Stati (a questo servirebbe il diritto tributario internazionale), si parla di accertamenti, a volte anche bizzarri. Ci si riferisce alle recenti verifiche sui social network che provano a quantificare, ai fini Iva, il valore dei dati personali in apparenza gratuitamente concessi dagli utenti alle piattaforme che però non sembrano considerare che i dati non sono gli unici fattori della produzione di queste aziende, che si nutrono di brevetti e algoritmi, e che il valore non è creato "solo" dalla partecipazione degli utenti. Inoltre, ammesso che si riesca nel complesso esercizio di determinare un valore attendibile, occorrerebbe accertare anche gli utenti che, nella prospettiva del fisco, riceverebbero una controprestazione in natura. Altra testimonianza dell'assenza di veri interventi riformatori è l'imposta sui servizi digitali, che era partita come imposta provvisoria ma oggi nei fatti è l'unica forma nuova di tassazione dell'economia digitale, assisa, peraltro, ironia della sorte, su una logica (tassazione dei ricavi da servizi digitali) che va in corto circuito rispetto agli accertamenti Iva ai social network. Certo, poi c'è la minimum tax al 15% del pillar 2, ma a fronte del costosissimo sforzo di attuazione di questo cervelotico meccanismo, oggi sembra che le nuove regole siano confinate in Europa e che producano aspettative di gettito molto deludenti. Ma torniamo agli Stati Uniti e ai dazi. La storia economica dimostra come anche le guerre tariffarie, come le guerre vere e proprie, non hanno né vinti né vincitori e possono causare danni anche ai Paesi che le originano (si pensi solo alle spinte inflazionistiche dovute all'aumento dei prezzi o ai danni alle industrie europee di proprietà americana). Tuttavia, gli Stati Uniti non si stanno limitando ad imporre dazi, ma guardano anche alla fiscalità diretta. Tra le misure di "ritorsione" della (vecchia, è del 1934, ma mai usata) sezione 891 del codice tributario spunta anche la maggiorazione delle ritenute sugli utili Usa che tornano in Europa, che, dimenticando le convenzioni internazionali contro le doppie



Peso:20%

imposizioni, può arrivare fino al 60 per cento. L'obiettivo della ritorsione, anche se non chiarissimo (un po' come quando erroneamente si paragona l'Iva europea, che è un tributo neutrale, a un dazio), sono proprio le imposte sui servizi digitali e la minimum tax del pillar 2 di cui si diceva. Ecco allora che la vera risposta alla crisi della fiscalità internazionale dovrebbe essere quella di "scompaginare le carte" e perseguire idee nuove ed europee, che prendano atto della rilevanza di attori economici non territoriali e non statali che producono ricchezza da assoggettare ad imposizione in un'ottica di una più equa redistribuzione della ricchezza stessa. Una via europea con intendimenti non dissimili da quelli del pillar 1 Ocse, che però sembra fermo, facendo leva sul fatto che la politica commerciale è competenza dell'Unione e che è giunto il momento di cercare convergenza tra i Paesi membri anche sulla fiscalità diretta. Non solo sulla tassazione su base consolidata (Befit) ma anche su concetti come stabile organizzazione (o, più semplicemente, "presenza") digitale, nuove regole di *transfer pricing* (che oggi devono dialogare anche con i dazi, peraltro), sorte del Pillar 2 (forse bastano le regole Cfc, visto che gli Usa tengono stretto la loro Gilti), dalla estensione più marcata ai Paesi membri dei programmi di *cooperative compliance* e, perché no, misure di attrazione di investimenti. È un compito difficile ma i punti di (ri)partenza da affrontare li sappiamo e passano dall'abbandono dei confini territoriali della tassazione, da cosa si intende per *value created*, dalla effettiva valutazione se sia così decisiva la partecipazione degli utenti alle piattaforme, dal destino dell'imposta sui servizi digitali, fino a capire se non è forse giunto il tempo di passare ad una concezione puramente oggettiva del reddito basata su una sua ripartizione formularia (*formulary apportionment*), coordinata con la proposta Befit e con le regole di *transfer pricing* di cui si diceva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

I piani concreti delle imprese italiane per l'Africa

Strategie globali/2

Francesco M. Talò

Finalmente ci occupiamo di politica internazionale. Grazie a Trump parliamo di Ucraina e di difesa, di Medio Oriente, qualche volta di Cina e di Groenlandia. E l'Africa? A che punto è il Piano Mattei? Le materie prime per ora nascoste sotto i ghiacci dell'Artico sono quelle per cui si combatte nel cuore dell'Africa. Sono i materiali critici necessari per le transizioni energetica, digitale ed ambientale. Il Piano Mattei mantiene viva l'attenzione verso l'Africa e il 27 marzo la "struttura di missione" di Palazzo Chigi per la sua attuazione ha promosso un'iniziativa con la Commissione Europea. Dinnanzi ad un pubblico imprenditoriale interessato a comprendere le opportunità di un piano ancora poco conosciuto sono stati presentati progetti concreti. Un'affollata assemblea, per la prima volta, ha potuto ascoltare, e soprattutto incontrare, i tanti soggetti, pubblici e privati, che sulla spinta del Piano Mattei si occupano sempre di più di Africa. Si va dagli Amministratori Delegati di Cassa Depositi e Prestiti, Scannapieco, e di Sace, Ricci, a imprenditori che in Africa da decenni hanno costruito e trovato opportunità, come Salini, a chi, come Ortona, alla Presidenza del Consiglio mette a sistema tanti attori finora non coordinati. Soprattutto, è stata importante la partecipazione attiva delle istituzioni internazionali, dal nuovo esecutivo europeo all'African Development Bank, e dei governi interessati, dal Ministro dei Trasporti dello Zambia a quello degli Esteri della Tanzania. Al centro dell'attenzione iniziative in ambito energetico, agricolo e digitale. Progetti come Elmed con Terna protagonista, anche grazie a fondi europei, nella costruzione della prima interconnessione a corrente continua tra Italia e Tunisia. Iniziative come quella affianca al Piano Mattei, quattro Paesi dell'Africa orientale ed imprenditori come Andrea Illy per aumentare la redditività delle coltivazioni di caffè. Opere come quelle presentate dall'Ad di Sparkle Enrico Bagnasco (da poco alla guida di Confindustria Assafrica e Mediterraneo) per la connessione digitale tra Africa ed Europa. Ma soprattutto si è parlato di infrastrutture come il "Corridoio di



Peso:24%

Lobito”, il collegamento ferroviario che collegherà la costa angolana allo Zambia per il trasporto di materie prime critiche e di prodotti agricoli. Al Vertice G7 in Puglia l'Italia ha messo a disposizione di quest'opera, considerata il volano per una rivoluzione economica, 320 milioni di dollari che si aggiungono a quelli mobilitati dall'iniziativa della Ue Global Gateway. Piano Mattei e Global Gateway procedono in sinergia, entrambe le iniziative, si è detto, sono passate da una fase di “start-up” ad una di “scale-up”. Gli imprenditori convenuti a Roma possono adesso mettersi in gioco col progetto che consentirà di ridurre i tempi di trasporto dalle miniere ai porti dai ben 45 giorni attuali a una settimana. Ue e governo italiano si sono presentati affiancati non solo dalle banche regionali di sviluppo, ma anche dalla PGII (Partnership for Global Infrastructure and Investment) l'iniziativa lanciata dagli Usa in ambito G7 con finalità simili alla Global Gateway europea anche, ma non solo, per rispondere alla “via della seta” promossa da Pechino. È stato importante che a Roma la coordinatrice americana della PGII Helaina Matza abbia confermato il sostegno dell'Amministrazione Trump a questa iniziativa nata con Biden. Infine, è significativa l'intenzione, annunciata dal Ministro degli Esteri della Tanzania, Mahmoud Thabit Kombo, dell'estensione del corridoio Lobito fino alle coste della Tanzania. Il progetto diventa così un sistema di attraversamento dell'Africa, collegando via terra i due principali bacini del mondo, l'Atlantico (in Angola, a Lobito) e l'Indo-Pacifico. Potrebbero così anche rafforzarsi i collegamenti con India ed Estremo Oriente in una visione Indo-Mediterranea da promuovere soprattutto in tempi di difficoltà nei rapporti con i nostri tradizionali partner commerciali, e ricordando che gran parte dell'Africa è bagnata dall'Oceano Indiano e dal Mare Mediterraneo. Tutto ciò mettendo anche a sistema l'iniziativa di connettività Imec (India - Middle East - Europe Corridor), che potrebbe avere Trieste come terminale. Ecco l'Africa, continente di sfide e speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TAVOLO
 ORGANIZZATO
 A PALAZZO CHIGI
 PRESENTI ANCHE
 GLI ATTORI
 INTERNAZIONALI
 E AFRICANI

320

IN MILIONI DI DOLLARI

La cifra messa a disposizione dall'Italia al G7 in Puglia per il “Corridoio di Lobito”, il collegamento ferroviario che collegherà la costa

angolana allo Zambia per il trasporto di materie prime critiche e di prodotti agricoli. Un'opera considerata il volano per una rivoluzione economica.



Peso:24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

CONDANNATA PER APPROPRIAZIONE INDEBITA DI FONDI PUBBLICI A 4 ANNI DI CARCERE: PER 5 NON POTRÀ CANDIDARSI

Le Pen, rivolta sovranista

Tagliata fuori dall'Eliseo. Mosca: violato il gioco democratico. Salvini: dichiarazione di guerra della Ue

CECCARELLI, Malfetano, Martinetti

«Non mi farò eliminare così», garantisce la leader del Rassemblement National Marine Le Pen commentando la condanna per appropriazione indebita di fondi pubblici. - PAGINE 2-4

Fuori gioco

La leader dell'estrema destra Le Pen condannata a 4 anni per appropriazione indebita. Dichiarata ineleggibile, non correrà per l'Eliseo. «Violato lo Stato di diritto non mi farò fermare così»

IL RACCONTO

DANILO CECCARELLI
PARIGI

È un animale ferito ma non abbattuto Marine Le Pen quando la sera compare al telegiornale delle 20 per dire finalmente la sua sulla sentenza che potrebbe aver definitivamente messo fine ai suoi sogni di conquista dell'Eliseo. «Non mi farò eliminare così», garantisce

ai microfoni di TF1 con il suo solito piglio la leader del Rassemblement National, commentando la condanna arrivata in mattinata per appropriazione indebita di fondi pubblici nell'ambito del processo sugli impieghi fittizi degli assistenti all'Europarlamento. Una sentenza risuonata nell'aula del tribunale di Parigi come una campana a morte

per la corsa presidenziale del 2027 che, oltre ad una sanzione da 100 mila euro e 4 anni di carcere, di cui 2 ai domiciliari con il braccialetto elettronico senza condizionale



Peso: 1-8%, 2-41%, 3-11%

(quindi nemmeno un giorno in prigione), si è vista infliggere la più temuta delle pene: l'ineleggibilità con applicazione immediata per 5 anni. Una batosta che ha fatto tremare l'intero panorama politico francese, stravolto dalla quasi certa esclusione di quella che secondo i sondaggi era la favorita per succedere a Emmanuel Macron tra due anni (l'ultimo pubblicato dal Jdd domenica la dà tra il 34% e il 37% al primo turno).

Le Pen è stata considerata dalla giustizia francese la responsabile di un vero e proprio "sistema" che tra il 2004 e il 2016 avrebbe impiegato gli assistenti al Parlamento di Strasburgo in mansioni per il partito, ricompensandoli con i fondi di Bruxelles. Il tutto sarebbe costato alle tasche dei contribuenti europei 2,9 milioni di euro. Insieme alla leader dell'estrema destra sono state condannate altre 23 persone oltre il partito che ha ricevuto una multa di 2 milioni di euro.

Un verdetto più duro del previsto, che Le Pen non ha nemmeno ascoltato fino all'ultimo lasciando il Tribu-

nale per dirigersi subito nel quartiere generale della sua formazione dove ha radunato le truppe. A inizio pomeriggio è arrivata l'ufficialità dell'appello, anche se viste le tempistiche sarà complicato riuscire a vedere la fine del processo di secondo grado prima delle elezioni. Il ritorno in aula potrebbe non avvenire prima di un anno, con una durata di circa tre mesi. Tempi molto stretti per sperare nella quarta candidatura a presidente di Francia.

Per l'avvocato difensore Rodolphe Bosselut esiste però una «via legale», che è «stretta» ma può essere «percorsa» per uscire dal tunnel dell'ineleggibilità.

Nell'attesa di conoscere l'esito dell'affaire, la destra, da quella moderata a quella più radicale, è insorta gridando allo scandalo. Il primo è stato il fedelissimo Jordan Bardella, secondo il quale «la giustizia francese è stata giustiziata». Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen uscita diversi anni fa dal suo partito, ha affermato che «la sola colpa» della zia è stata quella di voler condurre il loro «campo

sul cammino della vittoria». A sorpresa è arrivato anche una sorta di endorsement dalla sinistra radicale de La France Insoumise, che attraverso il suo tribuno Jean-Luc Mélenchon ha affermato che «la decisione di destituire un rappresentante eletto deve spettare al popolo».

Il premier François Bayrou si è detto invece «colpito» dall'esito della vicenda giudiziaria, mentre il segretario del Partito socialista Olivier Faure, ha chiesto di rispettare la separazione dei poteri. Ma la tensione in Francia è alle stelle. Il Consiglio superiore della magistratura ha denunciato le «minacce» ricevute dai magistrati incaricati del dossier.

Lo scossone provocato dalla condanna ha immediatamente varcato i confini nazionali arrivando prima di tutto a Mosca, dove il Cremlino ha reagito attraverso il suo portavoce Dmitri Peskov, che ha parlato di una «violazione delle norme democratiche». Il sisma si è poi sentito anche in Ungheria, almeno stando alla reazione del premier Viktor Orban che a sostegno della sua alleata ha twittato «Je suis

Marine!», mentre dall'altro lato dell'oceano Elon Musk non ha perso tempo e ha attaccato «la sinistra» che «abusa del sistema legale per far incarcere i rivali». Una posizione ribadita dalla portavoce del Dipartimento di Stato Tammy Rice, che ha definito «preoccupante» una «esclusione delle persone dal processo politico».

In caso di conferma della squalifica di Marine Le Pen dalla competizione presidenziale, il RN dovrebbe schierare in campo Jordan Bardella, 29enne enfant prodige dell'estrema destra d'oltralpe con origini piemontesi. «È una carta fondamentale per il partito», ha commentato la sua leader, promettendo però battaglia fino alla fine per riuscire a tornare in pista entro il 2027. Insomma, al momento è fuori discussione alzare bandiera bianca. —

Solidarietà da Budapest e Mosca. Washington: esclusione preoccupante

IL REATO

Le Pen è stata condannata per appropriazione indebita di fondi pubblici. Il suo partito ha fatto per anni contratti fittizi a finti assistenti europarlamentari che in realtà lavoravano in Francia come funzionari del partito. Uno schema pensato per far fronte alle difficoltà economiche e dirottare così sulla segreteria nazionale oltre 2,9 milioni di euro

Dmitri Medvedev
Il vero obiettivo è eliminare la leader di uno dei principali partiti francesi prima delle elezioni

Jean-Luc Mélenchon

La decisione di rimuovere un rappresentante eletto dovrebbe spettare al popolo

Elon Musk

Quando la sinistra radicale non riesce a vincere con il voto democratico, abusa del sistema legale

Geert Wilders

Scioccato dall'incredibile e duro verdetto. Sono sicuro che vincerà l'appello



Marine Le Pen ritratta ieri in aula durante la lettura della sentenza



Marine e il partito maledetto che ha trasformato la Francia

Era riuscita a liberarsi dall'eredità del padre e normalizzare il Front
In testa nelle intenzioni di voto, senza di lei cambia il futuro del Paese

CESARE MARTINETTI



Marine Le Pen ha ereditato dal padre un partito maledetto e ne fatto l'avversario da battere, quasi il punto di riferimento della vita politica francese. Sconfitti i partiti storici e tradizionali, socialisti e gollisti, solo Emmanuel Macron, con l'invenzione di un movimento né di destra né di sinistra, ha tenuto testa alla crescita dell'estrema destra dell'ex Front National.

Secondo l'ultimo sondaggio, pubblicato domenica dal *Journal du dimanche*, lei appariva largamente in testa nelle intenzioni di voto per il 2027, quando Macron non potrà più presentarsi: 34-37 per cento. I migliori concorrenti, risultavano due ex primi ministri,

Edouard Philippe e Gabriel Attal, con il 25 e 20 per cento. Questo non signi-

fica affatto che l'elezione fosse già scontata perché quello poteva essere l'esito del primo turno, quando concorrono diversi candidati. Ma c'è poi il ballottaggio e per due volte Macron l'ha battuta, 66 a 33 nel 2017 e 59 a 41 nel 2022. Lei però è sempre cresciuta in una progressione che sembrava inarrestabile - fino a ieri - risultando la candidata più forte.

È questo il risultato di vent'anni e più di "lepenisation" degli spiriti, come si dice-

va con disprezzo quand'era ancora vivo il vecchio Jean-Marie, infrequentabile duce della Francia nera, il "Menhir" altrimenti detto "le Diable de la République". Lei si è mossa verso la normalizzazione, e il popolo deluso dalla sinistra e in generale dalla politica, si è mosso verso di lei facendo del suo movimento il primo partito. Forse non sapremo mai se davvero la metà più uno dei francesi avrebbe votato per Marine presidente della République, insediandola in quella cattedra monumentale inventata sessant'anni fa da de Gaulle con l'aura dell'uomo che aveva salvato la Francia dalla disfatta subita dai nazisti. La condanna pronunciata ieri dal tribunale di Parigi cade come una ghigliottina sulle ambizioni di Marine che pure, non avendo ancora compiuto sessant'anni, può legittimamente guardare oltre i cinque di illeggibilità.

Ma con la sentenza di ieri, a meno di un clamoroso ribaltamento in appello, finisce per lei una rincorsa cominciata nel 2011, quando ha ereditato il partito dal padre per passaggio diretto. Come una monarchia, o peggio, un'autocrazia autolegittimante, governata da un clan familiare di cui lei è tuttora la leader e dove albergano le sorelle, Caroline e Yann (condannata anche lei a un anno) mamma di Marion Maréchal, deputata europea e altra vedette del partito, oltre un gruppetto di famigli tutti marchiati da antica vicinanza al vecchio Jean-Marie. Benché da più di un anno sia stato investito in un congresso farsa alla testa del partito il giovanissimo Jordan Bardella, è chiaro a tutti che senza i Le Pen, il Rassemblement National non esiste. Lei

stessa recentemente ha ammesso che se non dovesse essere candidata, sarebbe toccato comunque a lei a scegliere la persona giusta.

C'è anche qualcosa di paradossale e di grottesco in questa condanna. La normalizzazione del partito che in Francia è stata chiamata "dédiabolisation", come un esorcismo compiuto dalla figlia per liberarsi dallo spettro del padre, si è rivolta contro di lei. Nella lettura della sentenza la presidente del tribunale Bénédicte de Porthuis ha evocato proprio Jean-Marie come l'inventore del sistema perverso e illegale di finanziamento del partito fin dal 2004 e che Marine ha perpetuato con «autorità e determinazione». Quasi tre milioni di euro, oltre 470 mila a beneficio personale, non per arricchimento privato ma per «arricchimento del partito». Anche la sua guardia del corpo veniva pagata con quei fondi. Marine e i suoi otto colleghi di partito, tra i quali l'ex compagno Louis Alliot, sindaco di Perpignan, (condannato a due anni) hanno sostanzialmente ammesso i fatti, rifugiandosi in una difesa politica, l'attacco giudiziario a parlamentari eletti, giudici rossi e così via. Ma per Marine che ha sempre fatto della lotta agli sprechi e la



Peso: 69%

trasparenza della finanza pubblica uno dei capisaldi del programma di partito essere condannata sull'uso di finanziamenti pubblici è quanto meno imbarazzante.

Nel nome della normalizzazione, necessaria per uscire dal recinto dell'estrema destra o almeno dare l'impressione di farlo, Marine ha più volte cambiato nome al partito: via il vecchio Front, l'ha chiamato "Rassemblement National", denominazione ambigua ed evocativa per i francesi perché fino al 2002 il partito gollista si chiamava "Rassemblement pour la République". Un modo di imbrogliare le piste e forgiarsi una nuova identità, facendo dimenticare che il vecchio Jean-Marie era stato un avversario accanito di de Gaulle. ac-

cusato di essere un "traditore" della Francia per aver dato l'indipendenza all'Algeria dove lui aveva combattuto come paracadutista, sempre sospettato di torture dei partigiani, poi addirittura vicino agli ufficiali aderenti all'organizzazione segreta Oas responsabile dell'attentato a de Gaulle. È contro questa eredità spirituale che Marine ha costruito la sua narrazione arrivando fino allo strappo con il padre sancito con reciproche denunce al tribunale di Nanterre nel 2015.

Quasi un anno fa, la vittoria alle elezioni europee l'aveva consacrata; le legislative anticipate di luglio decise a sorpresa da Macron, dove pure aveva ottenuto un grande risultato ma non sufficiente a formare il governo, l'avevano ridimensionata e destabilizzata. Con

Trump non si è mai connessa, forse per reciproca diffidenza. Da Putin ha avuto un sostanzioso finanziamento e ieri dal Cremlino è partito il primo avvelenato messaggio di solidarietà. Senza Marine cambia l'avvenire politico della Francia. Ma verso dove è difficile dirlo. Certo i suoi undici milioni di voti da oggi sono cercano un leader. Jordan Bardella non ha né il nome né il carisma sufficienti. —



Il clan
Jean-Marie Le Pen, fondatore del Front National, sua nipote Marion (deputata europea) e sua figlia Marine, leader del Rassemblement National, nel 2006



Peso: 69%

I meloniani un passo indietro rispetto al Carroccio: Le Pen contendeva alla premier lo scettro della destra europea. Nordio: "Rispetto le leggi francesi"

“Je soutiens Marine”, Salvini all’attacco Ma FdI e FI non sposano la battaglia

LEREAZIONI

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«Je soutiens Marine». Matteo Salvini scava su X la trincea italiana a sostegno di Marine Le Pen. Con un post sul social di proprietà di Elon Musk, il vicepremier leghista si schiera accanto alla leader del Rassemblement National, con cui condivide l'appartenenza alla famiglia europea dei Patrioti. Per il leghista la sentenza francese è da leggersi come «una dichiarazione di guerra da parte di Bruxelles, in un momento in cui le pulsioni belliche di Von der Leyen e Macron sono spaventose». Sposa, insomma, la lettura rilanciata proprio da Musk di «un abuso del sistema giudiziario». Più cauto il resto del centrodestra italiano. Forse non a caso. Ripercorrendo a ritroso le tappe delle scorse elezioni Europee, Le Pen era stata piuttosto divisiva per il fronte nostrano. Alle urne si era arrivati con più di qualche increpatura causata dalla nascita dei Patrioti assieme alle anime più nere del Vecchio Continente, dalla contrapposizione del nuovo gruppo con i Conservatori di matrice meloniana e dal conflitto ancora più duro con i Popolari europei che accolgono Forza Italia a Bruxelles. Spaccature che, a giudicare dalle uscite pubbliche di ieri,

paiono rimodulate più che ridotte a mero rumore di fondo. Allo sdegno leghista si è infatti associato in solitaria Nicola Procaccini, co-presidente del partito conservatore all'Europarlamento: «Esprimo stupore e preoccupazione per un'altra terribile sconfitta dello Stato di diritto in una nazione cardine della Ue come la Francia». Più timidi gli azzurri che, a dispetto degli attacchi riservati in passato al Rassemblement National, si limitano a un «siamo garantisti» scandito dal portavoce Raffaele Nevi a cui si unisce, per l'opposizione, anche Matteo Renzi («Quando c'è condanna è sempre sconfitta»). Critico, invece, il verde Angelo Bonelli: «Le Pen condannata per truffa, ma la destra grida a scandalo». La concordia degli alleati di governo però nasconde interessi di parte difficili da nascondere. Se per Salvini la difesa dell'alleanza transalpina è una scelta obbligata, per FI lo è il basso profilo. Gli azzurri sono in questo momento poco interessati a marcare il punto su temi che oltrepassano i confini italiani e riguardano la gestione dei fondi Ue destinati agli eurodeputati a causa delle ombre del Huawei-gate che si sono allungate su Fulvio Martusciello. Per Giorgia Meloni, in realtà, l'uscita di scena di Le Pen è a suo modo di grande interesse. L'in-

dignazione che - secondo alcuni dei suoi colonnelli - la premier condividerebbe, ieri pare aver subito ceduto il passo alla consapevolezza che la condanna ha frenato l'ascesa della sola vera contendente all'ambito ruolo di leader europeo della destra. Che Le Pen fosse considerata da “controllare” nel gioco di posizionamenti Ue non è un mistero. Lo dimostra, ad esempio, sia il fatto che la nipote di Le Pen ed ex volto noto del Rassemblement National è vicepresidente dei Conservatori europei (e moglie dell'ex eurodeputato di FdI Vincenzo Sofio) e sia che negli ultimi mesi abbia creato un proprio movimento politico con l'obiettivo più o meno dichiarato di affiancarsi e drenare consenso alla destra più estrema guidata da Le Pen. D'altro canto, complice l'equilibrio precario instaurato con Emmanuel Macron dopo gli attacchi frontali di Salvini, il governo italiano non ha nessuna intenzione di attaccare i giudici francesi. A chiarirlo è il Guardasigilli Carlo Nordio: «Una persona politica eletta dal popolo dovrebbe essere rimossa dal voto popolare più che da una sentenza. Però se l'ordinamento giuridico francese è questo va rispettato».

La scarsa attenzione alle vicissitudini francesi non basta comunque a far immaginare una coalizione di governo total-

mente compatta. Il Ddl sicurezza e le modifiche chieste dal Quirinale ma osteggiate dalla Lega ne sono l'esempio più recente e lampante. L'elenco è però lungo e comprende soprattutto, oltre alle fibrillazioni sulla stretta sugli oriundi appena varata in Cdm, la postura differente del Carroccio rispetto a FdI-FI sul sostegno all'Ucraina e sulla difesa europea, con l'azzurro Antonio Tajani che ha dato dello «sfasciacarrozze» al collega vicepremier. Oppure la corsa al più trumpiano d'Italia che paiono inscenare a tratti Meloni e Salvini. L'unità è ormai solo di facciata anche per la segretaria dem Elly Schlein, che sottolinea che «le divisioni sono concrete perché sono su temi politici rilevanti». —

**L'affondo
del vicepremier
“È una dichiarazione
di guerra di Bruxelles”**



Peso: 57%



ANGELO BONELLI
DEPUTATO
ALLEANZA VERDI SINISTRA



Truffare milioni di euro è un prerequisito per fare politica secondo la destra?



MATTEO RENZI
SENATORE
ITALIA VIVA



Dispiace se uno viene tolto dal campo per via giudiziaria
È una sconfitta



Matteo Salvini e Marine Le Pen insieme al Raduno di Pontida del 2023



Peso:57%

Il pacifismo all'italiana
in cerca di identità

Marcello Sorgi

Pacifismo all'italiana

Il Paese è in grande maggioranza contro la guerra: si tratta di un sentimento che ha radici storiche. Ma oggi, con Trump che si sfila, sarà chiamato ad assumersi le sue responsabilità. E non sembra pronto

MARCELLO SORGI



ROMA

Il punto di partenza è quel 6 per cento, più o meno di italiani favorevoli all'invio di truppe in Ucraina. Si tratti del 5, 8 che condivide l'intervento di soldati italiani o del 6, 5 che precisa che è meglio mandare quelli di altri Paesi, siamo lì. E il resto? Possibile che ci sia circa il 94 per cento di contrari a un'Italia che in futuro, di fronte al ritiro dell'appoggio americano, affronti il compito che le tocca nell'operadi mantenimento della pace in Europa? Un quasi cento per cento di pacifisti, verrebbe da tagliar corto?

Un dato del genere sorprende anche chi è abituato a considerare l'Italia non proprio un Paese di eroi (anche se ce ne sono, nella storia recente e in quella meno prossima, e non è vero che abbiamo sempre cercato di combattere nelle retrovie). «Se solo il 6 per cento vuole il supporto militare, non vuol dire

che il restante 94 sia automaticamente contro – spiega Alessandra Ghisleri, che ha compilato le tabelle da cui vengono fuori quelle cifre –. In realtà quella che si percepisce è una grande confusione: di fronte all'eventualità che muti un equilibrio a cui sono abituate da tanti anni, le persone non vedono soluzioni. Non si fidano di Trump e neppure di Putin. Non vedono chiarezza nei leader italiani, tra cui percepiscono alleanze e divisioni trasversali. Conte e Salvini contro il riarmo. Meloni e Tajani a favore. Schlein un po' di qua e un po' di là, ma con mezzo partito che non accetta la svolta pacifista».

Sono difficoltà che intuisce chi, come Ghisleri, è abituata a percepire in anticipo i mutamenti d'opinione. Ma a guardar bene, qui non si tratta di un vero e proprio mutamento, ma di qualcosa che ha radici profonde nell'atteggiamento degli italiani. Magari più comprensibile negli anni del primo Dopoguerra, quando in quasi ogni famiglia il dolore per la perdita di un parente era ancora forte. E non del tutto illogico anche adesso, dopo tre anni in cui il conflitto in Ucraina ha inciso «molto» (sono sempre i sondaggi a dirlo) nella coscienza della gente, e il desiderio di una «soluzione diplomatica», meglio se non accompagnata da una guardia militare, è presente in oltre il 60 per cento degli

intervistati.

Ma tornando alle radici del «pacifismo», chiamiamolo genericamente così, che attraversa gli ottant'anni dalla Liberazione il cui anniversario sta per arrivare, forse bisogna avere il coraggio di riconoscere che la gratitudine per la fine dell'oppressione nazista lasciò presto spazio a un immotivato risentimento. La memoria dei bombardamenti dai cieli italiani con cui l'aviazione Usa si era aperta la strada ebbe il sopravvento su quella dei giorni felici in cui i partigiani entrarono orgogliosi, al fianco degli alleati angloamericani, nelle città liberate. Per anni, per decenni, l'antiamericanismo continuava ad albergare nella larga base dei due maggiori partiti di massa: la Dc e il Pci. Animato nella prima dalla fede cattolica degli elettori e da una forte spinta in questo senso delle Gerarchie della Chiesa, che ebbero sempre una forte influenza anche sui dirigenti e sulla rappresentanza parlamentare. Il merito di De Gasperi fu senz'altro quello di esser riuscito a far approvare in Parlamento il Patto



Peso: 1-1%, 7-83%

Atlantico, anche al prezzo di scontri inauditi con le opposizioni consumati nelle aule di Camera e Senato. Quello di Moro, Fanfani e Andreotti di aver continuato a stare da quella parte, grazie a un innato senso di ambiguità (di cui si trova traccia nei diari di Kissinger) e alla capacità di saper riconvertire, nei voti parlamentari, la pancia pacifista del partitone cattolico nella razionalità di una politica estera e di equilibri fissati nientemeno che nella Conferenza di Jalta tra Stalin, Churchill e Roosevelt.

Quanto ai comunisti, era molto più facile essere pacifisti stando all'opposizione e finché il Pci era una sorta di succursale italiana dell'Unione sovietica. Ma tutto, allo stesso tempo, diventò più difficile dopo le invasioni sovietiche dell'Ungheria (1956) e della Cecoslovacchia (1968), quando i vertici del partito cominciarono ad avvertire la necessità di prendere le distanze dai "cugini" di Mosca, e dopo il 1976, quando Berlinguer dichiarò che si sentiva più sicuro sotto l'ombrello della Nato.

La somma dei sostenitori dei due partiti superava in quegli anni il 70 per cento dell'elettorato: uno «zoccolo duro», avrebbe detto Occhetto, non così poi lontano da

quello che a diverso titolo prende oggi le distanze dall'ipotesi (non a caso rifiutata al momento da tutti i partiti) dell'esercito italiano coinvolto a qualsiasi titolo nella Difesa europea e nel "raffreddamento" del confine ancora caldo tra Ucraina e Russia, dopo una tregua di là da venire. Inoltre, a questa supermaggioranza dei due principali partiti, bisognava aggiungere il forte contributo d'opinione di un laico, inventore della Marcia della Pace, come Aldo Capitini. Senza trascurare che Marco Pannella, indimenticato leader storico del Partito radicale, pur essendo filoamericano si dichiarava non violento.

Così non siamo poi così distanti da quell'improprio oltre novanta per cento, rivelato (ma fino a un certo punto, ci ricorda Ghisleri) dagli odierni sondaggi. La differenza, tra allora e adesso, era che prima la rappresentanza del pacifismo italiano era chiara ed era governata abilmente sia dai partiti di governo che da quelli d'opposizione. Il pacifista italiano era libero di sentirsi antiamericano (e talvolta, ahimè, anche di bruciare le bandiere stelle e strisce e scandire slogan tipo «fuori la Nato dall'Italia», marciando per la pace); il Paese, però, restava salda-

mente ancorato all'Alleanza atlantica. Nella Prima e nella Seconda Repubblica, quando D'Alema, il premier che nel 1999 diede il via ai bombardamenti (anche dell'aviazione italiana) che partivano dal territorio nazionale diretti contro Belgrado, poté poco dopo partecipare tranquillamente alla Marcia di Assisi, che si celebra ogni anno.

Cosa sia diventato il pacifismo contemporaneo invece, è difficile dire. Ghisleri sostiene che la caratteristica principale di questo moto, più che movimento d'opinione, è «che non si sente rappresentato da nessuno: né da Trump, né da Putin, e men che meno da nessuno dei leader nazionali». Tal che se Conte e Salvini sembrano avvantaggiarsene leggermente nelle percentuali, la somma dei 5 stelle e della Lega galleggia sul 20 per cento, e non è chiaro dove sia andato il resto, anche quando si prospettano risposte diverse ai sondaggisti. Calenda, l'unico apertamente schierato con il sostegno militare, non arriva al 3 per cento. Gli altri, da Meloni a Schlein, da Renzi a Bonelli e Fratoianni, sono fermi, «mentre cresce il numero di quelli che non sanno a che santo votarsi - insiste Ghisleri -, né come andrà a finire: e di questo hanno let-

teralmente paura». Si capisce che c'è spazio per una chiara predicazione laica come quella del professor Gustavo Zagrebelski, che ebbe un ruolo importante anche nella sconfitta di Renzi nel referendum sulla riforma costituzionale. Ma è inutile nascondersi che le sue parole vanno nella direzione opposta a quella di un'Italia che presto - nel momento in cui Trumpe gli Usa si sfilano - sarà chiamata ad assumersi le sue responsabilità, a contribuire alla propria difesa e a quella europea, e non è affatto pronta per questo. —

Nel 1999 D'Alema premier autorizzò i raid sulla Serbia e poi andò alla marcia della pace. Qui la gratitudine per la Liberazione si perse presto nel risentimento verso le bombe Usa

I protagonisti del passato

Aldo Capitini, filosofo e antifascista, fu tra i primi in Italia a teorizzare la non violenza gandhiana



Nel 1949 l'allora premier Alcide De Gasperi riuscì a far approvare in Parlamento il Patto Atlantico



La democrazia cristiana di Giulio Andreotti ha tenuto l'Italia in equilibrio tra Nato pacifismo



Anche con Aldo Moro si è conciliata la pancia non violenta della Dc con la politica estera uscita da Jalta



Il dibattito al presente



Con buona pace della storia di FdI, l'atlantismo è per Giorgia Meloni il cardine della politica estera



Il leader della Lega Matteo Salvini guida il fronte dei nuovi pacifisti nel nome del dialogo con Putin e Trump



Il 5 Giuseppe Conte (M5s) scenderà in piazza contro la guerra, di fatto contro il sit-in pro Ue del Pd



Il bersaglio di Matteo Renzi è il governo, ma condivide con Meloni atlantismo e sostegno a Kyiv





Un'immagine dell'annuale marcia della pace Perugia-Assisi (qui sopra è l'ottobre 2003), con un gigantesco bandierone arcobaleno simbolo del movimento accompagnato da quello blustellato dell'Europa



Peso:1-1%,7-83%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Così l'Italia rischia di non avere più futuro

CHIARA SARACENO

Ci si preoccupa in modo quasi ossessivo della denatalità, molto meno del continuo drenaggio di giovani che lasciano l'Italia per cercare occasioni di vita e lavoro migliori. - PAGINA 23

COSÌ L'ITALIA RISCHIA DI NON AVERE PIÙ FUTURO

CHIARA SARACENO

Ci si preoccupa in modo quasi ossessivo della denatalità, molto meno del continuo drenaggio di giovani che lasciano l'Italia per cercare altrove occasioni di vita e lavoro migliori. Un drenaggio che non solo assottiglia la già ridotta quota di giovani, ma di conseguenza riduce anche ulteriormente il tasso di natalità possibile. A partire e non tornare sono per lo più giovani con un buon livello di istruzione, che, se rimanessero in Italia, prima o poi troverebbero un'occupazione e talvolta la hanno già trovata. Ma che non trovano nel mercato del lavoro italiano condizioni di lavoro, di remunerazione, di riconoscimento, all'altezza delle loro aspettative, che invece vedono più facilmente realizzate altrove. Così come, se donne, vedono più facilmente realizzabile farsi una famiglia, avere figli, senza rinunciare al lavoro. Sono legittimamente choosy, perché possono effettivamente scegliere uscendo dai confini nazionali.

È positivo che i giovani si muovano, facciano esperienze altrove, anche decidano di proseguire la propria vita altrove. Spostarsi, confrontarsi con società organizzate poco o tanto diversamente da quella di partenza, con altre culture, è un grande arricchimento, se non necessario, auspicabile in un mondo globalizzato dove non si può (più) rimanere rinchiusi nel proprio piccolo mondo auto-referenziale. E dove essere nomadi, per dirla con Stefano Allievi nel suo ultimo bel libro *Diversità e convivenza* (Laterza), è diventata una condizione umana diffusa non solo perché è fortemente aumenta-

ta la mobilità e con essa le migrazioni, ma perché il mondo, l'altrove, entrano continuamente nella vostra vita quotidiana, nelle persone che incontriamo, le immagini che vediamo, le notizie che riceviamo, gli strumenti che utilizziamo.

Il problema è che l'Italia sta diventando per una parte dei suoi giovani un posto in cui non si vuole vivere, in cui non vale la pena di investire il proprio futuro. Tantomeno attrae giovani molto qualificati di altri paesi, rispetto ai quali il saldo è ampiamente negativo. È un paese in cui venire in vacanza, o passare un anno di studio, non in cui fermarsi per farci la propria vita. Per altro, anche per una buona parte dei migranti che arrivano da paesi poveri o in guerra, o sotto una dittatura, l'Italia è pensata come un luogo di passaggio, una porta di entrata per un altrove più desiderabile, anche se poi sono costretti a rimanere qui. Una percezione certo non favorita dalla retorica anti-migranti e dalle lungaggini per ottenere il permesso di soggiorno, per non parlare della cittadinanza.

Senza seri investimenti nel creare situazioni più favorevoli ai giovani da parte non solo del governo, ma degli amministratori locali e delle imprese, il fenomeno del drenaggio dei giovani, specie dei più istruiti, non potrà che accentuarsi. Del resto, un'indagine Istat recente ha rilevato che già tra gli adolescenti il 34% da grande vorrebbe vivere, lavorare, farsi una famiglia all'estero, una percentuale che supera il 38% tra gli stranieri. —



Peso: 1-2%, 23-17%

L'Europa ingessata nelle sfide globali

Tommaso Nannicini

L'EUROPA INGESSATA NELLE SFIDE GLOBALI

TOMMASO NANNICINI

Indipendenza o convenienza? Di fronte alle nuove ansie egemoniche di Stati Uniti, Cina e Russia, alcuni ritengono prioritario investire in risorse strategiche che possano renderci davvero indipendenti, a livello nazionale o -più realisticamente- di Unione Europea. Altri, legittimamente, pensano che sia tempo perso. Che non ci sia altra strada se non venire a patti con chi è più forte, per convenienza. Si tratta casomai di decidere se perseguire convenienze multiple alleandosi con potenze diverse a seconda del settore - dalla difesa all'energia, dalla tecnologia al commercio - oppure una singola convenienza strategica, mettendosi al riparo di un'unica potenza. E le scelte non finiscono qui. Stati Uniti o Cina? O, per chi preferisce competere per la zona Champions piuttosto che per lo scudetto, Russia o India? Le forze politiche farebbero bene a non sfuggire al dilemma tra indipendenza e convenienza, che raccoglie il nuovo crinale politico dei nostri tempi.

Possiamo arrivare a ipotizzare, infatti, che questo crinale finirà per ridimensionare quelli del passato, come è già successo altre volte, basta pensare agli ultimi decenni. Global contro no global, apertura contro chiusura: dalla caduta del muro di Berlino in poi, fin dai primi anni '90, è stato questo il crinale dello scontro politico che ha surclassato, senza cancellarlo, quello tra destra e sinistra. È lungo questo crinale che si è giocata la fortuna o la sfortuna di partiti e sistemi politici. Proprio in opposizione a globalizzazione, immigrazione, multiculturalismo, austerità e strapotere della finanza -alcuni degli ingredienti più smaccati del nuovo consenso globale di stampo liberal-occidentale- sono nati nuovi partiti e leader di successo, tanto a destra quanto a sinistra.

Oggi, c'è chi si attarda a usare questo crinale come schema interpretativo dei tempi confusi (e aggressivi) che stiamo vivendo. Ma le cose stanno cambiando rapidamente. Al pari dello scontro tra destra e sinistra, anche quello tra apertura e chiusura, pur senza scomparire, è destinato a ridimensionarsi. Un nuovo crinale si affaccia: quello tra indipendenza e convenienza. Indipendenza intesa come capacità strategica -pensata per il proprio Paese o per un sistema politico sovranazionale come



l'Unione Europea- di perseguire autonomamente interessi economici, sociali e tecnologici, senza cedere alle pressioni derivanti dalla competizione tra potenze esterne come Stati Uniti, Cina e Russia. Convenienza, invece, intesa come scelta pragmatica di una o più potenze come partner strategico, riconoscendo l'impossibilità o il costo eccessivo di una competizione diretta e preferendo quindi restare nell'orbita di qualcuno più forte, sfruttandone vantaggi e opportunità, pur rinunciando a una piena autonomia.

Si dirà: non si può spiegare la lotta politica nazionale solo ricorrendo alla geopolitica. Beh, perché no? In fondo, a suo tempo la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha avuto un effetto preponderante sullo scontro politico nelle democrazie occidentali. Allo stesso modo, è dentro la temporanea vittoria del multilateralismo a egemonia statunitense e della globalizzazione che si è innestato il divario tra apertura e chiusura. Oggi, di fronte al riemergere delle ambizioni di potenza di alcune nazioni -vuoi di stampo mercantilista (Trump), militare (Putin) o politico-tecnologico (Xi Jinping)- si aprono scelte esistenziali per ciascun paese, che rimodelleranno lo scontro politico interno.

Anche in Italia sta già succedendo, con linee di frattura che attraversano gli schieramenti politici. C'è chi vorrebbe accodarsi a Trump, entrando nella corte di Mar-a-Lago (Fratelli d'Italia). C'è chi vorrebbe accodarsi alla Cina, magari ritirando fuori dal cassetto la Via della Seta (i Cinque Stelle). C'è chi non ha mai nascosto i legami con Mosca (la Lega). C'è chi è disposto a fare scelte difficili, come aumentare gli investimenti in tecnologie militari, pur di rafforzare la sovranità europea (una parte del centrosinistra). E c'è chi svicola, evitando di prendere posizione e disegnando la propria identità intorno ad altri crinali, destra contro sinistra, apertura contro chiusura (un'altra parte del centrosinistra). Difficilmente ne uscirà premiato chi farà lo struzzo. I crinali politici vanno affrontati. Gli struzzi possono vincere qualche elezione, ma non vanno lontano. Non c'è contrasto tra queste scelte e le battaglie storiche tra destra e sinistra. Difficile rafforzare i diritti dei più deboli, se si prendono ordini da Mosca o Pechino. Difficile difendere pensioni, scuola e sanità, se si resta supini davanti alle guerre commerciali scatenate da Washington. —



Peso: 1-1%, 23-25%

IL NODO MIGRANTI

La Ue promuove
il decreto Albania
Asse Meloni-Starmer
La premier esulta
«Noi apripista d'Europa»

De Leo a pagina 6



La Ue promuove il nuovo decreto Albania Ed è asse Meloni-Starmer

Per la Commissione il Cpr di Gjader «è conforme alla normativa europea»
La premier interviene al «Border Summit»: «Noi apripista, coraggio premiato»

PIETRO DE LEO

... L'Occidente continua a fare i conti con il contrasto ai flussi di migranti irregolari, e in questo quadro l'Italia assume un ruolo centrale, tra attenzione dell'Ue e interlocuzione nelle strategie britanniche sul fenomeno. Ieri, dalla Commissione Europea è arrivata una presa di posizione favorevole al decreto del governo italiano approvato nell'ultimo consiglio dei ministri, in cui il centro di Gjader, Albania, viene adibito a centro per il rimpatrio. «Siamo in contatto con le autorità italiane - ha detto il portavoce degli Affari Interni, Markus Lammert - Secondo le nostre informazioni, la legislazione nazionale italiana si applicherebbe a questi centri, come è stato finora per l'asilo. In linea di principio, ciò è conforme al diritto dell'Ue. Continueremo a monitorare l'attuazione

delle protocollo nella sua nuova versione e a rimanere in contatto con le autorità italiane». Poi, Lammert ha aggiunto: «Per quanto riguarda le soluzioni innovative, abbiamo dichiarato di essere pronti a esplorarle, sempre nel rispetto degli obblighi previsti dal diritto dell'Ue e internazionale, nonché dei diritti fondamentali».

Una presa di posizione che dimostra come la Commissione Europea si



Peso: 1-2%, 6-52%

stia interrogando su quale sia la ricetta politica migliore per contrastare gli arrivi dei clandestini. Una priorità che da tempo ha dimostrato di avere il premier laburista inglese Keir Starmer, espressione di una sinistra pragmatica che, sul tema è assai lontana dalla linea del Pd italiano. Starmer ha indetto a Londra il «Border Summit», incentrato sulla protezione dei confini, chiamando a raccolta rappresentanze di una quarantina di Paesi. La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni è intervenuta con un videomessaggio. «Con Keir siamo d'accordo che non bisogna aver paura di immaginare e costruire soluzioni innovative, come quella avviata dall'Italia con l'Albania. Modello criticato all'inizio, ma che poi ha raccolto sempre più consenso, tanto che oggi l'Unione Europea propone di creare centri per i rimpatri nei Paesi terzi», ha detto Meloni. «Ciò vuol dire che avevamo ragione, e che il coraggio di fare da apripista è stato premiato». La Presidente del Consiglio ha posto poi l'accento sulla dimensione del complesso sistema criminale che è alla base dei

traffici di esseri umani: è lì, infatti, che risiede la chiave del contrasto. «Stiamo unendo gli sforzi, facendo parlare di più le Forze di polizia, i servizi di intelligence e le autorità giudiziarie perché l'obiettivo comune è puntare al cuore del problema, che sono i profitti di scafisti e trafficanti. E lo stiamo facendo seguendo quella straordinaria intuizione di due grandi giudici italiani, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che è riassunta nelle parole "follow the money" e che è diventata un modello internazionale. Altrettanto cruciale, in questo senso, è il rafforzamento della cooperazione di Europol e Eurojust con i Paesi terzi». Va ricordato che all'inizio del proprio mandato, lo scorso anno, Starmer tra le prime iniziative che compì fu proprio arrivare a Roma per incontrare Meloni a Palazzo Chigi, mettendo sul tavolo del colloquio il tema migratorio su cui l'Italia aveva cominciato ad applicare il proprio modello. Il valore aggiunto della collaborazione a più livelli è stato sottolineato, a margine del vertice di Londra, anche da Gianluca Esposito, direttore generale per i diritti umani del Consiglio d'Europa (che non è

un'istituzione comunitaria, ma un'organizzazione internazionale che promuove democrazia e tutela delle libertà): «È assolutamente essenziale prendere tutte le misure necessarie per lottare con determinazione contro le organizzazioni criminali che sfruttano la vulnerabilità dei migranti per trarre vantaggi dal loro traffico. Ma per farlo è determinante la cooperazione internazionale». Un principio base che è sovrapponibile a quanto il governo italiano ha messo in campo.



Meloni e Starmer Il Presidente del Consiglio con il primo ministro britannico



Peso:1-2%,6-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DI TOMMASO
MANNIL'ira di Schlein
su Calenda
«Ora decida
con chi stare»

a pagina 6

CAMPI LARGHI

Forza Italia respinge la proposta di Calenda E Schlein teme di perdere pezzi «Decida con chi stare»

*Nevi: «Siamo i fondatori del centrodestra
e non romperemo mai la coalizione»*

TOMMASO MANNI

... L'appello di Carlo Calenda a mettere insieme Azione, Forza Italia e una parte, quella moderata, del Partito democratico non trova d'accordo gli azzurri: «Forza Italia è fondatrice del Centrodestra. Se qualcuno vuole aggiungersi ben venga ma noi non romperemo mai il Centrodestra. È una proposta di Calenda ma la nostra linea è chiarissima: siamo la parte liberale della coalizione di Centrodestra e la risposta alla proposta di Calenda è assolutamente no. Non romperemo mai il Centrodestra, ripeto, che è stato fondato da Silvio Berlusconi. Se altri vogliono aggregarsi discutiamo ma il governo va avanti così come è stato votato nel 2022. Punto, la premier Giorgia Meloni, come sempre, troverà la sintesi con i leader della maggioranza», conclude Nevi.

La risposta della Schlein a

Calenda, non si è fatta attendere: «La linea del Pd è una ed è molto chiara: torneremo al governo vincendo le elezioni con una alleanza progressista senza accordi di palazzo o larghe intese», ha detto la segretaria del Pd, Elly Schlein, replicando a una domanda, in collegamento con Tagadà su La7, in merito alla proposta di Carlo Calenda su un raggruppamento di «volenterosi» assieme ad Azione e Forza Italia. «La linea del Pd è una sola, decida Calenda da che parte stare perché non si può stare di qua e di là», ha aggiunto. E Alfredo D'Attorre, componente della segreteria nazionale del Pd, ha aggiunto: «Mentre Meloni, per ricevere un po' di incoraggiamento, è costretta ad andare al congresso di Calenda, il quale non sostiene il governo ma genialmente decide di collocarsi all'opposizione dell'opposizione, su tutti i te-

mi principali divampa lo scontro tra i due suoi alleati su cui si regge la maggioranza, Lega e Forza Italia. Il governo è fermo, come l'economia italiana ormai, e anche gli osservatori che con più convinzione hanno sostenuto Meloni devono riconoscere che, al giro di boa della legislatura, non c'è una sola vera riforma per quale il suo esecutivo possa essere ricordato. Anche il presunto fiore all'occhiello della politica estera è precocemente sbiadito: la premier, che avrebbe dovuto fare da ponte con Trump, non è stata ancora neppure invitata alla Casa Bianca, a differenza di altri leader europei, mentre la Commissione von der Leyen-Fitto, quella nella quale secondo Meloni l'Italia aveva ottenuto un ruolo mai prima raggiunto, viene attaccata quotidianamente dal secondo partito della



Peso: 1-1%, 6-21%, 7-5%

coalizione».

Sull'argomento è intervenuta, poi, il coordinatore regionale del M5S in Sicilia Nuccio Di Paola: «Azione? Un contenitore che ormai è in via di dissolvimento. Quando apri a tutti vuol dire che il contenitore che rappresenti non esiste. Calenda può decidere di entrare in Forza Italia piuttosto che in FdI o nel Pd, ed è legittimo, ma questo atteggiamento è un po' da ultima spiaggia. È come

se dicesse che Azione non esiste e che vuole confluire in un altro contenitore che lui reputa supererà il 3%... perché, diciamolo, il problema di Azione è quello».



Azione Il leader Carlo Calenda (Ansa)



Dem
La segretaria
Elly Schlein
(Ansa)

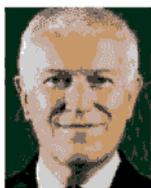


Peso:1-1%,6-21%,7-5%

LA LEADER DELLA DESTRA FRANCESE DICHIARATA INELEGGIBILE IL PARTITO DELLA GUERRA BRINDA FATTA FUORI PURE MARINE LE PEN

La condanna per frode all'Unione usata per impedirle di diventare il futuro presidente. Dopo il vincitore delle elezioni in Romania, rimosso un altro ostacolo per la militarizzazione del continente. Chi sarà il prossimo?

di MAURIZIO BELPIETRO



La Francia non è la Romania e Marine Le Pen non è Calin Georgescu, il candidato alla presidenza escluso su decisione della Corte costituzionale romena. Il metodo per azzoppare il leader del partito d'opposizione però è lo stesso. Oltre alle accuse di essere su posizioni xenofobe e razziste, ai giudici di Bucarest è bastato il sospetto di un finanziamento russo a fa-

vore dell'Alleanza per l'unione dei romeni. Infatti, non hanno perso tempo, decretando l'immediata incandidabilità dell'esponente di destra.

Nel caso della fondatrice del Rassemblement national, le cose sono un po' più complesse, perché l'accusa non è di aver ricevuto soldi da Mosca, bensì di aver usato fondi europei a cui il suo partito non avrebbe avuto diritto. Frode era l'imputazione e per questo è stata condannata a quattro anni di prigione, due dei quali sospesi e gli altri due da trascorrersi ai domiciliari con il braccialetto

elettronico. Tuttavia, anche se i reati contestati sono diversi, la sostanza è uguale: un leader politico d'opposizione considerato in pole position per (...)

segue a pagina 3

Prima è toccato a Georgescu adesso a Marine Ora chi finirà nel mirino?

Dopo l'estromissione del candidato romeno, un altro politico contrario alla guerra viene escluso per via giudiziaria. L'Ue assomiglia sempre di più a un'autocrazia

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO
(...) le future elezioni è eliminato per via giudiziaria. **Georgescu**, in vantaggio al primo turno, ha visto annullati i risultati del voto e,

in attesa che le elezioni fossero ripetute, è stato messo fuori gioco, con l'accusa di irregolarità nella documentazione e a seguito di indagini penali a suo carico per attacco all'ordine costituzionale e creazione di una organizzazione fascista e razzista. Cioè, all'improvvi-

so, visti i sondaggi che gli attribuivano la vittoria, è stato tolto di mezzo senza troppi complimenti, cambiando dunque il corso del-



Peso: 1-19%, 3-46%

la consultazione popolare.

Non molto diversa rischia di essere la storia di **Marine Le Pen**, il cui partito è da tempo il primo di Francia, con una percentuale che oscilla fra il 34 e il 37 per cento. Nonostante l'alleanza delle forze della sinistra, che alle ultime consultazioni hanno impedito al Rassemblement national di fare il pieno, la destra continua a essere in vantaggio e alle prossime presidenziali la **Le Pen** avrebbe avuto forti possibilità di spuntarla contro gli avversari. Avreb-

be, appunto. Perché da ieri, e con effetto immediato, ne è stata dichiarata l'ineleggibilità. Condannata a quattro anni di carcere, per cinque non avrà alcuna possibilità di ricoprire incarichi pubblici. Detta in altre parole, la sua carriera politica è finita e alle prossime elezioni per il presidente della Repubblica non potrà presentarsi. Insomma, il candidato più accreditato, quello in grado di mettere in crisi il sistema e in difficoltà gli equilibri europei, compreso il posizionamento della Francia a sostegno

dell'Ucraina, è stato fatto secco.

Come detto, il caso francese è diverso da quello romano, sia per le accuse che per la diversa notorietà dei protagonisti. La **Le Pen** è sulla scena da anni, **Georgescu** da pochi mesi o quasi, ma il risultato è lo stesso. Due leader che potevano mettere in discussione la discesa in campo dei «volenterosi», creando un forte movimento a favore di un'intesa per porre fine alla guerra in Ucraina, sono estromessi dalla competizione elettorale con una decisione giudiziaria. Non sarà **Marine Le Pen** a contendere lo scettro agli eredi di **Macron**, né sarà lei a fraporsi all'idea di inviare soldati francesi a combattere sotto le bandiere di Kiev. E insieme con lei non ci saranno neppure altri esponenti dello stato maggiore del Rassemblement national, colpiti come la loro leader dall'identico provvedimento della magistratura. L'intera prima linea di un partito d'opposizione decapitata. Nel caso della Roma-

nia, **Georgescu**, favorito con il 40 per cento dei consensi, non potrà opporsi all'uso delle basi militari Nato nel suo Paese. Per l'Europa, due grane in meno.

Del resto, si tratta della messa in pratica di una strategia che l'ex commissario **Thierry Breton**, politico francese distaccato a Bruxelles dopo anni di militanza con i gollisti, aveva rivendicato senza imbarazzi, dicendo che i poteri forti europei erano pronti ad annullare il risultato del voto in Germania qualora Afd avesse avuto la possibilità di vincere. È la democrazia ai tempi dell'autocrazia. Se gli elettori non scelgono ciò che piace a chi comanda, le elezioni si annullano e, nel caso, si annulla anche il candidato. Detto fatto: fuori Afd con un accordo fra chi fino a ieri a Berlino si faceva la guerra, fuori **Georgescu** e ora anche **Le Pen**. Chi sarà il prossimo (o la prossima) defenestrato (a)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Sarà forse un caso,
 ma pure il populista
 di Bucarest era ostile
 alla militarizzazione*

*È l'applicazione
 della dottrina Breton
 Se vince il «cattivo»
 lo si toglie di mezzo*



Peso: 1-19%, 3-46%



SODDISFATTO Il presidente della Repubblica, Emmanuel Macron [Ansa]



Peso:1-19%,3-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

La profezia di Larry Fink: il bitcoin può battere il dollaro

Il numero uno di Blackrock: se il deficit Usa non cala a rischio lo status di moneta di riserva

Se gli Stati Uniti non risanano il loro deficit federale, il dollaro rischia di perdere il suo status di grande moneta di riserva dell'economia mondiale. Ma non a favore dell'euro; del bitcoin o di qualche altra attività digitale emessa da un operatore privato.

L'avvertimento arriva dal più grande investitore al mondo, l'amministratore delegato di Blackrock Larry Fink. Blackrock gestisce masse di ri-

sparmio nel mondo per 11.550 miliardi di dollari e ieri Larry Fink ha pubblicato la sua lettera annuale agli investitori, con un'osservazione che non potrà che catturare l'attenzione dell'amministrazione di Donald Trump. Si chiede Fink: «Il bitcoin può erodere lo stato del

dollaro come moneta di riserva?». Risposta: «Gli Stati Uniti hanno beneficiato del fatto che il dollaro abbia avuto una funzione quale moneta di riserva del mondo per decenni» scrive Fink. Ma avverte: «Non c'è garanzia che questo duri per sempre. Il debito naziona-

le è cresciuto tre volte più veloce rispetto al prodotto interno lordo da quanto il conto del debito è iniziato a Times Square nel 1989». E poi la conclusione: «Se gli Usa non portano il loro debito sotto controllo, se il deficit continua a gonfiarsi, l'America rischia di perdere quella posizione (quale emittente della moneta di riserva internazionale, ndr) a favore di asset digitali come il bitcoin».

Nella sua lettera Fink cita le tensioni del momento, senza nominare Trump e i suoi dazi ma accennando a quanto accade: «Il protezionismo è tornato con forza», lamenta. «Oggi molti Paesi hanno economie gemelle e rovesciate: una in cui la ricchezza crea ricchezza e un'altra in cui le difficoltà creano altre difficoltà. Questa divisione ha dato forma alla nostra vita politica, alle nostre scelte politiche», scrive il fondatore di Blackrock. Ma Fink lavora per far cogliere ai suoi investitori le opportunità nei progetti sulle infrastrutture e mostra un certo ottimismo sulle prospettive dell'Europa. «Credo che si stia svegliando. I responsabili politici con cui parlo ora capiscono che gli osta-

coli regolamentari non si faranno da parte da soli. Vanno affrontati. Il vantaggio potenziale è enorme», conclude.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

mila miliardi

Sono le masse gestite da Blackrock, per la precisione 11.600 miliardi di dollari



Larry Fink, ceo di Blackrock



Peso: 17%

Tariffe Il ministro Urso: «Bisogna negoziare»

In arrivo i dazi Usa Le Borse crollano Allarme per l'economia

di **Francesco Bertolino**
e **Claudia Voltattorni**

I dazi imposti dagli Stati Uniti fanno crollare le Borse. I listini europei bruciano 245 miliardi. Ma il presidente Donald Trump non frena e annuncia: le tariffe colpiranno tutti i Paesi. «Bisogna negoziare per di-

fendere le nostre filiere», dice il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.

alle pagine **8** e **9** **lorio**

L'ora dei dazi spaventa le Borse Trump: colpiranno tutti i Paesi

I listini europei bruciano 245 miliardi. Sale Wall Street. Il governo vuole tutelare il vino

di **Francesco Bertolino**

La settimana dei dazi inizia con un lunedì nero in Borsa. Nell'attesa di capire quali misure doganali Donald Trump annuncerà domani, gli investitori hanno venduto azioni a piene mani. L'indice Stoxx 600, paniere delle 600 maggiori società quotate europee, ha perso l'1,5%, bruciando 245 miliardi di capitalizzazione. Milano ha chiuso in rosso del 1,77%, peggior listino del Vecchio Continente davanti a Parigi (-1,58%), Francoforte (-1,33%) e Londra (-0,88%). Partita in rosso, invece, Wall Street ha recuperato nel finale: l'S&P 500 ha guadagnato lo 0,6%, l'indice dei titoli industriali Dow Jones l'1%, mentre il paniere tecnologico Nasdaq ha perso lo 0,1%. «Sull'umore dei mercati incide soprattutto l'incertezza complessiva», ha sottolineato Charles De Boissesson, responsabile delle strategie azionarie di Société Générale. «Gli annunci dei dazi continuano a cambiare,

ma ciò che hanno in comune è che globalmente non sono buoni per l'economia».

L'incertezza

L'entità delle nuove tasse sulle importazioni negli Stati Uniti e i bersagli, infatti, non sono ancora chiari. Negli ultimi giorni Trump ha cambiato versione più volte, prima ventilando misure mirate contro pochi Stati e poi minacciando dazi generalizzati. Ieri La Casa Bianca si è limitata a sottolineare che i dazi del 2 aprile saranno «reciproci» e differenziati Paese per Paese. «Metteranno fine alle pratiche commerciali sleali — ha detto la portavoce Karoline Leavitt a Fox — il resto del mondo proverà quello che gli americani hanno provato finora». Quanto ai destinatari, Leavitt ha detto che «ogni Paese che ha trattato in modo scorretto gli Usa dovrebbe aspettarsi dazi». L'attesa per il «giorno della liberazione» —

come l'ha definito il presidente Usa — è alta anche in Italia. Da Washington per ora non sarebbero arrivate comunicazioni a Roma. In ambienti di Palazzo Chigi filtra però la speranza, se non la convinzione, che le nuove misure commerciali non andranno a colpire il vino, un settore che esporta ogni anno negli Usa bottiglie per circa 2 miliardi.

L'impatto dei dazi

Secondo Goldman Sachs, domani Trump potrebbe svelare un dazio generalizzato del 20% sulle importazioni negli Stati Uniti. La misura colpirebbe merci europee per 540 miliardi e si aggiungerebbe alle tasse doganali del 25% già in vigore su alluminio e acciaio e a quelle del 25% sulle auto



Peso: 1-5%, 8-40%, 9-9%

che avranno effetto da giovedì. Le nuove tariffe — secondo il consigliere della Casa Bianca Peter Navarro — porteranno nelle casse pubbliche 600 miliardi all'anno, di cui 100 dai dazi sulle auto. Ma rischiano di scatenare una guerra commerciale fra le due sponde dell'Oceano Atlantico.

Le contromisure Ue

L'Unione europea, per ora, è rimasta alla finestra. Dopo il via ai dazi su acciaio e alluminio, Bruxelles ha approntato contromisure del valore di 36 miliardi sulle merci americane, senza tuttavia adottarle per mantenere aperta la linea del negoziato. Eventuali nuovi dazi indiscriminati del 20% richiederebbero però una nuova risposta. L'Ue potrebbe al-

lora prendere di mira i servizi americani, anzitutto tecnologici. Secondo indiscrezioni di «El Pais», Bruxelles starebbe poi valutando di chiudere il mercato Ue a determinati beni e servizi e di impedire ad aziende statunitensi di partecipare a bandi pubblici o a progetti finanziati con il bilancio comunitario.

La stagflazione

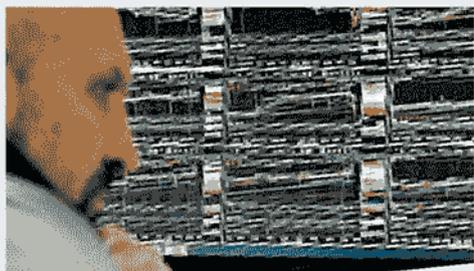
«L'introduzione di misure commerciali crea incertezza e influisce sulla fiducia dei consumatori e degli investitori», ha avvertito la direttrice del Fmi, Kristalina Georgieva. Il fuoco incrociato di dazi rischia di far lievitare i prezzi delle importazioni, alimentando l'inflazione in Ue e negli Usa. Oppure, se decideranno

di assorbire le extra-tasse, farà diminuire gli utili delle imprese, aumentando il rischio di una recessione. I due fenomeni potrebbero manifestarsi insieme, aprendo una fase di «stagflazione», la nemesi dei mercati finanziari.

Le tappe

Tariffe, finora solo proclami

- ✓ L'entità e i settori colpiti dai nuovi dazi Usa sulla Ue non sono ancora stati ufficializzati. La Casa Bianca ha detto che saranno «reciproci» e differenziati Paese per Paese.



Domani il «Liberation Day»

- ✓ Le misure doganali che gli Stati Uniti applicheranno saranno ufficializzate domani in quello che il presidente statunitense Donald Trump ha definito «Liberation Day»

I timori di Londra e i negoziati

- ✓ Finora Trump ha imposto dazi su Cina, Messico e Canada e li ha annunciati nei confronti della Ue. Anche il Regno Unito si aspetta di essere colpito, ma sono in corso negoziati

Bruxelles

Domani Trump potrebbe svelare un dazio generalizzato del 15% sulle merci europee per 540 miliardi, oltre alla tariffa del 25% già in vigore su alluminio e acciaio e da giovedì anche sull'automotive. Nelle foto, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen (a sinistra) e il commissario al Commercio Maros Sefcovic

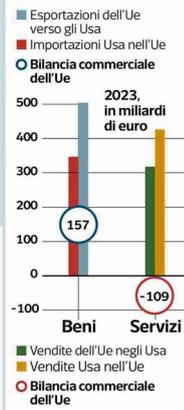


I mercati finanziari e i dazi

Ieri a Piazza Affari **-1,77%**



Le altre Borse



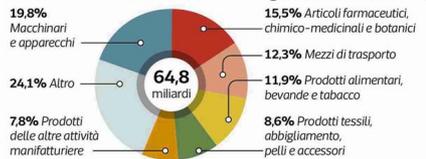
Andamento Bilancia Commerciale americana



Andamento Bilancia Commerciale Usa-Europa



Cosa vendono le aziende italiane negli Stati Uniti (dati 2024)



25% I dazi imposti dagli Stati Uniti sulle importazioni di alluminio, acciaio e derivati

26 miliardi Il valore delle esportazioni europee colpite, il 5% del totale verso gli Usa

6 miliardi La stima delle tasse addizionali che dovranno pagare le imprese europee

498-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



113 punti spread Btp-Bund

Il Btp decennale ha chiuso la giornata sul mercato secondario con rendimenti in rialzo al 3,86%. Lo spread con il Bund ha chiuso a 113 punti.



Peso:4%

Monte Paschi replica al proxy Iss: inaccurata l'analisi della nostra offerta

Serra, fondatore del fondo Algebris, si schiera con l'Ops dell'istituto di Siena

Il risiko

di Daniela Polizzi
e Andrea Rinaldi

Il Monte dei Paschi ribatte al proxy advisor Iss, la società che fornisce ai fondi consulenza sul voto in assemblea. Venerdì Iss aveva dato indicazione agli azionisti istituzionali del Monte dei Paschi di votare contro l'offerta pubblica di scambio su Mediobanca all'assemblea del 17 aprile. Ieri è arrivata la replica di Siena: «Questa ipotesi di aggregazione rappresenta un'opportunità unica per rafforzare il posizionamento in determinati ambiti e settori chiave, anche per meglio cogliere opzioni future di crescita», «la transazione ha un forte rationale strategico, industriale e finanziario per tutti gli stakeholder di Mps, di conseguenza invitiamo i nostri azionisti a votare a favore della proposta di

aumento di capitale».

I soci del Monte, intanto, cominciano a prendere posizione in vista della plenaria a Siena chiamata a ratificare l'aumento di capitale per l'offerta su Mediobanca. Il primo a esporsi è stato ieri, Davide Serra, fondatore e ceo del fondo Algebris, azionista sotto il 2% del Monte che il 17 aprile voterà a favore. «Siamo azionisti e supportiamo l'operazione, ci sembra corretta, intelligente i numeri parlano chiaro», ha detto il finanziere. Serra ha precisato la sua posizione anche a proposito delle valutazioni del proxy advisor Iss, che ha invitato a bocciare l'aumento di capitale. I proxy «non hanno mai visto l'azienda e non sanno di cosa parlano». «Sicuramente non abbiamo mai votato in 18 anni seguendo una società di consulenza».

Venerdì infatti Iss aveva ammonito gli azionisti della banca che stava portando avanti

un'offerta per un istituto più grande, senza due diligence, senza prezzo finale, senza certezza di chiudere l'offerta e con un grande punto interrogativo sull'integrazione post fusione. Anche il governo, per bocca del sottosegretario al Mef Federico Freni ha risposto: «Lo Stato guarda da spettatore interessato, ma non da arbitro o da giocatore». Fermo restando «che in ogni caso l'andamento di un'assemblea raramente si determina esclusivamente per le indicazioni dei proxy», ha poi specificato Freni.

Anche se tutti sostengono di dover fare le proprie considerazioni, secondo indiscrezioni il voto a favore dell'ops sembrerebbe ben definito: voterebbero sì il Ministero dell'Economia (socio del Monte con l'11,7%), Delfin (9,7%), Banco Bpm (5%), Anima (3,9%) e Caltagirone (8%). Con il 2% di Algebris e il mondo delle casse previdenziali, la

percentuale dei consensi passerebbe il 40%. E proprio il ceo di Anima, Alessandro Melzi d'Eril, ha rassicurato sull'esito dell'opa del Banco sulla sgr da lui guidata: «I contratti non hanno nessuna clausola di change of control. Quindi andranno a scadenza, al 2030 con Monte e 2033 con Poste. A oggi la situazione è assolutamente stabile, in continuità rispetto al passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Freni (Mef)

«Un'assemblea raramente si determina per le indicazioni dei proxy»



Peso: 21%

Effetto Poste sull'assetto Tim: Vivendi ritira la causa legale

Oggi il consiglio, le ipotesi sul nuovo board. Labriola: acceleriamo la digitalizzazione

di **Francesco Bertolino**

Vivendi è pronto a chiudere il capitolo Tim. Dopo aver venduto il 15% a Poste Italiane per 684 milioni, il gruppo francese si prepara anzitutto a ritirare la causa promossa contro la compagnia per contestare la vendita della rete a Tim al fondo americano Kkr per 18,8 miliardi.

Alla rinuncia legale potrebbe far seguito l'uscita completa di Vivendi dall'azionariato di Tim, anche se la decisione non è ancora stata presa. Al momento, la holding della famiglia Bolloré conserva il 2,5% del capitale della compagnia, anche se sul mercato c'è chi dubita che la quota sia tuttora nella sua disponibilità. Vivendi, in ogni caso, potrebbe mantenere la partecipazione per qualche tempo in modo da approfittare di un eventuale apprezzamento del titolo Tim. Oppure liquidarla subito per porre fine a un'avventura nelle telecomunicazioni italiane, già costata una minusvalenza teorica di tre miliardi su un investimento di quattro. Alla luce della feroce determinazione di addio, però, pare difficile che Vivendi voglia esprimere un consi-

gliere nel board di Tim, come invece ventilato nei giorni scorsi da alcuni media.

Chi invece intende sicuramente incidere sugli assetti di governance di Tim è Poste. Non solo perché ora il gruppo guidato da Matteo Del Fantè è il primo azionista della compagnia con il 24,81%, ma anche perché ha rimarcato di voler svolgere un ruolo di socio industriale. I team interni e i consulenti sono al lavoro per capire come attuare questa volontà. Poste vorrà certamente inserire i suoi rappresentanti nel consiglio, ma con ogni probabilità non otterrà la maggioranza perché, altrimenti, dovrebbe consolidare i conti di Tim nel suo bilancio. Bisognerà poi vedere quali deleghe avranno questi membri in quota Poste e se il loro ingresso avverrà per cooptazione, con un aumento del numero di membri nel board oppure secondo altre modalità più incisive.

L'attuale cda di Tim, intanto, si riunirà oggi per trattare, fra l'altro, i temi della politica di remunerazione del management, sui quali è attesa una risoluzione. Non ha invece trovato riscontro l'ipotesi che il board odierno possa anticipare l'assemblea degli azionisti in programma il 24 giugno, per la quale, peraltro, non è stato ancora definita

un'agenda. Piuttosto, anche se non è all'ordine del giorno, il consiglio non potrà non discutere degli effetti dell'avvicendamento azionario fra Vivendi e Poste sul futuro industriale della maggior compagnia telefonica italiana.

L'ingresso del gruppo controllato dal governo come azionista di maggioranza relativa di Tim è positivo «soprattutto perché il sistema Paese ha riscoperto l'importanza dell'azienda di telecomunicazioni che è alla base dello sviluppo della digitalizzazione e della modernizzazione del nostro Paese», ha detto ieri l'ad di Tim, Pietro Labriola, in un'intervista al Tg1. «Svilupperemo un portafoglio di servizi molto più ampio per i clienti, non più solo telecomunicazioni ma anche servizi finanziari, luce, gas e similari», ha aggiunto. Per le aziende ci sarà «un'accelerazione nello sviluppo del cloud», fondamentale per «la digitalizzazione, anche della pubblica amministrazione e delle grandi e piccole imprese italiane».

Gli analisti hanno iniziato a fare i conti dei benefici attesi da simili collaborazioni fra Tim e Poste. Secondo Intermonte, «le sinergie potrebbero essere molto significative, con risparmi di costo di 200-300 milioni di euro dall'utilizzo della rete di 12.400 uffici

postali di Poste, oltre a un incremento dell'ebitda di circa 200 milioni di euro dalla migrazione del contratto operatore virtuale di PostePay dalla rete Vodafone a quella di Tim». L'unanime plauso degli esperti all'operazione non ha però salvato i titoli dal lunedì nero di Borsa: a Milano Tim e Poste Italiane hanno chiuso in rosso rispettivamente dello 0,6% e dell'1,4%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

684

milioni di euro
l'esborso di Poste per acquistare dalla francese Vivendi una quota pari al 15% di Tim. La holding della famiglia Bolloré conserva il 2,5% della compagnia



Alla guida
Pietro Labriola, 57 anni, è amministratore delegato e direttore generale della società di telecomunicazioni Tim dal 21 gennaio 2022



Peso: 29%

📌 Piazza Affari

Vendite su Bper e Banco Bpm Positive Terna, Snam e Italgas

di **Emily Capozucca**

L'incubo dei dazi ha affossato i listini mondiali. Le principali Borse europee hanno chiuso ieri tutte in ribasso a partire da Piazza Affari che ha segnato il calo peggiore del Vecchio Continente: -1,77% a quota 38.051 punti. Tra i titoli, quasi tutti in territorio negativo, a pesare maggiormente è stato il comparto finanziario, con **Mps** che ha ceduto il 4,6%,

Bper il 3,4%, **Mediobanca** il 3,2%, **Unicredit** il 3,1% e **Banco Bpm** il 2,5%. Giù anche **Buzzi** (-5,4%), **Iveco** (-4,9%), **Prysmian** (-4,8%), **Campari** (-4%), **Nexi** (-3,6%) e **Tim** (-0,6%) dopo che **Poste** (-1,3%) è salita di circa il 25% del capitale del gruppo telefonico. In controtendenza **Terna** (+0,6%) che ha raggiunto 8,364 euro aggiornando il suo massimo storico dalla quotazione nel 2004. In salita anche **Snam** (+0,5%) e **Italgas** (+0,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Eni, Usa vietano petrolio dal Venezuela

Eni è stata informata dalle autorità americane che non può più essere ripagata per il gas prodotto in Venezuela con forniture di petrolio dalla società a controllo pubblico Pdvsa: lo ha riportato Bloomberg. «Eni va avanti nel suo impegno trasparente con le autorità degli Stati Uniti per identificare soluzioni che assicurino che le forniture di gas non sottoposte a sanzioni, essenziali per la popolazione, possono essere remunerate da Pdvsa», ha fatto sapere il Cane a sei zampe, spiegando che «opera sempre nel pieno rispetto del quadro di sanzioni internazionali».

Nel 2019 la prima amministrazione Trump aveva sostanzialmente vietato le importazioni di petrolio negli Stati Uniti dal

Venezuela. Negli ultimi anni il Dipartimento del Tesoro ha rilasciato diversi permessi alle compagnie petrolifere per consentire loro di condurre varie operazioni in Venezuela nonostante le sanzioni. Eni e la spagnola Repsol hanno accettato di ricevere forniture di petrolio dalla Pdvsa per recuperare il debito che la società venezuelana doveva loro per gli investimenti nella joint venture Cardon IV e per le vendite di gas naturale.

La scorsa settimana il presidente Donald Trump, aveva annunciato che i paesi che acquistano petrolio e gas dal Venezuela saranno soggetti a una tariffa del 25% su tutti gli scambi commerciali con gli Stati Uniti.



Peso: 9%

Pesano i nuovi annunci di Trump. Milano (-1,77%) verso 38 mila punti

Dazi Usa, borse al tappeto

Altro record dell'oro: supera 3.100 dollari

DI MASSIMO GALLI

Ancora una volta i dazi americani mandano al tappeto il mercato azionario. Il presidente Donald Trump ha annunciato che le misure riguarderanno tutti i paesi e non soltanto i 15 con il maggiore squilibrio commerciale. Domani è prevista l'entrata in vigore delle tariffe annunciate dalla Casa Bianca che comprendono, oltre a quelle reciproche, un'imposta del 25% su tutte le automobili non prodotte negli Stati Uniti. A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,77% a 38.051 punti. Vendite anche a Parigi (-1,58%) e Francoforte (-1,13%). A New York il Dow Jones viaggiava sul filo della parità, mentre il Nasdaq era in calo dell'1,52%.

Le azioni dei principali produttori Usa di vaccini erano in ribasso dopo che un funzionario sanitario, Peter Marks,

si era dimesso in segno di protesta contro le opinioni del segretario della salute, Robert F. Kennedy Jr., sulle vaccinazioni. Moderna e Novavax lasciavano sul terreno rispettivamente il 10,40 e il 6,60% mentre Pfizer perdeva un punto percentuale. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 113.

A piazza Affari pesante il settore industriale: Iveco -4,86%, Prysmian -4,80%, Stm -2,47%, Stellantis -2,10%. Penalizzati anche i titoli bancari: Mps ha ceduto il 4,57%, Bper il 3,38%, Banco Bpm il 3,96%, Mediobanca il 3,20%, Bp Sondrio l'1,77%, Unicredit il 3,14%, Intesa Sanpaolo l'1,83%. In controtendenza Fincantieri (+3,20% a 10,275 euro), su cui Intesa Sanpaolo ha alzato il prezzo obiettivo da 10,20 a 13 euro confermando la raccomandazione buy (articolo alla pagina seguente). Nel listino princi-

pale la maglia rosa è andata a Terna (+0,58% a 8,364 euro), che ha aggiornato il massimo storico.

Su Egm ha strappato al rialzo Bialelli (+9,09%): sono in corso negoziati con Nuo Capital per rilevare una partecipazione di controllo.

Nei cambi, l'euro ha superato 1,08 dollari a 1,0815. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso, con il Brent a 73,97 dollari (+1,65%) e il Wti a 70,72 dollari (+2%). Nuovo record storico dell'oro, che per la prima volta ha superato quota 3.100 dollari a 3.127. Le attività legate al rischio, come le azioni, hanno sofferto per via della chiusura delle posizioni da parte degli investitori, che cercano rifugio in asset più sicuri. «In questo contesto le prospettive a breve termine rimangono positive per l'oro», osserva Riccardo Evangelista, senior analyst di ActivTrades.



Il metallo giallo conferma il suo ruolo di bene rifugio



Peso: 29%

Plenitude, la quota Eip sale al 10%

Eni, Plenitude e Energy Infrastructure Partners (Eip) hanno perfezionato l'accordo per l'incremento della partecipazione di Eip in Plenitude con un aumento di capitale da 209 milioni di euro. La partecipazione di Eip è pari al 10% di Plenitude, per un investimento di circa 800 milioni, tenuto conto dei 588 mln versati un anno fa. Viene confermato un equity value di Plenitude post money di 8 miliardi e un enterprise value superiore a 10 mld. «L'incremento dell'in-

vestimento da parte di un partner come Eip», ha spiegato Francesco Gattei, chief transition & financial officer di Eni, «conferma che Eni ha realizzato con Plenitude una società con un modello di business fortemente distintivo e di grande potenziale, che sta creando valore e con ottime prospettive di crescita».



Peso:6%

Segnalazione a Ivass e Consob di un'eventuale azione coordinata Caltagirone-Delfin

Generali: c'è rischio concerto

Anche Mediobanca lancia l'allarme sui due azionisti

DI GIOVANNI GALLI

Mediobanca ha segnalato alla Bce due dei suoi principali azionisti, esprimendo preoccupazione sul fatto che possano acquisire il controllo di tre delle più importanti istituzioni finanziarie italiane senza l'approvazione delle autorità di vigilanza: lo scrive il *Financial Times*. L'istituto milanese ha evidenziato che Delfin, società di investimento della famiglia Del Vecchio, e Francesco Gaetano Caltagirone possano, di fatto, arrivare al controllo di Mediobanca, Mps e Generali. Delfin e Caltagirone figurano tra i maggiori investitori di ciascuna di queste società, avendo accumulato partecipazioni individuali comprese tra il 5 e il 20%. Entrambi hanno avuto contrasti con i ceo di Mediobanca e Generali riguardo alla strategia societaria, senza riuscire per ora a rimuoverli.

A muoversi, però, non è soltanto piazzetta Cuccia. Secondo il quotidiano britannico anche Generali ha preso carta e

penna per esprimere i sospetti su un'eventuale azione coordinata dei due soci, che detengono quasi il 17% del capitale del Leone. Quest'ultimo ha inoltrato una segnalazione a Ivass e Consob sul concerto che leghebbe i suoi azionisti Caltagirone e Delfin. Trattandosi di una segnalazione e non di un esposto, il provvedimento non obbliga le due autorità a intervenire.

A fine gennaio la merchant bank guidata dall'a.d. Alberto Nagel aveva già evidenziato, in sede di rigetto dell'ops, la poten-

ziale disomogeneità di interessi della holding della famiglia Del Vecchio e del gruppo dell'imprenditore romano, rispetto agli altri soci della ban-

ca, a causa dei «rilevanti intrecci azionari» che li vedono protagonisti in Montepaschi e nelle Generali, il cui controllo rappresenta la vera posta in palio dell'affondo su Mediobanca. Il 24 aprile è in agenda l'assemblea del Leone per il rinnovo del consiglio di amministrazione: piazzetta Cuccia ha presentato un elenco di candidati per la maggioranza del board, che ripropone il ticket di vertice composto da Philippe Donnet come amministratore delegato e da Andrea Sironi alla presidenza. Caltagirone ha presentato una lista di minoranza con sei candidati tra cui Fabrizio Palermo, a.d. di Acea, e Flavio Cattaneo, numero uno di Enel. Anche Assogestioni, dopo un lungo travaglio interno, ha presentato una lista di minoranza che, di fatto, diventerà l'ago della bilancia tra la lista di Mediobanca e quella di Caltagirone.



Alberto Nagel



Peso:28%

Mps contrattacca Iss: ops su Mediobanca è positiva

«Inaccurata, incompleta e fuorviante per gli analisti»: così Mps definisce la valutazione del proxy advisor Iss che venerdì scorso aveva raccomandato ai soci del Monte di votare contro l'aumento di capitale al servizio dell'ops su Mediobanca. In una lettera inviata ai propri azionisti, l'istituto senese replica punto per punto alla valutazione di Iss invitando i soci a dare via libera alla ricapitalizzazione funzionale all'offerta su piazzetta Cuccia, ribadendo il «forte rationale strategico, industriale e finanziario» dell'operazione. L'ops su Mediobanca rappresenta «un'opportunità unica», mentre senza questa operazione «c'è il rischio che Banca Mps rimanga con limitate alternative strategiche», che potrebbero essere «dannose» per i nostri azionisti.

«Riteniamo che Iss abbia trascurato alcuni elementi chiave nel formulare questa raccomandazione», aggiunge Mps. «Inoltre, con preoccupazione, ci sembra

che Iss sia stata inaccurata e incompleta nella propria analisi, il che potrebbe essere fuorviante per i nostri azionisti». Per quanto riguarda l'assenza di un prezzo finale, «ribadiamo fermamente che i termini economici della transazione riconoscono un premio agli azionisti di Mediobanca in linea con quelli offerti in altre offerte scambio non sollecitate annunciate recentemente sul mercato italiano».

— (D) Rinnovissima riservata —



Peso: 10%

Le crypto sono valori mobiliari se danno diritti simili alle azioni o ai bond

Le crypto-attività sono valori mobiliari se conferiscono ai loro possessori diritti equivalenti a quelli a loro attribuiti dalle azioni o dalle obbligazioni e dunque sono soggette alla disciplina MiFID anziché a quella MiCAR. Lo chiarisce l'autorità europea dei mercati finanziari (ESMA) negli orientamenti sulle condizioni e sui criteri per la qualificazione delle crypto-attività come strumenti finanziari pubblicate il 19 marzo scorso. Le linee guida chiariscono inoltre alcune caratteristiche degli *utility token*, dei *Non Fungible Token* e dei token cosiddetti ibridi. Ai suddetti fini, le Linee guida presentano esempi a scopo illustrativo, volti a chiarire e supportare le Autorità di vigilanza nazionali nella valutazione dei partecipanti ai mercati finanziari. I criteri indicati nel documento, precisa l'ESMA, non devono essere interpretati come una classificazione definitiva, né possono sostituire o influenzare la necessaria analisi caso per caso. Resta, infatti, salva la necessità di una valutazione completa, volta a determinare se una crypto-attività debba essere effettivamente classificata come strumento finanziario. Più nel dettaglio, rimandan-

do per ulteriori dettagli alla lettura dell'intero documento, nei nove orientamenti proposti vengono chiariti gli aspetti generali per la qualificazione delle crypto-attività come strumenti finanziari, che non dovrebbero considerare il formato tecnologico delle crypto-attività un fattore determinante e i criteri per la classificazione delle crypto-attività come valori mobiliari specificando che se una crypto-attività è conforme alla definizione di strumento di pagamento non dovrebbe essere classificata come un valore mobiliare. Per essere considerati strumenti del mercato monetario le crypto-attività dovrebbe essere negoziabili sul mercato monetario mentre per ricadere nella categoria delle quote di organismi di investimento collettivo (fondi, sicav, sicaf, ecc.) il progetto connesso alla crypto-attività dovrebbe coinvolgere, collettivamente, l'aggregazione di capitali provenienti da un certo numero di investitori, la finalità di investire questi capitali conformemente a una politica di investimento predeterminata e l'obiettivo di generare un rendimento aggregato a vantaggio dei suddetti investitori. In relazione ai derivati e alle crypto-attivi-

tà, le autorità nazionali competenti e i partecipanti ai mercati finanziari dovrebbero distinguere due situazioni. La prima situazione, non prevista dal MiCA, si verifica quando le crypto-attività fungono da attività sottostante per i derivati; la seconda situazione è quella in cui le crypto-attività stesse possono essere classificate come derivati. Per essere classificata come quota di emissione, una crypto-attività dovrebbe rappresentare un diritto a emettere una determinata quantità di gas a effetto serra ed essere riconosciuta come conforme al sistema di scambio delle quote di emissione dell'UE. Più in generale ESMA raccomanda alle autorità nazionali competenti (per l'Italia, **Consob**) di considerare se la crypto-attività è una rappresentazione digitale di valori o di diritti che si possono trasferire e conservare tramite una DLT e se tali valori o diritti rappresentano un diritto nei confronti dell'emittente e/o di un soggetto da questi designato.

Fabrizio Vedana



Peso: 22%

IERI L'ASSEMBLEA ANNUALE A PALAZZO KOCH

Casse e Banca d'Italia, legame solido

Soddisfatti gli 11 enti pensionistici che detengono il 24,53% del capitale

DI SIMONA D'ALESSIO

Solida (e soddisfatta) la presenza delle Casse di previdenza private dei professionisti nel «salotto» del credito nazionale: nell'assemblea annuale della Banca d'Italia, infatti, ieri mattina, è stato rammentato come 11 Istituti pensionistici detengano complessivamente il 24,53% del capitale. E guardino con «apprezzamento» alla «lungimiranza» dell'organismo di palazzo Koch nel «perseguire, negli anni passati, un'azione di rafforzamento patrimoniale», mentre viene «confermato l'impegno nel tener fede agli impegni assunti nei confronti degli azionisti». È toccato al presidente dell'associazione che raggruppa gli Enti, l'Adepp, e guida l'Enpam (medici e dentisti) **Alberto Olivetti** intervenire all'assise in via Nazionale: anche «in un contesto così delicato e difficile, la Banca d'Italia ha conseguito risultanze reddituali che consentono la previsione di un dividendo che giudichiamo congruo», sono state le sue parole; in precedenza, il governatore **Fabio Panetta** aveva spiegato che «lo scorso anno il risultato lordo è stato negativo per 7,3 miliardi (0,2 miliardi in più ri-

spetto all'anno precedente)», però l'impiego del fondo rischi generali per 5,8 miliardi, assieme al contributo positivo per circa 2,4 miliardi dal recupero fiscale, ha permesso di chiudere l'esercizio 2024 con un risultato netto positivo di 844 milioni. L'ammontare complessivo corrisposto ai partecipanti è stato di 340 milioni. Nel quinquennio precedente l'acquisizione di azioni dell'Istituto ha registrato una graduale ascesa: nel 2020 c'erano 9 Enti a possedere quasi il 17% del capitale, ma il vero punto di svolta è avvenuto grazie alla legge di bilancio per il 2022, che ha consentito agli investitori privati di mettere nel portafoglio fino al 5% di azioni della Banca d'Italia. E, dunque, Cassa forense (avvocati), Enpam e Inarcassa (ingegneri e architetti) hanno il 4,933%, Cdc (Cassa dottori commercialisti) il 3,666%, Enpaia (addetti e impiegati in agricoltura) l'1,96%, Eppi (periti industriali) l'1,333%, Enpacl (consulenti del lavoro) l'1,2%, Cnpr (ragionieri) lo 0,706%, Enpapi (infermieri) lo 0,533%, Enpab (biologi) lo 0,2% e Enpap (psicologi) lo 0,133%.



Peso: 18%

Tariffe annunciate da domani. Panetta: troppa incertezza

Dazi, giù le Borse. Bankitalia cauta sui tassi

Rosario Dimitto

Dazi, tensione sulle Borse. I listini Ue bruciano 250 miliardi. Piazza Affari giù dell'1,8%. La cautela di Bankitalia: «Taglio dei tassi a rischio». Il governatore

Panetta: «Troppa incertezza, la lotta all'inflazione non può dirsi conclusa». Domani partono le tariffe Usa. E alcune aziende del Made in Italy pronte a produrre negli Stati Uniti.

A pag. 4

Pacifico alle pag. 4 e 5



Dazi, tensione sulle Borse La cautela di Bankitalia: «Taglio dei tassi a rischio»

► Il governatore Panetta: «Troppa incertezza, la lotta all'inflazione non può dirsi conclusa»
Domani partono le tariffe Usa. I listini Ue bruciano 250 miliardi. Piazza Affari giù dell'1,8%

LA GIORNATA

ROMA Mercati di tutto il mondo con il fiato grosso in vista dell'avvio dei dazi reciproci Usa, a partire da domani, voluti da Trump per affermare la "Liberation day" con penalità del 25% a carico di molti paesi che penalizzano l'interscambio con l'America: tra i listini azionari, quello di Milano è arrivata a perdere più del 2% per chiudere a -1,77%, mandando in fumo oltre 15 miliardi. E anche tutte le borse europee hanno chiuso in negativo per un totale di 250 miliardi bruciato: Dax -1,33%, Cac 40 -1,58%. In serata le Borse Usa, dopo essere

partite male, hanno recuperato con il Dow Jones tornato positivo.

Di incertezze per la guerriglia commerciale di Trump che ha ribaltato gli scenari, ha parlato ieri Fabio Panetta, illustrando il bilancio 2024 di Bankitalia: il Governatore ha invocato «cautela nel percorso di diminuzione dei tassi». La lotta all'inflazione

«non può dirsi ancora conclusa», ha proseguito Panetta, che nell'ultimo anno, aveva rafforzato il fronte delle colombe all'interno del consiglio di Bce, spingendo con successo almeno agli

ultimi due tagli. Ora da una settimana, il Governatore si è messo a centrocampo: nel fondo sul FT del 26 marzo, ha scritto che «la Bce deve rimanere pragmatica e guidata dai dati». Per Panetta adesso la politica monetaria dovrà bilanciare due fattori. Da un lato «la debolezza dell'economia europea e le tensioni geopolitiche che frenano consumi e investimenti». Ma dall'altro, alla vigi-



Peso: 1-5%, 4-57%

lia dell'annuncio di Trump sui dazi reciproci, anche «l'aumento dell'incertezza, dovuto agli annunci talora contraddittori sulle politiche commerciali degli Stati Uniti». Il governatore ha lasciato presagire che un altro taglio nella riunione del 17 aprile è tutt'altro che scontato.

Anche la presidente della Bce parla di indipendenza europea in contrapposizione alla guerra commerciale lanciata dal presidente americano. «Lo chiamano 'Liberation Day' negli Stati Uniti ha puntualizzato la banchiera francese intervistata alla radio France Inter - ritengo che sia un momento in cui dobbiamo decidere insieme di prendere in mano meglio il nostro destino e penso che sia una marcia verso l'in-

dipendenza». La Lagarde ha invitato ad «avviare insieme questo cammino verso l'indipendenza, sia sul piano della difesa, dell'autonomia energetica che su quello finanziario e digitale. Dobbia-

mo prendere le redini in mano, adesso».

COLPO DI FRENO DI TESLA

Tornando alle Borse, le tensioni sul fronte commerciale hanno provocato un sell-off da 5.000 miliardi di dollari a Wall Street nelle ultime sei settimane. Nel frattempo, Goldman Sachs ha appena aumentato al 35% le possibilità di una recessione, avvertendo che i dazi potrebbero colpire duramente il commercio mondiale e far crescere l'inflazione. Il primo trimestre dell'anno sarà probabilmente archiviato come il peggiore dal 2022, con la fiducia dei consumatori calata a picco e l'attesa nervosa degli investitori per il rapporto sull'occupazione, che sarà pubblicato venerdì 4 aprile.

Sull'azionario, in primo piano i titoli delle società di auto: in pesante calo il titolo di Tesla -5,37%, do-

po che gli analisti di Stifel hanno tagliato il suo price target, a causa di un outlook sulle vendite

peggiorato, nel breve periodo. Giù anche Nvidia Corp -4,18%, dopo il deludente debutto sul Nasdaq di CoreWeave, fornitore di servizi cloud su cui ha investito. L'oro ha iniziato la settimana all'insegna dei rialzi, proseguendo sulla via delle precedenti sedute e volando a nuovi record, per la prima volta sopra 3.100 dollari l'oncia. Gli investitori continuano a orientarsi verso i beni rifugio, in vista della nuova ondata di dazi imposti da Trump portando alle stelle il rischio di una guerra commerciale globale. L'oro spot ha toccato un massimo di 3.127 dollari, mentre i future scadenza aprile hanno raggiunto il record di 3.160 dollari. L'oro è salito di circa il 18% quest'anno, in una corsa che lo ha visto costantemente aggiornare i record.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PALAZZO KOCH
CONFERMA:
PRUDENZA
NEL PERCORSO
DI DIMINUZIONE
DEL COSTO DEL DENARO**

**L'ORO HA INIZIATO
LA SETTIMANA
CON NUOVI RIALZI:
PER LA PRIMA VOLTA
IL PREZZO SUPERA
3.100 DOLLARI L'ONCIA**



Operatori al lavoro al New York Stock Exchange. Nella foto in alto Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia



Peso: 1-5%, 4-57%

La risposta di Stellantis, Prysmian, Illy Made in Italy pronto a produrre in Usa

IL FOCUS

ROMA Alla cerimonia di insediamento di Donald Trump John Elkann non c'era. Ma aveva visto il neo presidente americano quattro giorni prima a Washington in un faccia a faccia servito per spianare la strada al gruppo Stellantis in America nell'era dei dazi. Il nipote dell'Avvocato non soltanto ha fatto una donazione da un milione di dollari per la cerimonia che ha dato l'avvio al secondo mandato Trump: soprattutto gli ha annunciato l'intenzione di investire 5 miliardi nella produzione di vetture negli stabilimenti Usa. Nei giorni scorsi c'è stato un secondo incontro, come ha rivelato ieri lo stesso presidente. Elkann non ha chiesto uno stop ai dazi introdotti sulle auto prodotte al di fuori degli Stati Uniti. «Il colloquio ha riguardato in particolare gli standard ambientali» ha rivelato Trump.

L'obiettivo della Casa Bianca compare in un inequivocabile post su X: «La rinascita manifatturiera americana è qui. Benvenuti nell'età dell'oro». Sottolineando che l'amministrazione aveva già raggiunto uno dei suoi obiettivi rilanciando le barriere commerciali: spingere le imprese a produrre negli Stati Uniti, se vogliono continuare a fare business da queste parti. Una regola alla quale non può sottrarsi il made in Italy.

L'America è un mercato molto ambito dagli italiani: qui ci sono almeno 2mila aziende di imprenditori del Belpaese, con investimenti diretti intorno ai 40 miliardi di dollari. Senza dimenticare che qui esportiamo beni per 66 miliardi. Con il ritor-

no dei dazi, chi non è già negli States - e sono già presenti, soltanto per fare qualche nome, colossi come Barilla, Diasorin, Essilux, Ferrero, Leonardo, Menarini o Zegna - deve sbarcare rapidamente. Spiega Simone Crolla, consigliere delegato della

American Chamber of Commerce in Italy: «Da un lato, c'è la spinta di programmi come il Select Usa, che aiutano gli imprenditori ad aprire attività in America, dall'altro c'è la pressione dei dazi di Trump. Ma gli italiani sono contenti di produrre qui, perché l'economia cresce e c'è il più grande mercato consumer al mondo». Il tema è diventato scottante per Illy, che guarda all'America non solo come mercato dove già esporta il 20 per cento della sua produzione. Cristina Scocchia, ad di Illycaffè, ha spiegato che «se il caffè sarà una delle categorie merceologiche su cui i dazi verranno imposti, è ovvio che noi abbiamo iniziato a valutare la possibilità di produrre anche negli Stati Uniti, ovviamente esclusivamente per il mercato interno». Sul fronte dell'alimentare il gruppo Pini, dopo averla rilevata e salvata dal fallimento, starebbe studiando un piano per allargare la produzione di salumi del marchio Vismara anche in America. Sul ritorno delle tariffe è stato previdente il gruppo friulano Roncadin: una decina di giorni dopo l'elezione di Trump alla Casa Bianca, ha inaugurato - dopo un investimento di 30 milioni di eu-

ro - un suo stabilimento a Vernon Hills, sobborgo a Nord di Chicago, dove a regime lavoreranno cento addetti per sfornare a regime 30 milioni di pizze surgelate gourmet. L'operazione dovrebbe far schizzare il fatturato dell'azienda negli Usa da 78 a 200 milioni di dollari.

LA SIDERURGIA

Complici i dazi di Trump nel 2018, uno dei settori che ha più investito negli Usa è stata la siderurgia. In questa direzione potrebbe rafforzare la sua presenza diretta negli States il gruppo Arvedi, che proprio qui - sempre nel 2018 - ottenne un pubblico ringraziamento dallo stesso Trump per aver contribuito con la sua tecnologia Esp a salvare la storica acciaieria di Us Steel corporation a Braddock, in Pennsylvania. I dazi potrebbero trasformarsi in un'occasione per Prysmian, leader mondiale nella produzione, fornitura e progettazione di cavi per telecomunicazioni ed energia.

L'ad Massimo Battaini, oltre a definire il Trump 2 «una buona notizia per gruppi come il nostro che hanno stabilimenti negli Stati Uniti e generano (una buona parte di ricavi) lì», ha rilanciato il progetto della doppia quotazione a Milano e a New York e non ha escluso nuove acquisizioni di produttori negli Usa, dove già può contare su una trentina di stabilimenti.

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUOVO INCONTRO
DI TRUMP
CON ELKANN
TANTE AZIENDE
INTERESSATE AD APRIRE
SEDI IN NORD AMERICA**



Alla fine del 2024 gli investimenti diretti di aziende italiane negli Usa hanno sfiorato i 40 miliardi di dollari. Nella foto una catena di montaggio



Peso: 25%

Coin punta su Invitalia per il rilancio

LA STRATEGIA

ROMA Coin punta a coinvolgere Invitalia, ma deve ancora presentare all'Agenzia pubblica, la domanda sul piano di rilancio del gruppo veneziano dei grandi magazzini, che ha come obiettivo la salvaguardia di 1.390 posti di lavoro.

Ieri, in occasione del tavolo che si è tenuto al Mimit, i vertici aziendali hanno confermato che l'azienda ha registrato offerte vincolanti per la sottoscrizione di un aumento di capitale di circa 21,2 milioni di euro da parte di Sagitta Sgr e Mia Srl e, in via residuale, dagli attuali azionisti di Coin, ovvero Red Navy Srl, Joral Investment Srl e Hi-Dec Edizioni Srl. Cambia, intanto, la mappa delle chiusure degli store.

GLI INVESTITORI

Il possibile ingresso di Invitalia ac-

canto agli storici investitori del gruppo garantirebbe la continuità operativa di Coin, tutelando l'occupazione e favorendo il risanamento dei punti vendita destinati a rimanere aperti. Secondo quanto emerso nel tavolo al Mimit, il gruppo Coin potrebbe trovare a breve anche un altro investitore finanziario. Se dovessero avere successo le interlocuzioni con i nuovi soggetti l'impegno finanziario al servizio del piano quinquennale di rilancio potrebbe arrivare a 45 milioni. L'azienda, nel corso dell'incontro di ieri, ha anche segnalato che l'andamento economico di febbraio e marzo è stato nelle aspettative.

Altra buona notizia: una serie di marchi starebbero tornando ad avvicinarsi al gruppo Coin in vista di possibili accordi. La crisi del retailer veneto inizia prima della pande-

mia, ma gli anni del Covid-19 hanno aggravato la situazione finanziaria dell'azienda, portando il debito complessivo del gruppo a circa 80 milioni. A giugno dell'anno scorso è stata avviata la procedura

di composizione negoziata della crisi. I prossimi trenta giorni saranno quindi decisivi per chiudere la partita con i creditori e porre così le basi per arrivare alla conclusione formale del delicato percorso di risanamento finanziario tra giugno e luglio. Il prossimo tavolo al ministero delle Imprese è convocato per il 22 aprile e in questa occasione verrà presentata la versione definitiva del piano di rilancio commerciale.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Serra: «Mps-Mediobanca Algebris dice sì all'Ops»

► Il finanziere: «Siamo azionisti e abbiamo deciso di supportare l'operazione In 18 anni sempre coerenti: non abbiamo mai votato seguendo il parere dei proxy»

IL SOSTEGNO

ROMA Algebris, società di gestione del risparmio, azionista di Mps con l'1% circa, sostiene l'offerta pubblica di scambio (ops) di Rocca Salimeni su Mediobanca e quindi voterà a favore dell'aumento di capitale al servizio dell'Ops, in occasione dell'assemblea del 17 aprile. «Noi siamo azionisti, abbiamo deciso e voteremo. Supportiamo l'operazione, ci sembra corretta, intelligente. I numeri parlano chiaro», ha detto ieri Davide Serra, fondatore e ceo di Algebris Investment, a margine del convegno annuale di Aifi. «In 18 anni non abbiamo mai votato seguendo il

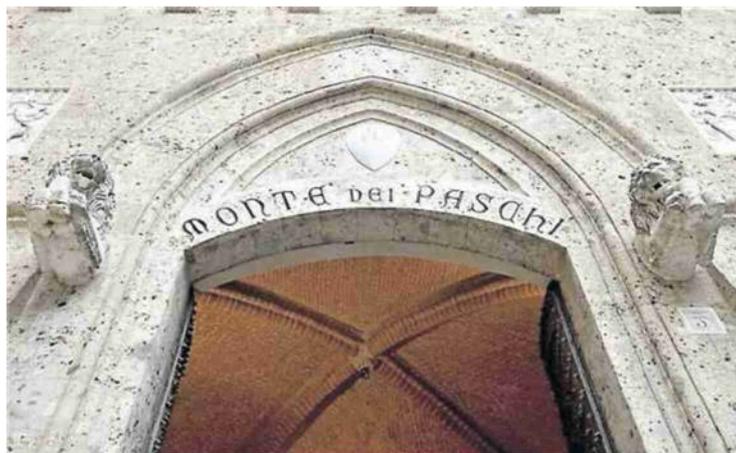
proxy», ha aggiunto il finanziere italiano (nato a Genova) ma naturalizzato britannico.

La presa di posizione a favore dell'operazione di Serra assume un importante significato per l'autorevolezza ed expertise del patron di Algebris che potrà influenzare positivamente altri investitori e il mercato del retail. Algebris era entrata nel capitale senese in occasione dell'aumento di capitale da 2,5 miliardi concluso nell'autunno 2022: fu un en plein dal quale è partito il risanamento dell'istituto sfociato con il collocamento da parte del Mef, il 15 novembre 2024, di una quota del 15% a un gruppo di investitori privati, rimanendo solo con l'11,6%, facendo uscire l'istituto senese dall'orbita pubblica. Algebris partecipò in qualità di garante con una quota complessi-

siva pari a 50 milioni di euro, di cui 30 milioni pari passu con i Garanti e 20 milioni come sub-underwriter. I garanti che furono alcune grandi banche internazionali, stesero la rete di sicurezza sull'inoptato, per una somma di 807 milioni. Questa somma fu interamente sottoscritta da fondazioni, casse di previdenza, altri investitori finanziari, mettendo in sicurezza il Montepaschi.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede principale di Monte dei Paschi di Siena



Peso: 20%

Bialetti fa +9% per l'interesse di Nuo

di Carlo Brustia

Ieri a Piazza Affari il titolo Bialetti ha chiuso le contrattazioni in rialzo del 9,09% a 0,26 euro per azione, spinto dalla conferma dell'interesse di Nuo Capital (il family office, con sede in Lussemburgo, della famiglia di Stephen Cheng, miliardario di Hong Kong) a rilevare il controllo dell'azienda piemontese (fondata a Omegna nel 1919) che ha inventato la moka. L'operazione è volta a realizzare la dismissione di Bialetti, già annunciata al mercato nei mesi scorsi e prevista dal nuovo accordo di ristrutturazione. In caso di perfezionamento Bialetti rimborserà parte dell'indebitamento finanziario, mentre la parte residua sarà oggetto di rifinanziamento. L'acquirente, inoltre, provvederà al rafforzamento patrimoniale della società. Al proposito Bialetti in una nota ha comunicato che «sempur in fase avanzata, i negoziati sono ancora in corso e riguardano diversi aspetti dell'operazione, tra cui il prezzo di compravendita e l'ammontare del rafforzamento patrimoniale». Bialetti ha chiuso il 2024 con 150 milioni di ricavi (+6%), un ebitda normalizzato di 23 milioni (+20%) e un indebitamento finanziario netto cresciuto a 81,9 milioni dai 78,9 di un anno prima. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

L'Italia blocchi i blitz in Euronext e ne rafforzi la presidenza

DI ROBERTO SOMMELLA

Nella tanto criticata borsa di Mary Poppins della commissaria Hadja Lahbib l'Ue avrebbe dovuto inserire anche il debito comune e più poteri ai risparmiatori. Sono le migliori medicine contro le crisi.

Come ricorda il ministro dell'Economia spagnolo Carlos Cuerdo nell'intervista esclusiva sul numero settimanale di *Milano Finanza* in edicola, per affrontare il finanziamento del ReArm Bruxelles dovrebbe aumentare le emissioni di debito comune per ridurre i patemi di chi, come Giancarlo Giorgetti, non vuole aumentare il proprio indebitamento pubblico. Difficile dargli torto. Gli europei proprio non capiscono perché la Commissione dopo il Covid varò un piano da 750 miliardi, il Next GenerationEu, tutto fatto a debito comune e oggi per proteggerli dice agli Stati: armatevi, indebitatevi e partite.

Ma ancora di più stupisce un'altra dimenticanza che si nota di meno ma che è ora di svelare ai nostri lettori perché molto grave. Nel momento in cui l'Unione sta varando un'importante pacchetto di riforme per dare il via al mercato unico del risparmio, che in Europa vale 10.000 miliardi di euro solo nei depositi bancari,

dentro Euronext ci sono strani movimenti

per dare più potere, oltre a quello che già hanno, a Olanda e Francia, distogliendo risorse e potere all'Italia, che, come dell'Ue, è Paese fondatore anche della borsa continentale. Secondo quanto risulta a questo giornale, ci sarebbe in ballo un progetto per spostare gli Etf da Milano ad Amsterdam usando la leva fiscale (a Milano questi prodotti finanziari che replicano gli indici borsistici sono il 60% del totale), il che impoverirebbe oltremodo la nostra piazza finanziaria, che perderebbe utili e investitori, mettendo in crisi anche la Consob. Non a caso la commissione di vigilanza su Borsa e Banca d'Italia hanno avviato verifiche sull'operatività della nostra piazza

finanziaria e di Mts.

Su questo aspetto ha alzato subito un muro il ministro degli Esteri Antonio Tajani, il quale ben conosce la potenzialità del marchio Italia e della nostra finanza, ma per il resto c'è un grande silenzio.

Come c'è silenzio, a parte le interrogazioni di Forza Italia, sulle prossime nomine proprio in Euronext, dove è assolutamente neces-

saria una nostra presenza più forte sulla torda della presidenza, visto che il ceo Stephane Boujnah lascia poco spazio alle istanze italiane.

Il rischio è che nella borsa, non quella della commissaria ma a Piazza Affari, restino ben pochi risparmiatori, ben poche imprese e ben poco risparmio. Su questo aspetto è fondamentale che intervenga anche la premier Giorgia Meloni, che ha fatto della difesa degli interessi nazionali una bandiera identitaria, non a caso benedendo l'ops di Mps su Mediobanca. (riproduzione riservata)



Antonio Tajani



Peso: 23%

CONSOB AL LAVORO NEGLI UFFICI DI PIAZZA AFFARI, BANKITALIA IN QUELLI DELL'EX MTS

Doppio faro su Euronext

L'azione dei regulator mira a capire se l'Italia ha davvero autonomia gestionale rispetto alla holding di Amsterdam. Sullo sfondo il timore del delisting degli Etf da Milano: generano scambi per 85,5 miliardi

DI ELENA DAL MASO

Doppia ispezione in corso su Euronext, da un lato Consob negli uffici di Borsa spa, dall'altro Bankitalia nell'ex Mts. Una manovra a tenaglia che prende il via su impulso dell'authority dei mercati. È quanto risulta a *MF-Milano Finanza* da più fonti, che riferiscono come i funzionari pubblici starebbero cercando di capire se venga rispettata in queste sedi - che dal 2021 fanno parte del gruppo Euronext - l'autonomia gestionale dell'Italia. Ovvero quanto previsto, per esempio, dall'articolo 6 dell'attuale Tuf. Fra l'altro nei giorni scorsi Forza Italia, attraverso Antonio Tajani e Maurizio Casasco, ha espresso più volte il timore che il Paese non sia ade-

guatamente rappresentato dentro al gruppo Euronext e che il listing di azioni, bond e fondi venga dirottato su altre piazze confederate. Fatto di cui non c'è traccia nel piano industriale del gruppo con sede legale ad Amsterdam, guidato dal ceo Stéphane Boujnah, ma di cui il mercato discute. Il tutto nonostante in questo periodo il Mef sia al lavoro per creare il fondo a capitali misto pubblico (Cdp)-privato che investirà nelle pmi quotate, progetto unico in Ue, messo a punto dal tandem Federico Frini e Giulio Centemero.

Eppure qualcosa inquieta Forza Italia e Consob. Dietro le quinte emergono voci di deflussi di Etf dall'Italia, attratti forse dai cosiddetti contributi di vigilanza più bassi e quindi concorrenziali di altri Paesi Ue. Prima che Borsa fosse ceduta da Lse a Euronext, la holding dei listini aveva registrato, nel 2022, oltre 90,4 miliardi di transazioni

sugli Etf andando a guardare ai listini più importanti, nello specifico 24,98 miliardi ad Amsterdam e 65,42 miliardi a Parigi. Nel 2023, con l'entrata in scena di Milano, Amsterdam era scesa a 21,28 miliardi, Parigi a 35,77 miliardi, mentre Borsa spa valeva da sola 85,49 miliardi. Eppure, a quanto pare, già allora erano iniziati i delisting dall'Italia, pare verso altri Paesi dove i costi della vigilanza sono inferiori. Sembra che il numero di abbandoni sul segmento EtfPlus di Borsa abbia registrato un trend in aumento. E che siano stati rimossi nell'ultimo trimestre del 2023 il 25,4% dei listing dell'intero anno di riferimento. Qui entra in scena il tema dei contributi di vigilanza. In Italia, infatti, sono aumentati

ma man mano le commissioni fino a toccare, nel 2024, 3.555 euro per ogni classe quotata di Oicr/Etf/Etn. Inoltre i costi non riguardano solo lo strumento ma anche il Kid, il prospetto dei fondi, per il quale deve essere versato un contributo a ogni aggiornamento, che in media avviene una volta all'anno, salito a 270 euro nel 2024. In Francia l'Authorité des Marchés Financiers applica una commissione di 2.000 euro annui a fondo, mentre in Olanda l'Amf nessuna. Nonostante tutto, Milano è ancora regina degli Etf, a quota 2037 (al 28 marzo) contro i 655 di Amsterdam e i 719 di Parigi. (riproduzione riservata)



Piazza Affari



Peso: 35%

Società Italiana Poste: torna la vecchia Sip pubblica

di Fabio Pavesi

Sono riusciti nell'impresa, dal sapore anacronistico, di riesumare l'antica Sip del secolo scorso. Viene infatti facile chiamare Sip, cioè Società Italiana Poste, il nuovo assetto di Tim dopo l'ingresso come primo socio al 24,8%, del gruppo pubblico guidato da Matteo Del Fante. Poste di fatto ha scalzato - rilevando prima il 9,8% (dando in cambio a Cdp la sua quota in Nexi) e poi il 15% direttamente da Vivendi - l'ingombrante presenza dei francesi che per un decennio hanno governato senza mai innescare rinascita del gruppo tlc, gravato da oltre 25 miliardi di debito. E che solo con la cessione della rete, contestata dai francesi, ha potuto la maxi-esposizione. Il gruppo di Bolloré porta a casa definitivamente una perdita record da 3 miliardi in degli investimenti più fallimentari della sua storia.

Al di là dei calembour, il nuovo assetto di Tim riporta indietro l'orologio di oltre 25 anni. Con l'operazione avallata dal governo Telecom torna pubblica. Non che sia un male se rapportato alla traversata nel deserto della privatizzazione dei cosiddetti capitani coraggiosi del 1999 che aveva zavorrato il gruppo, allora in salute, con una mole di debiti tale da stoppare sul nascere ogni velleità futura di crescita e redditività.

Fine di una storia che nessuno rimpiange. Ma non è detto che la nuova avventura sotto l'egida dello Stato - tramite Poste, che è posseduta al 64% da Cdp e Mef - possa essere un'alternativa valida. Lo Stato, via Poste, entra in Tim, che ora è una società commerciale come tante altre. Alla stregua dei diretti concorrenti, come Iliad e Fastweb-Vodafone. Senza la rete ceduta agli americani di Kkr la valenza strategica di Telecom per il Paese è venuta meno. Avrebbe avuto molto più senso la perma-

nenza dello Stato nell'asset infrastrutturale, quello sì strategico, dato che da lì passano dati e comunicazioni degli operatori di mercato e ovviamente dati sensibili anche per ragioni pubbliche e di sicurezza.

Invece è accaduto il contrario. Lo Stato ha ceduto la rete agli americani, che ovviamente pretendono un ritorno dall'investimento più che ricco, che potrà significare tariffe più alte e investimenti tenuti più bassi possibili per alzare la remunerazione del capitale investito. Non si spiega invece il ruolo pubblico in una società che non ha più valenza strategica per il Paese, essendo ormai un operatore di mercato nei servizi di telecomunicazioni come altri.

Le ragioni del nuovo cappello pubblico di Telecom a questo punto sono squisitamente politiche. Il prezzo di Tim in borsa è talmente basso che i singoli asset, dalle attività in Brasile alla divisione imprese, valgono assai di più dell'intero conglomerato. Un'occasione ghiotta per i fondi d'investimento per fare un bello spezzatino ed estrarre il valore oggi occultato.

L'interesse del fondo Cvc non era campato per aria e di fronte al pericolo di un break-up di Telecom ecco che il governo ha reagito con una mossa del cavallo. Far fuori con Poste gli scomodi francesi di Vivendi, prendere tutto il loro posto come socio di riferimento per poter avere parola su ogni possibile opzione di riassetto.

Anche perché tutti, dagli operatori agli osservatori, sanno che il settore tlc in Italia o si consolida o muoiono tutti. La torta dei ricavi si va rimpicciolendo sempre più, data la fortissima concorrenza sui prezzi in uno dei mercati in Europa più affollato sul fronte dell'offerta. Con la fusione Fastweb-Vodafone gli operatori sono rimasti in quattro: la stessa Telecom, Iliad, Fastweb-Vodafone e WindTre. Ancora troppi per resuscitare un mercato che negli anni ha certamente favorito i consumatori ma a discapito della sopravvivenza economica degli operatori. Basta scorrere i bilanci degli attori del mercato per accorgersi che la difesa dei margini di profitto si gioca ormai solo con tagli dei costi, a cui però c'è un limite. Il mercato e gli analisti sanno che avrebbe molto senso industriale e finanziario

una fusione di Tim con Iliad, che sta crescendo e aveva già mirato a Vodafone Italia, finita a Fastweb. Con i francesi di Iliad le sinergie di costo, ma anche di ricavi, sarebbero notevoli. Ma evidentemente il governo non vuole che il rischio tlc avvenga fuori dal suo controllo. La presenza di Poste infatti inibisce l'assalto di Cvc ma non le eventuali nozze con Iliad.

Fino ad allora però c'è da chiedersi quanto Poste può estrarre valore dall'investimento in Telecom. In fondo tra scambio su Nexi con Cdp e acquisto da Vivendi del 15% del capitale il gruppo Poste ha messo sul piatto 850 milioni di euro. Soldi di una partecipata pubblica immessi nel mercato del tlc che non è strutturalmente un investimento ad alta remunerazione. Certo, ci saranno sinergie: basti pensare a Poste Mobile e ai servizi di pagamento per un gruppo che ormai spazia dal risparmio gestito alle assicurazioni, dal mercato dell'energia alle telecomunicazioni appunto.

Se c'è una partecipata pubblica che poteva tirar fuori 850 milioni per investire in Telecom quella era proprio Poste, i cui conti volano: ricavi per quasi 13 miliardi, utili netti per 2 miliardi e altrettanti come cassa liquida disponibile. Poste è anche l'unico gruppo di cui lo Stato (che ne detiene il 64% tra Cdp e Mef) può permettersi di mettere sul mercato, quando e se servirà, quote importanti da valorizzare. Vendere un 14%, senza compromettere il controllo pubblico, significherebbe incassare 3 miliardi. Una ricco forziere; sarà poi il futuro a dire se l'investimento in Tim sarà remunerativo. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

IL CEO DEL GRUPPO ITALIANO LAVORA PER RIORGANIZZARE L'OFFERTA DISTRIBUTIVA

Così Del Fante allarga la rete

Ai 12.800 uffici postali e ai 51 mila punti gestiti dai partner si aggiungono ora gli oltre 4 mila negozi di Tim: opportunità per la vendita di prodotti finanziari e contratti di luce e gas

DI ANNA MESSIA

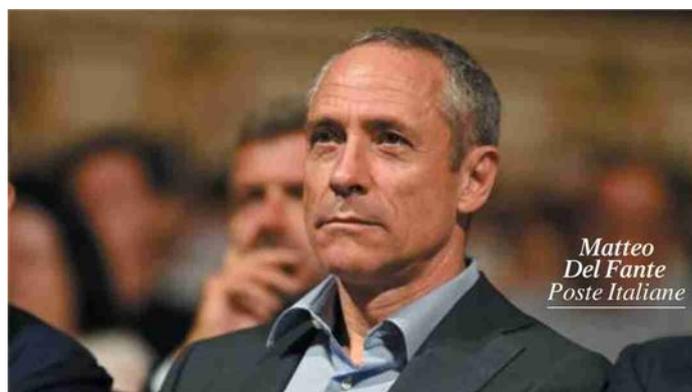
Dopo essere entrate nelle tabaccherie, nei bar e nelle edicole ora le Poste Italiane si preparano a farsi spazio pure nei centri di telefonia rafforzando una maxi rete distributiva che non ha pari nel Paese. Nel comunicato in cui il gruppo guidato da Matteo Del Fante, sabato 29 marzo, annunciava l'acquisto di un'ulteriore quota del 15% di Tim (con un'operazione da 684 milioni che le consentirà di diventare il primo azionista della società telefonica con il 24,81%), si è fatto esplicito riferimento all'intenzione di dare vita a future sinergie industriali. Non solo, come ovvio, nel settore dei servizi Ict e delle telefonia dove PosteMobile ha già raggiunto 4 milioni di clienti. La prima mossa che si può immaginare sarà l'accesso di Postepay all'infrastruttura di rete mobi-

le di Tim, in sostituzione dell'attuale partnership con Vodafone. Ma potenzialità di sviluppo ci sono pure nel comparto dei servizi finanziari, assicurativi (con Poste che è leader nel Vita), dei pagamenti e anche delle forniture di luce e gas dove il gruppo postale è entrato nel 2023 e ha già superato i 700 mila clienti, andando oltre le previsioni di piano. La potenza distributiva su cui fare leva è enorme sfiorando i 68 mila punti di contatto. Con l'operazione siglata sabato, alla già capillare rete di Poste Italiane, composta da 12.800 uffici postali e oltre 51 mila punti vendita entrati nel perimetro attraverso l'acquisizione della società Lis rilevata nel 2022 (tabaccherie, bar ed edicole) si aggiungeranno altri 4.100 negozi, di cui, secondo l'ultimo bilancio pubblicato dalla società di telefonia, 206 di proprietà diretta di Tim e oltre 300 in franchising.

Anche qui immaginare possibili sinergie non è difficile. A partire per esempio dal settore assicurativo dove il gruppo

Tim ha deciso di entrare nel 2023 lanciando una propria società di brokeraggio assicurativa, Tim MyBroker, che nel catalogo ha messo polizze per la casa, viaggio, la salute, ma anche per gli animali domestici e per lo sci. La strategia, almeno finora, è stata di distribuire prodotti assicurativi per conto di altre compagnie, come Europ Assisrance (del gruppo Generali) per le polizze viaggio, Quixa (gruppo Axa) per la salute o anche Net Insurance (già del gruppo Poste Italiane) per lo sci. Il gruppo potrebbe a questo punto decidere di stringere la presa sulle assicurazioni distribuite nei negozi Tim considerando la voglia di Poste Italiane di crescere nel settore assicurativo Danni. Un mercato dove è entrato di recente e in pochi anni ha già raggiunto premi per 1 miliardo, scalando le classifiche del mercato verso la top ten e promettendo di accelerare visto che Poste è anche pronta a lanciarsi nell'offerta delle polizze catastrofali per le piccole e medie imprese destinate a diventare obbligatorie tra quest'anno e il 2026.

Poste è già ai vertici di mercato anche nel comparto bancario (con una posizione da primato tra conti correnti e carte prepagate) e sta crescendo ad un ritmo impressionante nel credito al consumo, dove ha partnership come Findomestic o Compass (Mediobanca). Anche qui non è difficile immaginare sinergie con Tim per accelerare lo sviluppo, come già fatto del resto nelle tabaccherie o nei bar della rete Lis, società che Poste ha acquisito nel 2022 da Igt Lottery per 700 milioni. Oggi è possibile ricevere e spedire pacchi di Poste in un bar convenzionato Lis o comprare una Postepay in una tabaccheria che aderisce al circuito, come anche prenotare un appuntamento allo sportello di Poste. Arriveranno anche i pacchi nei centri Tim? (riproduzione riservata)



Matteo Del Fante
Poste Italiane



Peso: 38%

Lo Stato valuta di acquistare una quota nelle centrali di Newcleo

Di Rocco a pagina 6

I MINISTRI URSO E PICHETTO STUDIANO UN INVESTIMENTO DA 200 MILIONI NELLA STARTUP

Anche lo Stato busca a Newcleo

Entro la primavera il governo potrebbe rilevare il 10% della società dell'energia nucleare pulita. L'obiettivo è gestirne lo sviluppo nazionale. Dal cda apprezzamento per l'interesse

DI ANNA DI ROCCO

Anche il nucleare entra nel mirino dello Stato. Il governo di Giorgia Meloni avrebbe affidato ai titolari del Mase e del Mimit, Gilberto Pichetto Fratin e Adolfo Urso un piano per avere più presa sullo sviluppo di nucleare tricolore. Non a caso, proprio ieri, i due ministri hanno avuto un colloquio telefonico per fare il punto sulla filiera nucleare italiana, durante il quale i due ministri hanno parlato anche di Newcleo: la realtà italiana leader nella progettazione di reattori di terza generazione avanzata e quarta generazione. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, l'esecutivo avrebbe allo studio un investimento di 200 milioni nella società, come parte di un aumento di capitale più ampio. L'operazione prevederebbe l'ingresso entro la primavera nella società fondata

da Stefano Buono, attraverso una o più società finanziarie e industriali (controllate dallo Stato), per arrivare al 10% circa del capitale: in linea con i primi azionisti della società. Nel tardo pomeriggio di ieri i due dicasteri hanno diffuso una nota congiunta in cui precisano che nessuna decisione è stata presa: «La ricostruzione secondo cui i ministri avrebbero assunto una decisione relativa a un investimento è priva di fondamento» si legge nella nota che, nel passaggio successivo, rinvia a quella diffusa nella mattina in cui si conferma la «piena convergenza sull'interesse strategico del governo, affinché l'Italia partecipi attivamente alla realizzazione di tecnologie innovative nel settore, con una particolare attenzione ai progetti promossi da Newcleo». Ma «la modalità per sostenere lo sviluppo non è stata ancora individuata tra le varie ipotesi in campo».

L'esecutivo ha comunque già adottato un provvedimento

normativo che pone le basi per rilanciare l'impegno italiano nella ricerca e nello sviluppo del nucleare di nuova generazione. Come ha spiegato a *MF-Milano Finanza* una fonte vicina al dossier, il governo starebbe valutando l'investimento in Newcleo per «avere voce in capitolo nelle scelte della società, assicurandosi di fatto un po' di controllo nel decidere che tipo di nucleare l'Italia vuole realizzare».

Se l'ingresso dello Stato si concretizzasse, Newcleo metterebbe un altro tassello sul suo aumento di capitale da 1 miliardo di euro lanciato nel 2023 e che, una volta portato a termine, farà della startup del nucleare pulito il primo unicorno italiano dell'energia. Dal 2021 a oggi la società ha raccolto un totale di 537 milioni di euro.

Il board della società, riunitosi ieri, ha espresso «vivo apprezzamento per l'interesse strategico e il sostegno del governo italiano nei confronti dell'azienda, riflesso nella dichiarazione dei ministri Urso e Pichetto. La nostra tecnologia assicura un nucleare sostenibile che ricicla le scorie e punta a eliminarle chiudendo il ciclo

di combustione. Siamo contenti che il governo voglia consolidare una posizione di rilievo italiana in questo settore attraverso il sostegno concreto alla nostra azienda». Azienda che conta circa 700 azionisti, di cui il 90% sono italiani (nessuno dei soci possiede più del 10%), e nella cui compagine compaiono investitori istituzionali come Exor Seeds (holding della famiglia Agnelli-Elkann), Azimut, Ersel, Inarcassa e Banca Patrimoni Sella. (riproduzione riservata)

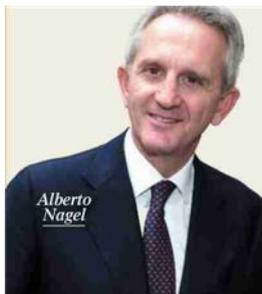


Peso: 1-1%, 6-31%

SI MUOVE ANCHE GENERALI

**Mediobanca ricorre
alla Bce contro
il presunto concerto
Caltagirone-Delfin**

Duegani e Gualtieri a pagina 8



Alberto Nagel

MEDIOBANCA CHIAMA BCE PER L'OPS. IL LEONE SI APPELLA A IVASS E CONSOB PER L'ASSEMBLEA

Generali, faro sul concerto

Nel mirino l'eventuale azione coordinata di Caltagirone e Delfin in Mps, in Piazzetta Cuccia e nel Leone. Il proxy Iss bocchia l'offerta di Siena. Che ribatte: analisi inaccurata e incompleta

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Mediobanca e Generali si appellano alle autorità italiane ed europee per accertare il presunto concerto tra il gruppo Caltagirone e Delfin. Da un lato, secondo quanto riferisce il *Financial Times*, Piazzetta Cuccia si sarebbe rivolta alla Bce per fare chiarezza sulle mosse dei due grandi azionisti, anche se la mossa potrebbe essere un'autonoma iniziativa di Francoforte; dall'altro lato la compagnia guidata da Philippe Donnet ha fatto una doppia segnalazione a Consob e Ivass per accertare l'eventuale azione coordinata dei due soci, che del Leone hanno in tasca quasi il 17%. Tutte ipotesi respinte al mittente da Caltagirone e Delfin. Le iniziative emerse ieri coinvolgono non solo i due perni della Galassia del Nord ma anche

Mps, che a gennaio ha lanciato un'ops da 13,3 miliardi su Mediobanca. Se l'offerta di Siena su Piazzetta Cuccia avrà successo, la holding della famiglia Del Vecchio e l'imprenditore romano diventeranno i primi azionisti di Rocca Salimbeni (consegnando il loro 27% cumulato di Mediobanca). A quel punto Mps (sostenuta anche dalla Algebris di Davide Serra) avrebbe in pancia la merchant bank con il suo 13,1% di Generali, in cui Caltagirone e Delfin detengono quasi il 17%. Uno snodo decisivo sarà l'assemblea che il 17 aprile sarà chiamata a votare sull'aumento di capitale propeudeutico all'ops. Nel mirino sono insomma finiti quei «rilevanti intrecci azionari» che Piazzetta Cuccia denunciava a fine gennaio rigettando l'ops del gruppo guidato da Luigi Lovaglio. In quell'occasione Mediobanca aveva stigmatizzato la potenziale disomogeneità di interessi della holding lussemburghese e del gruppo dell'imprenditore romano rispetto agli altri soci della banca a causa delle partecipazioni incrociate che li vedono protagonisti in Mps e Generali, il cui controllo rappresenta la vera posta in palio dell'affondo sulla merchant. Ora Caltagirone

ha presentato una lista di minoranza lunga per l'assemblea del Leone (il 24 aprile), con cui, secondo Mediobanca, può destabilizzare la governance della compagnia. Rilevare un eventuale concerto rientra tra le competenze delle tre authority coinvolte per le loro specifiche aree di competenza. Bce per esempio si muoverebbe all'interno della procedura di qualifying holding relativa all'acquisto di partecipazioni qualificate nelle banche. Trattandosi di segnalazioni e non di esposti, i provvedimenti emersi ieri non rendono obbligatorio l'intervento. Quanto alle modalità per rilevare il concerto, fonti legali spiegano che potrebbe bastare una prova per presunzione, dunque senza dimostrazioni dirette, ma servirebbe tempo per produrre solide evidenze analizzando una serie di comportamenti. Soltanto in caso di esito positivo le authority possono infine imporre un



Peso: 1-4%, 8-36%

congelamento delle azioni, come ha fatto la Banca d'Italia nel 2018 colpendo la cordata di Raffaele Mincione, Gabriele Volpi e Aldo Spinelli in Carige.

Anche i proxy intanto entrano nella partita sul futuro della Galassia. Institutional Shareholder Services (Iss) ha raccomandato agli azionisti di Mps di votare contro l'aumento di capitale al servizio dell'ops du Mediobanca, anche se per Siena la valutazione è «inaccurata e incompleta nella propria analisi, il che potrebbe essere fuorviante per i no-

stri azionisti». Il sottosegretario all'Economia Federico Freni dal canto suo ha rilevato che «l'andamento di un'assemblea raramente viene determinato dalle indicazioni dei proxy». (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,8-36%

RETEX (FSI) SUPERA IL 90% DEL CAPITALE E PREPARA IL DELISTING DELLA DIGITAL COMPANY

Alkemy saluta Piazza Affari

*Tamburi, Algebris e Fidelity decidono di vendere le azioni
allo stesso prezzo offerto lo scorso giugno durante l'opa
La società ha chiuso il 2024 con quasi 15 milioni di rosso*

DI SARA BICHICCHI

Per Alkemy si chiudono le porte di Palazzo Mezzanotte. La società di marketing e consulenza digitale, quotata sull'indice Star, passa sotto il controllo di Retex (Fsi) - già azionista di maggioranza - che sale oltre il 90% grazie a un accordo con i soci di minoranza (StarTip, Fidelity, Algebris).

A giugno Retex aveva offerto 12 euro per azione per comprare Alkemy. Tuttavia, alcuni soci avrebbero voluto di più e avevano bloccato l'acquisizione tentata tramite opa. La cordata controllava circa il 24% del capitale, percentuale vicina a

quella che Retex ha acquisito ufficialmente ieri. «Alcuni azionisti, titolari di 1.435.895 azioni, rappresentative del 24,8% del capitale sociale, hanno sottoscritto contratti di compravendita», si legge in una comunicazione finanziaria. I nomi di Tamburi, Algebris e Fidelity non sono esplicitati, ma è chiaro che si tratta delle loro partecipazioni. Così Retex raggiunge l'85% e, contando anche il 4,7% in mano all'ad e co-fondatore di Alkemy, Ducio Vitali, supera il 90%.

Il prezzo, si apprende dai documenti, è lo stesso dell'opa: 12 euro. Sulle motivazioni che hanno spinto i soci di minoranza ad accettare il corrispettivo rifiutato in estate, si possono fare solo delle ipotesi. Il prezzo ideale per la cordata di Tamburi, come raccontato da *MF-Mi-*

lano Finanza, doveva essere intorno ai 14 euro. Tuttavia, Alkemy non ha mai toccato quel livello. In più, il bilancio 2024 ha restituito un fatturato in lieve calo (-3%) a 115 milioni, un ebitda in netta diminuzione (-40%) e una perdita di 14,7 milioni. Viste le cifre e considerato che Retex, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, stava valutando di forzare il delisting con una fusione inversa - con i due terzi dei voti dei presenti in assemblea straordinaria - si può ipotizzare che i fondi abbiano preferito smobilizzare i capitali. (riproduzione riservata)



Peso:21%

Contratto revocato: Digital Value -25%

di **Francesca Gerosa**

Profondissimo rosso per Digital Value a Piazza Affari. L'azione è crollata ieri in chiusura del 25,29% a 14 euro, il minimo dal 26 novembre 2024. A scatenare le vendite sono state due notizie negative. In primo luogo, il Ministero della Difesa ha deciso di revocare il contratto quadro n. 800 firmato il 21 marzo 2024 con la società attiva nel settore delle soluzioni e servizi It. In secondo luogo, la controllata del gruppo, Italware, sarà esclusa per cinque anni dalle gare emesse dalla Direzione informatica telematica e

delle tecnologie avanzate del Ministero della Difesa, fatta salva la partecipazione alle procedure aperte. Il contratto quadro è tra gli atti sotto indagine da parte della Procura della Repubblica di Roma contro l'ex amministratore delegato di Digital Value, Massimo Rossi. Il top manager, che non ricopre alcun incarico all'interno del gruppo dal 16 ottobre 2024, è indagato in relazione a un caso di corruzione che coinvolge vari procedimenti di acquisto/assegnazione nei settori It e telco indetti da Sogei e altri ministeri italiani. Digital Value ha specificato che il contratto quadro non è stato preso in considerazione ai fini del bilancio 2025, se non nei limiti degli atti di adesione già pervenuti, che ammontano a 20 milioni di euro. Comunque intende contestare la decisione del Ministero della Difesa. Nel frattempo sta proseguendo il suo processo di «self-cleaning» finalizzato alla ristrutturazione della governance. (riproduzione riservata)



Peso: 16%

PER I DAZI DEL 25% SUGLI SCAMBI CON GLI USA A CHI COMPRA PETROLIO E GAS DA CARACAS

Eni ha una grana in Venezuela

La replica della major italiana: sempre operato nel pieno rispetto delle sanzioni internazionali. Il nodo del rimpatrio dei migranti. Intanto Eip sale al 10% di Plenitude

DI ELISABETTA ROVIS

MF-NEWSWIRE

Le autorità americane hanno informato Eni che non potrà più saldare l'azienda venezuelana a controllo pubblico Pdvsa con forniture di petrolio in cambio del gas estratto nel Paese sudamericano. Lo riportato *Bloomberg*. «Eni va avanti nel suo impegno trasparente con le autorità Usa per identificare soluzioni che assicurino che le forniture di gas non sottoposte a sanzioni, essenziali per la popolazione, possono essere remunerate da Pdvsa», ha replicato la major italiana, assicurando di operare «sempre nel pieno rispetto del quadro di sanzioni internazionali».

Nel 2019 la prima amministrazione Trump aveva vietato le importazioni di petrolio negli Usa dal Venezuela. Negli ultimi anni

il Dipartimento del Tesoro ha rilasciato diversi permessi alle compagnie petrolifere per consentire loro di condurre varie operazioni in Venezuela nonostante le sanzioni. Eni e la spagnola Repsol hanno accettato di ricevere forniture di petrolio dalla Pdvsa per recuperare il debito che la società venezuelana doveva loro per gli investimenti nella joint venture Cardon IV e per le vendite di gas naturale.

La scorsa settimana Trump ha annunciato che i Paesi che acquistano petrolio e gas dal Venezuela saranno soggetti a un dazio del 25% sugli scambi commerciali con gli Stati Uniti. Gli Usa stanno esercitando pressioni su Caracas affinché accettino il rimpatrio dei migranti. La nuova amministrazione repubblicana sta cercando di aumentare la pressione sul regime di Maduro invocando l'Alien Enemies Act in risposta a quella che viene definita come una vera e propria «invasione».

A fine febbraio, inoltre, Trump ha dichiarato che avrebbe annullato la decisione dell'amministrazione Biden che consentiva a Chevron di riavviare la produzione di greggio in Venezuela. Il dipartimento del Tesoro ha dato alla major petrolifera tempo fino al 3 aprile per limitare le sue operazioni nel Paese. Tuttavia, Trump si è dichiarato disponibile a estendere la licenza di Chevron.

Tornando a Eni, ieri ha dato esecuzione all'accordo annunciato nel novembre scorso con Energy Infrastructure Partners (Eip) per l'incremento di quest'ultima nell'azionariato di Plenitude. Il rafforzamento di Eip avverrà attraverso un aumento di capitale di circa 209 milioni di euro. A valle dell'operazione Eip deterrà una quota del 10% di Plenitude, a fronte di un investimento com-

pletivo intorno a 800 milioni. (riproduzione riservata)



Peso: 26%

Perché Bankitalia riesce a distribuire dividendi anche se ha i conti in rosso

DI ANGELO DE MATTIA

Come era stato facilmente previsto su queste colonne, il risultato lordo della Banca d'Italia, relativamente all'esercizio 2024, è stato negativo per 7,3 miliardi. L'utilizzo del fondo rischi generali per 54,8 miliardi e il contributo positivo di circa 2,4 miliardi derivante dal recupero fiscale della perdita lorda permettono di chiudere l'esercizio con un risultato netto positivo di 844 milioni. Questo è il punto centrale della *Relazione di bilancio* del governatore Fabio Panetta all'assemblea ordinaria dei Partecipanti tenuta ieri. Panetta ha dedicato alcune considerazioni iniziali alla politica monetaria che dovrà bilanciare due fattori: trarre le conseguenze del contenimento in corso dell'inflazione, da un lato, l'aumento dell'incertezza nel percorso di diminuzione dei tassi ufficiali, dall'altro.

La lotta all'inflazione non può dirsi conclusa e vi sono fattori che possono rallentare il raggiungimento del target dell'inflazione del 2%. Il passato rialzo dei tassi di interesse, ha sottolineato il governatore, ha determinato un aumento della remunerazione delle passività di bilancio senza un corrispondente miglioramento del rendimento delle attività di politica monetaria che sono meno sensibili alle variazioni dei tassi: di qui la contrazione del margine di interesse. In sostanza, sono le decisioni di politica monetaria che hanno comportato questo esito, ma l'osservanza del mandato per il mantenimento della stabilità dei prezzi ha la priorità assoluta, anche se esso comporti un peggioramento (che Panetta qualifica però «temporaneo») dei risultati economici della Banca. Ciò, però, accentua l'importanza di misure, con la politica di bilancio, che comunque tutelino e valorizzino l'indipendenza

finanziaria dell'Istituto essendo, questa, importante, bisogna aggiungere, anche per la tutela dell'indipendenza *tout court*. Il governatore ha poi elencato le misure sul piano organizzativo fin qui assunte e quelle in corso, a cominciare dalla digitalizzazione, dall'evoluzione dell'assetto organizzativo per il sistema dei pagamenti, dalla progettazione dell'euro digitale. Innovazioni sono state introdotte nel servizio di tesoreria dello Stato.

Una particolare attenzione è stata dedicata all'adeguamento degli assetti della rete territoriale con considerazioni che annettono grande importanza alle funzioni delle filiali, «un patrimonio prezioso, che continueremo a valorizzare», ha tenuto a dire il governatore facendo riferimento al piano in atto fondato sul rafforzamento dei rapporti della Banca con le controparti locali e l'integrazione tra le filiali e l'amministrazione centrale.

Ha accennato, quindi, al confronto in corso con i sindacati per quel che riguarda le ricadute del piano in questione sul personale. Fra le controparti occorrerebbe prestare particolare attenzione alle relazioni con gli enti territoriali e al ruolo che la Banca può svolgere nel contesto dell'evoluzione di queste istituzioni. Insomma, bisognerebbe mirare - è lecito qui osservare - proprio perché, come dice il governatore, le filiali «costituiscono elementi essenziali dell'operatività della Banca», ad aumentare funzioni e attività delle dipendenze, nell'interesse superiore dell'Istituto e della collettività, piuttosto che assumere l'approccio riduzionistico che ora si manifesta con la soppressione delle due filiali di Brescia e di Livorno.

Il Piano strategico triennale dell'Istituto dovrebbe essere in questa fase particolarmente innovativo, in particolare per l'impiego dell'intelligenza artificiale che Panetta, forse per prevenire preoccupazio-

ni, dice che dovrà essere «strategico ed equilibrato»; ma ciò non basta e si avrà bisogno di più chiare e organiche integrazioni.

Quanto, infine, alla distribuzione dell'utile netto, il governatore ricorda che le somme da distribuire ai partecipanti devono essere comprese, come prevede la politica di redistribuzione dei dividendi, tra 340 e 380 milioni, ma ricorda che anche valori inferiori sono possibili in caso di andamenti particolarmente negativi della redditività. Tuttavia ai partecipanti viene assegnato un dividendo di 200 milioni, ma a esso si aggiungono 140 milioni prelevati dalla posta speciale di stabilizzazione che viene azzerata: il risultato è che l'importo complessivo riconosciuto ai partecipanti è proprio di 340 milioni.

Resta da chiedersi se a questa aggiunta si sarebbe potuto ovviare in relazione al predetto andamento non favorevole: anche in questi casi, c'è un bilanciamento da compiere tra remunerazione degli azionisti e tutela delle poste patrimoniali se e quando possano compiersi scelte alternative.

Comunque la *Relazione* è un documento importante su cui riflettere per i rapporti tra le funzioni di una Banca centrale e il suo equilibrio finanziario nonché la struttura funzionale e organizzativa. (riproduzione riservata)



Peso:33%

Incubo dazi borse europee bruciano 245 miliardi

Dazi Usa per tutti i Paesi da domani, in quello che Trump definisce "il giorno della liberazione". Le borse vanno a picco: l'Europa brucia 245 miliardi. Male Francoforte, Parigi, Londra, Madrid. Malissimo Milano, che è la peggiore a -1,77% e manda in fumo 16,4 miliardi. Il timore è che si innesci un effetto di aumenti incro-

ciati. Il 3 aprile tocca alle automobili.

di **FERRARO e SANTELLI**
→ a pagina 10



Dazi Usa per tutti, Borse a picco l'Europa brucia 245 miliardi

Bruxelles prepara una rappresaglia immediata e "senza linee rosse" se domani Trump sceglierà la linea dura. Possibile chiusura del mercato per alcuni beni e servizi americani

di **TOMMASO CIRIACO**
e **MASSIMO FERRARO**
ROMA

Tariffe su tutti i beni importati, da tutti i Paesi. Poi, eventualmente, si inizierà a trattare. Donald Trump sui dazi tira dritto, alza la posta alla vigilia di quello che definisce il «giorno della liberazione» per l'America e fa tremare le Borse. Nella seduta di lunedì le europee bruciano 245 miliardi di euro. Male Francoforte, Parigi, Londra. Malissimo Milano, la peggiore, a -1,77%: in fumo 16,4 miliardi. Wall Street, che

archivia il peggior trimestre dal 2022, prende fiducia e chiude contrastata, con Dow Jones e S&P in positivo. Ma l'Fmi avverte: «Maggior incertezza frenerà la crescita».

Da domani, 2 aprile, le barriere do-



Peso: 1-7%, 10-41%, 11-9%

ganali si alzano verso «tutti i Paesi», assicura Trump, non solo la sporca quindicina evocata dal suo segretario al Tesoro. «I dazi saranno molto più generosi di quelli che sono stati imposti a noi nel corso dei decenni - spiega il presidente - ci hanno fregato, noi saremo molto più gentili con loro di quanto loro siano stati con noi». La guerra commerciale entra così nel vivo. Dopo lo scudo del 25% su acciaio e alluminio, le misure al rialzo con la Cina e la stretta contro il Venezuela - con l'Eni che si è vista cancellare le autorizzazioni agli scambi con Caracas - è il turno dei dazi reciproci. Barriere doganali pari a quelle che i partner commerciali applicano sulle merci statunitensi, tariffarie e non: dai requisiti sulle emissioni di CO₂ ai vincoli sui prodotti alimentari fino all'Iva. Il timore è che si inneschi un effetto a spirale di aumenti incrociati. Il 3 aprile tocca alle automobili, 25% su quelle finite o con componenti realizzate all'estero. E poi?

Per il *Wall Street Journal*, almeno inizialmente, verranno imposte tariffe universali al 20% verso tutti i part-

ner. Le principali cancellerie sono state già avvertite dalla diplomazia di Bruxelles: Trump potrebbe fare addirittura peggio di quanto annunciato. Se così fosse, risulta a *Repubblica*, la Commissione europea potrebbe accelerare la reazione, colpendo Washington prima del previsto. L'idea originaria, infatti, era stata quella di congelare la ritorsione per tredici giorni, dal 2 al 15 aprile, spendendo quel tempo per trattare. E cercando di evitare una battaglia commerciale senza ritorno. Adesso, però, Ursula von der Leyen - così sanno anche a Palazzo Chigi, dove il messaggio è stato recapitato - potrebbe imporre contro-dazi immediati, nel giro di qualche ora o comunque di pochissimi giorni. "Scongeland" un pacchetto già pronto, chiuso in cassaforte e in attesa soltanto di essere ufficializzato.

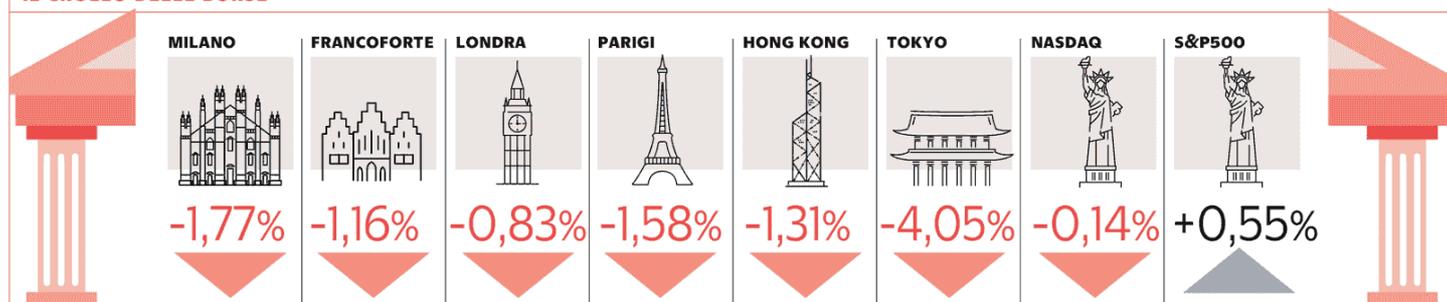
Che il clima sia quello che precede la battaglia lo si intuisce anche da altre indiscrezioni. Una, pubblicata ieri da *El País*, sostiene che l'Unione stia preparando una risposta «senza linee rosse nel catalogo europeo di rappresaglie». Secondo il quotidiano spagnolo, la Commissione starebbe valutando

di applicare il cosiddetto strumento anti-coercizione per la sicurezza economica, che consente di chiudere il mercato Ue a determinati beni e servizi, impedendo alle aziende statunitensi di partecipare a concorsi di licitazione pubblica o a progetti finanziati con il bilancio comunitario.

Non è una buona notizia per l'Italia, che da tempo lavora per provare a scongiurare un'escalation che penalizzerebbe pesantemente Roma, esposta con gli Stati Uniti e seconda nella scala del rischio soltanto a Berlino. Antonio Tajani ha lavorato a lungo al dossier, incontrando due volte il commissario al commercio Maroš Šefčovič. Anche Meloni sperava di strappare qualcosa da Trump, per proteggere alcuni settori chiave: auto, vini e farmaceutico. Adesso, però, prevale il pessimismo.

La Ue potrebbe impedire ad aziende statunitensi di partecipare ad appalti pubblici o a progetti finanziati con il bilancio comunitario

IL CROLLO DELLE BORSE



La portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt



Peso: 1-7%, 10-41%, 11-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



La sede del New York Stock Exchange, la borsa americana, a Wall Street

ERIK MCGREGOR/LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES



Peso: 1-7%, 10-41%, 11-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

Fitto frena sulla proroga del Pnrr

“Ma bisogna fare in fretta”

Il commissario Ue contrario alle richieste di rinvio di Giorgetti blinda le scadenze del Recovery: traguardi e obiettivi devono essere raggiunti entro l'agosto del 2026

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

La scadenza del Pnrr non si tocca. «Tutti i traguardi e gli obiettivi devono essere raggiunti entro agosto del 2026», dice Raffaele Fitto davanti alle commissioni Bilancio e Affari economici del Parlamento europeo. Il messaggio del vicepresidente esecutivo della Commissione europea è rivolto a tutti i Paesi. Anche all'Italia, dove il governo è diviso tra la necessità di una proroga, sostenuta dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, e la contrarietà di Palazzo Chigi a un allungamento, almeno per ora, del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Incalzato dagli europarlamentari, Fitto tiene il punto: «Capisco che c'è un dibattito in corso» sul rinvio, «ma noi dobbiamo restare fermi sulle regole attuali».

Il percorso per rispettare la scadenza è però in salita, come attesta anche la relazione semestrale trasmessa ieri in Parlamento: l'Italia ha speso 64 dei 122 miliardi incassati fino ad ora, meno di un terzo del totale delle risorse. Altri Paesi sono nella stessa situazione. Ecco allora

che alla chiusura sulla proroga si accompagna l'appello a fare in fretta. «Ci sono solo diciotto mesi a nostra disposizione, il momento di agire è adesso», sottolinea Fitto. I toni dell'esortazione sono perentori: «Ogni giorno che passa - aggiunge - il tempo stringe sempre di più: facciamo pressione sugli Stati membri perché accelerino i tempi per le misure correttive». Il riferimento è alla nuova revisione del Pnrr. Tra gli otto Paesi che hanno già presentato una richiesta di rimodulazione alla Commissione Ue c'è anche l'Italia, ma il perimetro delle correzioni è tecnico. Quello che anche il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis, seduto accanto a Fitto, tira in ballo è invece uno schema ben diverso. Impatta sugli obiettivi finali: tagli e travasi di risorse da un investimento all'altro. Ecco i compiti a casa per Roma. D'altronde il documento della Ragioneria sui ritardi, anticipato da *Repubblica*, è chiarissimo: le misure che rischiano di essere ridimensionate sono diciannove, dalle ferrovie ai posti letto per gli universitari.

È il momento delle scelte. Le opzioni sono ridotte. Tra queste spunta anche la possibilità di spostare i progetti del Pnrr in ritardo sulla politica di coesione o suddividerli in

due, agganciandoli a programmi di spesa differenti. «È una possibilità importante che ogni Stato membro dovrà valutare», spiega Fitto. Ma bisognerà evitare il doppio finanziamento per lo stesso investimento.

A Fitto fa sponda Dombrovskis: «È importante accelerare subito perché il margine di manovra si sta assottigliando dato che ci stiamo avvicinando alla fine del ciclo di vita del Recovery». Come il collega ricorda la scadenza di agosto 2026. E allo stesso modo non contempla deroghe: «Tutti gli obiettivi - sottolinea - devono essere approvati entro quella data».

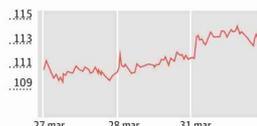
All'appello mancano 5 mila tra *milestone* e target. Nonostante alla fine dell'anno scorso il Recovery abbia toccato quota 300 miliardi, la strada è ancora lunga. Per tutti. Anche per l'Italia cui mancano 284 obiettivi. «In questi tempi incerti l'attuazione delle riforme e degli investimenti del Pnrr è un elemento di stabilità», insiste Fitto. Proroga o no, il governo deve correre.

LE TAPPE

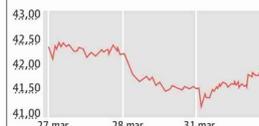
Ancora 284 obiettivi da raggiungere in 18 mesi

- 1 Gli obiettivi del Pnrr che ancora mancano (284) dovranno essere raggiunti entro agosto 2026
- 2 L'ultima richiesta di pagamento all'Ue potrà essere inoltrata entro il 30 settembre 2026
- 3 I pagamenti ai Paesi saranno completati entro il 31 dicembre dello stesso anno

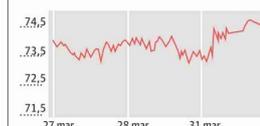
↑ SPREAD BTP/BUND
 +1,01% 113,07



↑ DOW JONES
 +1,00% 42.001,76



↑ BRENT
 +1,50% 74,74 \$



↓ FTSE MIB
 38.051,99 -1,77%

↓ FTSE ALL SHARE
 40.267,08 -1,76%

↓ EURO/DOLLARO
 1,0816 \$ -0,11%



Peso: 57%



Da sinistra, Raffaele Fitto e Valdis Dombrovskis



Peso:57%

Mediobanca alla Bce: patto Caltagirone-Delfin

Segnalazioni anche a Consob e Ivass: concerto tra i due gruppi per avere il controllo su Monte Paschi e Piazzetta Cuccia. Gli effetti su Generali

di FRANCESCO MANACORDA

MILANO

Mediobanca e Generali tentano la carta legale contro Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin della famiglia Del Vecchio prima dello scontro che si terrà il 24 di questo mese all'assemblea del Leone. Lo fanno scrivendo alle autorità di vigilanza e sottoponendo alla loro attenzione elementi per cui ritengono che tra i due grandi soci presenti nell'azionariato di piazzetta Cuccia, in quello della compagnia assicurativa e anche nel capitale di Mps - che ha lanciato un'offerta pubblica di scambio su Mediobanca - possa profilarsi un "patto occulto", cioè un accordo non dichiarato ad agire di concerto. Così Mediobanca, come rivelato ieri dal *Financial Times*, ha segnalato la circostanza alla Consob ed ha aperto un'interlocuzione con la Banca centrale europea. A Trieste, invece, si è deciso di segnalare - senza che questo obblighi all'apertura di un'istruttoria - a Consob e Ivass, l'autorità di vigilanza sulle assicurazioni, il possibile "concerto" sempre tra Caltagirone e Del Vecchio. Da parte dei due soci citati nessuna replica ufficiale. Ambienti a loro vicini, come è già accaduto in passato, negano però qualsiasi azione concertata e ricordano che nel caso in cui Caltagirone e Del Vecchio votarono assieme ad altri soggetti alla scorsa assemblea di Generali del 2022 c'era invece un esplicito patto di voto.

Per mettere a fuoco l'ennesima battaglia di una guerra in corso da tempo, bisogna definire il peso dei due grandi soci. In Generali, Caltagi-

rone è poco sotto il 7%, mentre Delfin ha appena meno del 10% e aspetta l'autorizzazione che le concederebbe di arrivare fino al 20%. In Mediobanca, primo azionista di Generali con il 13,1%, i pesi sono del 7,6% del capitale per Caltagirone e del 19,8% per la Delfin. Infine, in Mps Caltagirone ha l'8% e Delfin il 10%.

Proprio questa disposizione di interessi lungo tutta la catena societaria che porta a Trieste è - secondo le osservazioni presentate a Bce e Consob dai legali di Mediobanca, quella che comporta il rischio che i due soggetti acquisiscano il controllo di una fetta importante del sistema finanziario italiano, e in ultima istanza quello di Generali, agendo di fatto assieme ma senza mai ufficializzare le loro intenzioni. Piazzetta Cuccia sottolinea un punto già affrontato dal suo cda il 28 gennaio, quando definì «ostile» l'offerta di Mps e spiegò che «la presenza degli stessi azionisti in Mps, Mediobanca e Assicurazioni Generali nell'ambito di un'offerta esclusivamente in azioni, configura una potenziale disomogeneità negli interessi rispetto al resto della compagine azionaria». In particolare, tra gli argomenti di Mediobanca, c'è quello che se l'Ops di Mps andasse in porto con la soglia minima finora prevista del 66,67% delle adesioni, Del Vecchio arriverebbe al 20% circa del nuovo gruppo bancario e Caltagirone all'8%; mentre se Mps abbassasse la soglia di adesione al 50,01% Delfin sarebbe al 23% del nuovo gruppo e Caltagirone al 9%, arrivando così al 32%. Assieme, i due azionisti, avrebbero il controllo di Mediobanca e, a cascata, di Generali. Inoltre, Piazzetta Cuccia avrebbe anche sottolineato la fragilità della governance di Mediobanca che potrebbe risultare dall'operazione,

nonché il rischio che il modello di business di Mps, con la sua ciclicità legata all'andamento dei tassi, venga esteso anche alla stessa Mediobanca. Se mai la Bce dovesse ritenere possibile un "patto occulto" tra i due grandi soci, sarebbero violati gli impegni presi da Delfin quando ottenne nel 2020 l'autorizzazione a salire fino al 20% di Mediobanca, a patto - appunto - di non esercitare il controllo o una significativa influenza sulla banca. Ma anche in questo caso, fonti vicine alla finanziaria dei Del Vecchio, assicurano che Delfin ha sempre seguito con scrupolo gli impegni presi.

Lo showdown legale attivato in sincrono da Mediobanca e Generali segue il fallimento dei tentativi per presentare una lista unica e condivisa dai maggiori soci per il nuovo cda del Leone. All'assemblea del 24 aprile che deve rinnovare il consiglio si scontreranno così una lista presentata da Mediobanca e un'altra, di minoranza, con sei consiglieri, presentata dal solo Caltagirone ma che secondo tutte le previsioni avrà anche il voto di Delfin. Per la Consob, però, il semplice voto congiunto in assemblea di due o più soggetti, o il fatto che presentino assieme una lista di minoranza, non dimostra di per sé l'esistenza di un patto occulto. Perché questo si concretizzi, in base alle norme del Tuf e del Regolamento emittenti, servono prove documentali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

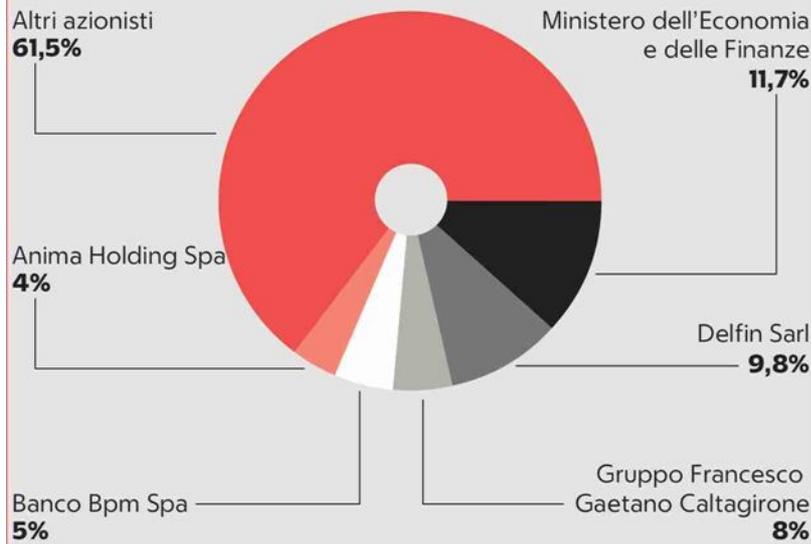
Showdown legale dopo il fallimento dei tentativi di formare una lista unica per il cda del Leone che si terrà il prossimo 24 aprile



Peso: 55%

GLI AZIONISTI DI MPS

Percentuale sul capitale per azionista



1 Francesco Gaetano Caltagirone è uno dei protagonisti delle battaglie in corso in Mediobanca e Generali



1 Francesco Milleri è il presidente della Delfin, cassaforte della famiglia Del Vecchio, protagonisti nel Risiko bancario



Peso:55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Lo Stato punta su Newcleo il ritorno del nucleare passa dai mini reattori

Allo studio un investimento
da 200 milioni attraverso
società partecipate
Pichetto Fratin: «È un
intervento strategico»

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

Un nuovo tassello si aggiunge al puzzle che il governo sta mettendo insieme per riportare il nucleare in Italia. Lo Stato studia l'ingresso nel capitale di Newcleo, la startup nata nel 2021 per sviluppare e produrre piccoli reattori modulari ultra-compatti di nuova generazione. Strutture nate per essere prodotte in serie e per essere trasportate. Un nucleare pulito, sicuro, affidabile e sostenibile. Su questo filone vuole entrare il governo Meloni con un investimento di circa 200 milioni.

L'operazione, una di quelle sul tavolo, prevede l'ingresso entro la fine della primavera, massimo in estate, di una o più società controllate dallo Stato per arrivare complessivamente al 10% circa del capitale. E l'ingresso del pubblico potrebbe attirare altri investitori. Si consoliderebbe così una delle strade per riportare in Italia la produzione e l'uso dell'energia nucleare, una priorità per il governo, che sta nel frattempo costruendo un quadro legale-normativo. Newcleo punta a costruire al 2031 il suo primo reattore sperimentale di quarta generazione e nel 2032 il primo impianto commerciale. Già firmato un accordo per quattro reattori in Slovacchia.

Non si tratta dell'unica iniziativa su cui si è concentrato un interesse italiano. C'è il progetto Prometheus al Kilometro Rosso di Bergamo, quello di Iter sostenuto da Enea, mentre Eni è impegnata in un maxi impianto nel Regno Unito. E poi c'è l'annunciata newco figlia dell'intesa da poco raggiunta fra Enel, Ansaldo Energia e Leonardo per sviluppare una propria tecnologia di minireattori.

Newcleo ha sede a Parigi, ma il 90% del capitale è italiano, ed è guidata dal fisico e imprenditore Stefano Buono, ex ricercatore del Cern. Altre sedi e centri ricerche tra Torino, Lione, Londra, Genova e Roma. Capitale raccolto? 537 milioni di euro. I dipendenti sono 1.100, 400 dei quali in Italia, e l'ultimo fatturato è stato di 50 milioni. Gli azionisti sono circa 700, nessuno con più del 10% del capitale. Fra di loro ci sono Malacalza, Azimut, Inarcassa, Ersel, Exor Seeds, Banca Patrimoni Sella. E nei piani c'è anche la quotazione in Borsa. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, concordano «sull'interesse strategico del governo affinché l'Italia

partecipi alla realizzazione di tecnologie innovative nel settore, con una particolare attenzione ai progetti promossi da Newcleo, realtà italiana leader nella progettazione di reattori di terza generazione avanzata e quarta generazione».

Il board della società, che si è riunito ieri, ha subito sottolineato il «vivo apprezzamento per l'interesse strategico e il sostegno del governo italiano nei confronti dell'azienda». La start-up rimarca di essere «al servizio dell'Europa per assicurarle un futuro energetico indipendente, decarbonizzato e competitivo a vantaggio di cittadini e imprese. Siamo contenti che il governo voglia consolidare una posizione di rilievo italiana in questo settore attraverso il sostegno concreto alla nostra azienda».

L'ad Buono: «Bene l'interesse, assicureremo all'Europa un futuro energetico senza CO₂»

L'ad Buono: «Bene l'interesse, assicureremo all'Europa un futuro energetico senza CO₂»



Peso: 46%

I NUMERI

1.100

I dipendenti

I dipendenti sono 1.100, 400 dei quali in Italia

700

Gli investitori

Gli azionisti-investitori sono circa 700, nessuno con più del 10% del capitale

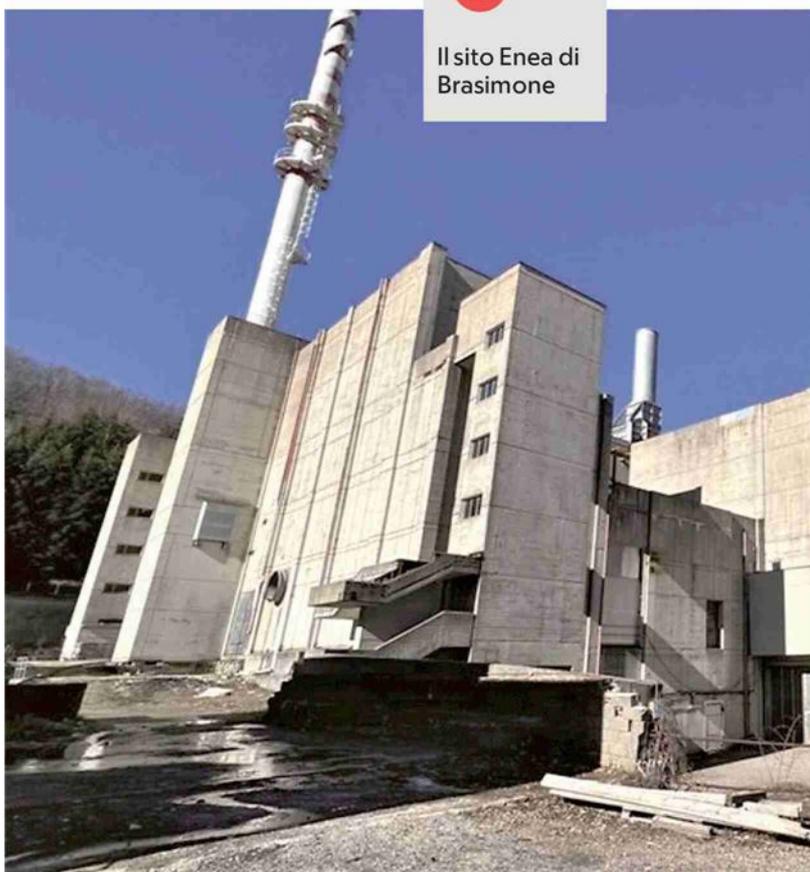
200 mln

L'operazione

L'investimento da 200 milioni dello Stato italiano avverrebbe all'interno di un aumento di capitale più ampio. All'ultimo bilancio capitale raccolto di 537 milioni



Il sito Enea di Brasimone



Peso:46%

Poste in ribasso dopo Tim Bene l'energia

Lunedì nero per le Borse Ue, che mandano in fumo 245 miliardi per paura dell'effetto dei dazi Usa, in vigore da domani. Piazza Affari cede l'1,77% con lo spread che risale a 113 punti. I realizzi hanno colpito le banche (Mps -4,57%, Bper -3,38%, Mediobanca -3,2%, Unicredit -3,14%, Bpm -2,54%) e il settore auto (Iveco -4,86%, Stellantis -2,10% e Pirelli -0,55%). Frazionali guadagni invece per i titoli delle reti (Terna +0,58%, Snam +0,52%, Italgas +0,455). Nel commentare l'ingresso di

Poste (-1,35%) al 24,81% del capitale di Tim (-0,58%) l'ad Pietro Labriola al Tg1 ha sottolineato l'importanza dell'operazione che dimostra che «il sistema Paese Italia ha riscoperto l'importanza dell'azienda di tlc che è alla base dello sviluppo della digitalizzazione e della modernizzazione».

I MIGLIORI

TERNA	↑
+0,58%	
SNAM	↑
+0,52%	
ITALGAS	↑
+0,45%	
ENI	↓
-0,01%	
UNIPOL	↓
-0,07%	

I PEGGIORI

BUZZI	↓
-5,47%	
IVECO GROUP	↓
-4,86%	
PRYSMIAN	↓
-4,80%	
MONTE PASCHI	↓
-4,57%	
CAMPARI	↓
-4,08%	



Peso: 10%

L'OPERAZIONE/1

Il fondo Fsi investe su Casalasco e punta a Piazza Affari

Il fondo Fsi di Maurizio Tamagnini investe 200 milioni su Casalasco, gruppo del pomodoro, dei legumi e del basilico, per guidare una nuova fase di crescita e sbarcare in Borsa. A cedere buona parte delle quote è stato il fondo QuattroR (assistito da Vitale), che aveva investito 100 milioni nel 2021 aiutando l'azienda a raddoppiare il fatturato a 650

milioni, anche grazie alle acquisizioni. Ora Fsi, che sarà affiancata da Cariparma (gruppo Agricole), punta a sviluppare la filiera del pesto e a dare al gruppo una dimensione internazionale arrivando a 1,5 miliardi di ricavi.



Peso:6%

Stop al contratto con la Difesa Digital Value affonda in Borsa

La risoluzione dell'accordo è conseguente all'indagine della Procura di Roma a seguito della quale l'ex ad Rossi ha patteggiato

di **CARLOTTA SCOZZARI**
 MILANO

Si avverte fino alla Borsa di Milano l'eco dell'indagine della Procura di Roma per corruzione, che di recente ha condotto ai patteggiamenti dei manager Paolino Iorio e Massimo Rossi. Ieri le azioni Digital Value, società fino a ottobre guidata proprio dal presidente e ad Rossi, sono affondate del 25,3% a 14 euro, nella prima giornata di mercato utile dopo l'annuncio della risoluzione dell'accordo da parte del ministero della Difesa.

A dare la notizia la stessa Digital Value con una nota datata 28 marzo e pubblicata sulla piattaforma Emarketstorage il 29 poco dopo l'una di notte. La società, che fornisce servizi tecnologici (Ict) ad aziende e pubblica amministrazione, ha fatto sapere che il ministero della Difesa ha deciso «di risolvere l'accordo quadro stipulato il 21 marzo 2024».

Il riferimento è al contratto, an-

nunciato in un comunicato del 6 maggio dell'anno scorso, «basato su tecnologie Cisco» e riguardante «l'acquisizione dei servizi di manutenzione assicurativa e fornitura di apparati per la componente tecnologica Ip delle reti del comparto Difesa». Tale contratto sarebbe dovuto durare quattro anni, per un valore complessivo di 180 milioni, «al netto di eventuali estensioni». Anche «grazie al significativo valore economico della commessa», il gruppo, sbarcato sull'Euronext Growth Milan di Piazza Affari nel 2018 e poi nel 2023 passato al listino maggiore Euronext Milan, contava di «accrescere la propria posizione di partnership con Cisco».

Tutto, però, ora sembra svanito. A distanza di un anno, il ministero capitanato da Guido Crosetto ha deciso di risolvere l'accordo in quanto rientrante tra gli atti oggetto dell'indagine della Procura di Roma nei confronti di Rossi. La società precisa che l'impatto della risoluzione del contratto dovrebbe aggirarsi sui 20 milioni, cifra che rappresenta gli «atti di adesione» sottostanti all'ac-

cordo sino a oggi siglati. Il ministero ha fatto sapere che pagherà «le prestazioni regolarmente erogate, decurtate degli oneri derivanti dallo scioglimento del contratto, dalla maggior spesa per affidare l'appalto a un'altra impresa e fatto salvo l'eventuale accertamento del maggior danno».

Dal canto suo, Digital Value ha già dato mandato ai legali per la «tutela dei propri diritti», ritenendo che la decisione del ministero non sia «immune da vizi motivazionali». Digital Value, che per il 2024 ha annunciato ricavi preliminari di 813 milioni (da 847,4 milioni nel 2023), sottolinea come verso Rossi sia stata promossa un'azione di responsabilità, aggiungendo che dalla sua uscita, a metà ottobre, è stato intrapreso un percorso di «pulizia» (*self-cleaning*). Il manager e l'ex dg di Sogei Iorio hanno di recente patteggiato una pena a tre anni con l'accusa di corruzione impropria.



Peso: 22%

LE PREVISIONI SULLE TRIMESTRALI

Wall Street, il protezionismo deprime gli utili

Wall Street, il protezionismo dimezza la crescita degli utili

Le attese

S&P 500 verso aumento dei profitti del 7,3% contro il +17,1% di ottobre-dicembre 2024

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Allarme utili per la Corporate America, che teme profitti in fumo nel fuoco sacro del protezionismo di Donald Trump. Un allarme – per dazi scattati, in arrivo o semplicemente per l'incertezza sulla loro evoluzione – che incombe sui conti del primo trimestre, tenuti a battesimo dalle banche l'11 aprile: la corsa alle revisioni anticipa una crescita dei profitti più che dimezzata rispetto agli ultimi tre mesi del 2024. E ipotoca anche il futuro del mercato azionario, che nei bilanci aziendali cerca un barometro.

La società specializzata FactSet stima che tra gennaio e marzo gli utili si fermeranno ad un aumento del 7,3% rispetto ad un anno fa, con sette settori su undici in rialzo guidati a scartamento ridotto da sanità e tecnologia dell'informazione. Lseg allude a simili stop alle performance, con una marcia degli utili al 7,7%, altri li fanno scivolare al 6%.

Colossi da Apple a Ford e Tesla sono visti tra i protagonisti negativi, ai quali si sommano gruppi assicurativi gravati da disastri naturali anziché politici. Il gruppo di Elon Musk, nonostante la vicinanza a Trump o forse proprio per questo, si accontenta di attese di utili per azione scese a 47 centesimi da 70.

I pronostici sugli utili tendono a farsi più conservatori man mano che gli annunci delle trimestrali si avvicinano, ma questa volta la cau-

tela si fa notare. Nelle carte è una brusca battuta d'arresto dal 17,1% messo a segno tra ottobre e dicembre e il passo più lento dal 2023. All'inizio del trimestre, prima dell'insediamento di Trump, le previsioni erano comunque dell'11,6%. Tutti gli undici settori nell'S&P 500 hanno da allora registrato tagli. La correzione al ribasso dei pronostici è stata inoltre complessivamente di oltre 4 punti percentuali, a profitti totali di 527 miliardi per i marchi dell'indice S&P 500, superiore a medie quinquennali e decennali.

«C'è una tendenza pessimistica, il dubbio è solo quanto sia pesante», ha detto Michael O'Rourke, strategist a JonesTrading. «Molti sono preoccupati per i dazi e il generale rallentamento economico può essere difficile da affrontare per le imprese», ha aggiunto Sameer Samana di Wells Fargo.

Se il 55% delle raccomandazioni degli analisti è ancora di acquisto di titoli, il sospetto è che queste siano retaggio di ottimismo passato, resistente ai timori di danni all'economia, di inflazione, recessione o stagflazione. La stessa Federal Reserve ha di recente ridimensionato l'outlook per la crescita nel 2025 all'1,7% dal 2,1% e alzato quello per l'inflazione al 2,8% dal 2,5 per cento.

Il malessere aziendale è tradito anche dalla paralisi dei merger: da inizio anno sono caduti del 24% a poco più di duemila, unico deal salvifico i 32 miliardi offerti da Alphabet per la startup di cybersecurity Wiz. È gelo anche sulle Ipo, persino nel-

l'intelligenza artificiale: ha deluso lo sbarco in Borsa di CoreWeave, costretta ad un collocamento bruscamente ridimensionato nonostante avesse alle spalle Nvidia.

In questo clima le previsioni di performance per il resto dell'anno sono a loro volta prese con cautela, esposte al rischio di sforbiciate. Al momento ipotizzano miglioramenti al passo del 9,3% nel secondo trimestre, dell'11,9% nel terzo e dell'11,4% nel quarto, per una crescita dei profitti nell'anno pari all'11,5% rispetto al 14,2 stimato a gennaio.

Nel primo trimestre sono gli utili del settore sanitario a fare la parte del leone con l'indicazione di aumenti del 35,9%, seguiti dalle tecnologie dell'informazione con il 14,8%, dai servizi essenziali con il 9,9%, dalle comunicazioni con il 5,1%, dalla finanza con il 2,6%, dal comparto industriale con l'1,9% e dai consumi discrezionali con l'1,6%, mentre scendono l'immobiliare (-0,6%), i consumi di base (-7,6%), i materiali (-9,8%) e l'energia (-12,1%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stima per i profitti di gennaio-marzo era +11,6% solo tre mesi fa Apple, Ford e Tesla visti tra i protagonisti negativi



Peso: 1-1%, 3-18%

Venezuela, le misure costano all'Eni più di 500 mln Sanzioni sul petrolio Esonero dalle sanzioni revocato anche alla spagnola Repsol

Sissi Bellomo

Eni rischia di perdere più di mezzo miliardo di euro per la nuova stretta contro il Venezuela voluta da Donald Trump. Il gruppo di San Donato domenica ha confermato che gli è stata notificata la revoca del "permesso" accordato dagli Usa nel 2022, grazie al quale - nonostante le sanzioni contro Caracas - aveva potuto continuare a ricevere petrolio dalla compagnia statale Pdvsa, come pagamento in natura per il gas del giacimento offshore Perla, interamente distribuito nel Paese sudamericano.

L'esposizione creditoria del Cane a sei zampe verso Pdvsa, si legge nell'ultima relazione finanziaria, ammontava al 30 giugno scorso a «circa 1,8 miliardi di euro», ovvero a «0,7 miliardi al netto del fondo svalutazione», meccanismo contabile che ha decurtato la somma attesa per tenere conto delle probabili perdite e ritardi nei pagamenti da parte di un Paese ad alto rischio (anche di default).

L'esonero dalle sanzioni è stato revocato anche alla spagnola Repsol,

socia di Eni nella joint venture paritaria Cardon IV, cui fa capo Perla, e a tutte le altre società finora autorizzate da Washington ad operare in Venezuela, comprese le statunitensi Chevron e Global Oil Terminals. Del gruppo fanno parte anche il colosso indiano della raffinazione Reliance Industries - cui era stato concesso di importare greggio - e Maurel & Prom (francese ma oggi controllata al 70% dal Governo indonesiano) il cui titolo ieri a Parigi è crollato del 14,6%, a fronte del -2,7% di Repsol a Madrid. Seduta invariata invece a Piazza Affari per Eni, per cui il Venezuela già da tempo non ha più un peso rilevante nel portafoglio di attività. Investimenti e riserve nel Paese sono stati quasi tutti «completamente svalutati» nel corso degli anni «a causa dei rischi connessi all'ambiente operativo», ricorda il gruppo. Il grosso delle operazioni ormai è a Perla, anche in termini di produzione, con 55 mila barili equivalenti petrolio su un totale di 60 mila boe a fine 2023.

La speranza di trovare soluzioni negoziali non è tramontata del tutto.

«Eni continua a collaborare in modo trasparente con le autorità statunitensi sulla questione, al fine di individuare opzioni che consentano di garantire che le forniture di gas non soggette a sanzioni ed essenziali per la popolazione locale possano essere remunerate da Pdvsa», spiega un portavoce, sottolineando che il gruppo «opera nel pieno rispetto del quadro sanzionatorio internazionale».

Rischia di non essere facile convincere Trump, che contro il Venezuela ha scelto la linea dura, sfoderando la settimana scorsa uno strumento inedito e in teoria molto potente per colpire il regime di Nicolás Maduro: non nuove sanzioni, bensì "dazi secondari" del 25% che gli Usa infliggeranno a qualunque Paese importi petrolio o gas da Caracas. La sfida è in primo luogo alla Cina, dove sbarca oltre il 40% del greggio di Pdvsa. Se Pechino si piegasse, l'impatto sull'offerta petrolifera potrebbe essere pesante: oggi Caracas esporta più di 80 mila barili al giorno, secondo Kpler.

Nel frattempo Trump ha minacciato dazi secondari - in questo ca-

so fino a 50% - anche per fermare il petrolio russo, se Putin continuerà a farlo «arrabbiare». Se li imponesse davvero, le quotazioni del barile potrebbero infiammarsi. Il Brent è già tornato a scambiare vicino a 75 \$, in rialzo di quasi il 5% a marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Tim, Vivendi rinuncia alle cause Verso l'ingresso di Poste in Cda Telecom

Poste è ormai l'azionista di riferimento di Telecom subentrando al gruppo Vivendi. Negli accordi è prevista la rinuncia al contenzioso da parte della stessa Vivendi, che inoltre non chiederà di rientrare nel board, nel quale invece sta per entrare Poste. **Olivieri e Serafini** — a pag. 27

Tim, Vivendi rinuncia alle cause Verso l'ingresso di Poste in cda Tlc

Con il passaggio delle azioni stop al contenzioso dei francesi sul dossier della rete
 Attesa su rimpasto del board e conversione delle risparmio all'assemblea del 24 giugno

Antonella Olivieri

Telecom mantiene in Borsa una quotazione superiore al prezzo che Poste ha convenuto di pagare a Vivendi per rilevare un pacchetto del 15% che fa del gruppo pubblico guidato da Matteo Del Fante il nuovo azionista di riferimento dell'incumbent nazionale, con una quota salita al 24,81%. Frazionale il calo del titolo a fine seduta, -0,58%, con ultimo prezzo a 31,08 centesimi rispetto ai 29,75 centesimi riconosciuti ai francesi.

Il perfezionamento dell'accordo sottoscritto sabato, atteso entro il semestre in corso, è sottoposto alla condizione sospensiva della notifica dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, «ai sensi della disciplina sul controllo delle concentrazioni tra imprese», come precisa il comunicato di Poste italiane.

Negli accordi è prevista la rinuncia al contenzioso di Vivendi. La so-

cietà che fa capo alla famiglia Bolloré aveva presentato ricorso in Ap-

pello contro la sentenza di primo grado del Tribunale di Milano che aveva respinto la richiesta di invalidare la cessione della rete, passata dal 1° luglio al consorzio guidato da Kkr, cui partecipa anche il Mef con una quota del 16%.

Neppure Vivendi chiederà di rientrare nel board dal quale aveva ritirato i consiglieri di sua diretta emanazione a inizio 2023 per avere le mani libere nel contestare decisioni che non condivideva.

Vivendi ha mantenuto per ora una quota del 2,51%, sufficiente a chiedere eventualmente la convocazione di un'assemblea, ma l'ingresso in consiglio di acquirente e venditore - cosa



Peso: 1-3%, 27-35%

che appunto non è in predicato - rischierebbe di far scattare una presunzione di concerto col superamento della soglia dell'Opa che per Tim è del 25%. E Poste ha espressamente escluso nel comunicato di sabato di voler acquisire «una partecipazione superiore alla soglia rilevante ai fini della disciplina sulle offerte pubbliche di acquisto obbligatorie».

L'assemblea che Telecom ha riprogrammato per il 24 giugno dovrà tener conto del mutato contesto. A riguardo è dato per scontato che il board dovrà fare spazio ad almeno un rappresentante di Poste: si parla dell'amministratore delegato Matteo Del Fante. Il consiglio, nominato l'anno scorso, ha davanti ancora due anni di mandato. Decadrebbe se si dimettesse la maggioranza dei consiglieri in carica, cioè cinque componenti su nove, ma non sembra essere questo lo scenario più probabile. Secondo le voci Del Fante potrebbe subentrare alla presidente, l'avvocatesa Alberta Figari, ma questo farebbe

venir meno la quota minima di consiglieri del genere meno rappresentato. In consiglio siede anche il presidente di Cdp, Giovanni Gorno Tempini, entrato nel board e poi riconfermato sempre attraverso la lista del cda e non direttamente espresso dal-

la Cassa, che a metà febbraio ha passato la sua quota a Poste. Legalmente non ci sarebbero impedimenti ad allargare il consiglio - che per statuto deve essere composto da non meno di sette membri e non più di 19 - sottoponendo la proposta all'assemblea, cosa che permetterebbe l'ingresso di uno o più esponenti del nuovo azionista senza che nessuno degli attuali consiglieri debba fare un passo indietro. Si vedrà.

Il mercato di si attende che in occasione dell'assemblea venga messa mano anche al riassetto del capitale: l'ipotesi è la riduzione del capitale in eccesso per ricostituire riserve a potenziale remunerazione dei soci. Ma gli occhi della Borsa sono puntati soprattutto sulla possibile conversione delle risparmio, categoria cui spetta con gli arretrati mezzo miliardo di dividendi. Le azioni senza diritto di voto quotano da tempo a livello ben superiore alle ordinarie, con un ultimo prezzo ieri di 35,94 centesimi (-1,4%). La quota di Poste sul capitale totale è del 17,8%, quella residua di Vivendi dell'1,8%. In caso di conversione Poste potrebbe comprare anche le rimanenti azioni di Vivendi, mantenendo lo status di primo azionista con una quota intorno al 20%.

Le novità sono state accolte con soddisfazione in Telecom. «Il sistema Italia ha riscoperto l'importanza

dell'azienda di telecomunicazioni che è alla base dello sviluppo della digitalizzazione e della modernizzazione del nostro Paese», ha sottolineato l'ad Pietro Labriola in un'intervista al Tg1. E l'azienda torna ad avere «un faro, un punto di riferimento in logica industriale di lungo termine perché Poste ha dichiarato che la partecipazione in Tim è una partecipazione strategica». «Per i clienti svilupperemo un portafoglio di servizi molto più ampio, non solo telecomunicazioni», ha spiegato Labriola, mentre dal lato delle aziende «ci sarà un'accelerazione sullo sviluppo del cloud per la digitalizzazione della pubblica amministrazione e delle imprese italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Telecom torna ad avere un faro, un partner industriale di lungo termine»

Il ceo Labriola: «Il sistema Italia ha riscoperto l'importanza dell'azienda di telecomunicazioni»



Telecom Italia. Poste Italiane è diventato il primo socio del gruppo di tlc



Peso: 1-3%, 27-35%

Mediobanca segnala alla Bce le mosse di Delfin e Caltagirone

Banche/1

Il Financial Times riferisce le osservazioni avanzate alla Vigilanza di Francoforte

Piazzetta Cuccia: potenziale disomogeneità negli interessi rispetto agli altri soci

Antonella Olivieri

La pulce nell'orecchio della «potenziale disomogeneità negli interessi rispetto al resto della compagine azionaria» dei soci di forti di Mediobanca, Delfin e Caltagirone, nell'iter che la Bce sta conducendo per autorizzare l'Ops di Mps su Piazzetta Cuccia. Il Financial Times riferisce che in una presentazione alla vigilanza, tenutasi a marzo, Mediobanca ha sottolineato come i due azionisti insieme potrebbero ottenere il controllo di fatto di Mediobanca, Mps e Generali. Il calcolo alla base, citato dal quotidiano britannico, suppone che l'Ops di Siena raggiunga la soglia indicata del 66,7%. Nell'entità combinata Delfin avrebbe il 20% e Caltagirone l'8%. In Generali se si sommasse il 13% nel portafoglio di Piazzetta Cuccia al quasi 10% detenuto da Delfin (che ha chiesto l'autorizzazione a salire al 20%) e al 6% detenuto da Caltagirone, si arriverebbe al 29%.

Lasciando stare per il momento Generali, il punto sollevato nell'articolo di FT è se i due azionisti che, insieme superano la soglia del 10% in entrambe le banche, sia Mps che Mediobanca, avrebbero dovuto chiedere

o meno l'autorizzazione preventiva di Bce. Se Bce ritenesse che Delfin e Caltagirone hanno agito di concerto, la

conseguenza sarebbe la sterilizzazione dei diritti di voto in entrambe le banche. Tra l'altro è ancora attesa l'autorizzazione di Bce all'aumento di capitale a servizio dell'Ops, che Mps sottoporra all'approvazione dei soci, in sede straordinaria, all'assemblea del prossimo 17 aprile.

All'indomani dell'annuncio di Mps, lo scorso 28 gennaio, il comunicato di Mediobanca che bollava l'offerta come ostile, segnalava che «l'operazione è caratterizzata dai rilevanti intrecci azionari di Delfin e Caltagirone che sono presenti in Mediobanca, dove Delfin detiene il 20% e Caltagirone il 7% (sulla base dello stacco del dividendo di novembre 2024), in Mps, dove Delfin è il primo azionista privato con il 10%, mentre Caltagirone detiene il 5% (oltre a detenere il 5% di Anima Holding che a sua volta possiede il 4% di Mps), in Generali, dove Delfin detiene il 10% e Caltagirone il 7%», concludendo che «la presenza degli stessi azionisti in Mps, Mediobanca e Generali nell'ambito di un'offerta esclusivamente in azioni, configura una potenziale disomogeneità negli interessi rispetto al resto della compagine azionaria».

Giovedì scorso, in audizione alla commissione Econ del Parlamento europeo, Claudia Buch, presidente del consiglio di vigilanza Bce, aveva evitato di rispondere a una domanda diretta sull'offerta di Mps, osservando in

generale che la ripresa delle aggregazioni nel mondo bancario può portare «benefici in termini di scala e di diversificazione», ma che la Bce deve guardare anche «ai rischi che comporta». «Noi dobbiamo valutare da un punto di vista prudenziale - ha sottolineato Buch - Non siamo un'autorità garante della concorrenza, noi guardiamo agli aspetti prudenziali, alla struttura di governance dell'entità combinata».

Su un altro piano, anche Iss, nel report uscito venerdì che suggeriva ai fondi di votare contro l'aumento di capitale di Mps, sollevava il tema delle partecipazioni multiple dei due grandi investitori privati, segnalando che il tema del conflitto d'interessi potrebbe porsi se Mps decidesse di rilanciare sull'offerta perché in quel caso questo potrebbe significare «trasferire una maggior porzione di sinergie agli azionisti di Mediobanca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%



Peso:22%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Algebris: corretta l'Ops di Mps su Piazzetta Cuccia «Voteremo a favore»

Banche/2

Il gruppo di Siena replica a Iss: su Mediobanca analisi inaccurata

Mps contesta le valutazioni del proxy advisor Iss, che ha invitato i soci di Siena a bocciare l'aumento di capitale per l'Ops su Mediobanca, mentre Algebris preannuncia il voto a sostegno dell'operazione. Si scalda, così, il clima in vista dell'appuntamento del 17 aprile, quando gli azionisti di Mps saranno chiamati ad approvare a maggioranza dei 2/3 l'aumento al servizio dell'0 su Piazzetta Cuccia.

Iss, la società di consulenza che indirizza il voto dei fondi, ha bocciato l'ops di Mps su Mediobanca, invitando i soci a votare contro l'aumento di capitale che deve finanziare l'operazione. Secondo il proxy advisor si tratta di «un'operazione di trasformazione quasi senza precedenti nel settore dei servizi bancari e finanziari» perché «è ostile, cerca di fondere entità diverse e c'è una differenza di dimensioni». Una presa di posizione netta a cui ha fatto seguito, a stretto giro, la precisazione di Siena: «Riteniamo che Iss abbia trascurato alcuni elementi chiave nel formulare questa raccomandazione», ha affermato Mps in una lettera agli azionisti che definisce «inaccurata e incompleta» l'analisi di Iss. L'Ops «ha un forte razionale strategico, industriale e finanziario per tutti gli stakeholder» di Mps, che rischierebbe di re-

stare con «limitate alternative strategiche» se l'offerta fallisse, fatto questo «dannoso per i nostri azionisti», invitati «a votare a favore» dell'aumento, spiega la banca in una lettera di obiezioni a Iss. Iss ha obiettato che l'offerta è stata fatta in «assenza di due diligence, assenza di un prezzo finale e incertezza in merito al completamento della transazione», ma per Mps di tratta di fattori «che non dovrebbero influenzare la raccomandazione di voto». Non solo. Per Mps, Iss non ha «pienamente considerato alcuni elementi» nella sua valutazione del processo di integrazione e di realizzazione delle sinergie. «L'elevata complementarità dei due modelli di business riduce significativamente il rischio di esecuzione», evidenzia il Monte, secondo cui il processo di integrazione «richiederà minori sforzi» per l'assenza di significative sovrapposizioni. Sul tema dimensionale - Iss ha rilevato che l'offerente è più piccolo della 'preda' - Siena obietta che le sue «attività bancarie» sono «di dimensioni maggiori» di quelle di Mediobanca mentre il 47% della capitalizzazione di Piazzetta Cuccia è rappresentato dal 13% delle Generali e dunque «da un punto di vista operativo» l'Ops «coinvolge due società comparabili». A sostegno delle precisazioni di

Siena sull'operazione annunciata, è intervenuto ieri il fondo Algebris. «Abbiamo deciso: voteremo, siamo azionisti e supportiamo l'operazione, ci sembra corretta, intelligente, i numeri parlano chiaro», ha dichiarato Davide Serra, fondatore e amministratore delegato del fondo Algebris, azionista di Banca Monte dei Paschi di Siena, a margine del convegno annuale di Aifi a Milano, a proposito del voto che Algebris darà all'assemblea di Mps del prossimo 17 aprile. «Noi siamo azionisti di Montepaschi e facciamo il nostro lavoro», ha continuato Serra. A proposito delle valutazioni del proxy advisor Iss, che ha invitato a bocciare l'aumento di capitale per l'Ops su Mediobanca, Serra ha commentato: «Non abbiamo mai votato in 18 anni seguendo una proxy».

—Mar.Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso l'assemblea. Il gruppo Mps convoca i soci il 17 aprile



Peso:20%

Anima, arriva il sì dei soci al dividendo di 0,45 euro

ANIMA -0,07%

L'assemblea dei soci di Anima Holding, presieduta da Patrizia Grieco, ha approvato il bilancio di esercizio al 31 dicembre 2024 e la distribuzione di un dividendo pari ad euro 0,45 per azione al lordo delle ritenute di legge, che sarà pagabile a partire dal 21 maggio 2025 (con stacco della cedola il 19 maggio 2025 e record date 20 maggio 2025). L'assemblea, in merito al secondo ordine del giorno della Relazione sulla Politica di Remunerazione e sui compen-

si corrisposti, ha approvato la sezione riguardante la politica di remunerazione, e ha espresso parere favorevole sulla sezione riguardante i compensi corrisposti per l'esercizio 2024. Il titolo Anima, in rialzo del 58% negli ultimi dodici mesi ha chiuso la seduta di ieri invariato a 6,985 euro, a ridosso del prezzo dell'offerta lanciata da Banco Bpm sulla società di gestione: 7 euro

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Private capital, 20 miliardi alle imprese italiane nel 2024

Aifi

Cipolletta: «Non è un semplice finanziamento, ma apporta competenze e obiettivi»

La dg Anna Gervasoni:
«Il 2025 è partito bene,
il potenziale è enorme»

Chiara Di Michele

Il mercato del private capital in Italia è ancora piccolo, ma negli ultimi quarant'anni la sua crescita è stata evidente. Così come la trasformazione dei protagonisti del settore. Dalla nascita dell'Aifi, nel 1986, il mondo dei capitali privati «si è evoluto moltissimo», come evidenzia Innocenzo Cipolletta, presidente dell'associazione italiana del private equity, venture capital e private debt. Nel 1993 i fondi di investimento mobiliare chiusi sono stati il primo strumento non bancario di finanziamento, poi sono nate le sgr e gli operatori di private debt, per arrivare oggi a «una vera costellazione di attività nel mondo del private capital».

Nel 2024 il mercato del private capital ha investito complessivamente 20 miliardi di euro a sostegno delle imprese italiane e sono tornati i grandi deal. «Il 2025 sta iniziando bene, abbiamo un potenziale enorme, quindi dobbiamo continuare a crescere», ha detto Anna Gervasoni, direttore generale Aifi, in occasione del convegno annuale dell'associazione organizzato in collaborazione con Kpmg nella sede di Assolombarda. L'auspicio è che «gli investitori ci diano maggiore fiducia per avere più capitali». In Italia, infatti, è ancora limitato il numero di imprese sostenute da capitali privati. Si tratta di circa 3mila realtà (2.400 partecipate da

private equity e 600 da private debt) a fronte di circa 225 mila imprese (da 10-250 addetti).

Oggi i player attivi nel Paese sono molto eterogenei: i private equity domestici chiudono operazioni in media di 16 milioni in piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare; gli operatori internazionali impegnano capitali più considerevoli, in aziende più strutturate, con una media di 55 milioni di euro a intervento. In particolare, gli americani hanno raggiunto dimensioni considerevoli (104 milioni investiti in media), mentre gli anglosassoni (84 milioni) hanno ridotto il proprio peso negli ultimi anni. Cresce il ruolo dei francesi, che si rivolgono prevalentemente al mid market, con un taglio medio di 32 milioni. Le operazioni di venture capital hanno una dimensione media di 2 milioni mentre nel private debt l'investimento medio degli operatori domestici è di 8 milioni di euro (40 milioni per gli internazionali).

«C'è uno spazio gigantesco per il mondo del private capital», osserva Cipolletta, sottolineando che questo «non è un semplice finanziamento», ma «apporta competenze e obiettivi». Per spingere questo tipo di sostegno alle Pmi «stiamo lavorando con le autorità e anche con il Governo in modo da semplificare il quadro normativo e regolamentare del sistema».

Il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, ha esortato gli operatori del settore a fare «da pungolo al legislatore», perché è arrivato «il

momento di intervenire con qualche riforma mirata», oltre a «creare maggiore consapevolezza» negli imprenditori. «L'apertura del capitale è ancora un'ipotesi troppo residuale» ma è «il punto di partenza» per arrivare anche alla quotazione.

Sul fronte dell'approdo in Borsa, il presidente di Cdp Giovanni Gorno Tempini ha messo in evidenza che la carenza di Ipo («diventate una sorta di "animali rari"») non è problema italiano, ma globale. Intanto «l'urgenza di investimenti è elevatissima» per le imprese, che «vanno sostenute», ha detto Angelo Camilli, vicepresidente per il credito, la finanza e il fisco di Confindustria, convinto che «il private capital abbia un ruolo cruciale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Freni: «È il momento di intervenire con qualche riforma mirata»
Gorno Tempini: «Poche Ipo, problema globale»



Peso:20%

Egm, il listino delle Pmi dimenticato dagli investitori: 7 milioni di scambi al giorno

Borsa

Nei primi tre mesi del 2025 attività ai minimi di sempre: -33% a gennaio e febbraio

Scambi sui primi 20 titoli: gli ultimi 120 titoli non vanno oltre i 25mila euro di volumi

Matteo Meneghelo

Dopo i primi novanta giorni di scambi dell'anno nuovo l'Egm conferma tutte le difficoltà che negli ultimi due anni lo hanno fatto vacillare nel suo ruolo di mercato a sostegno dei progetti a bassa capitalizzazione ed elevate potenzialità di crescita. I primi segnali positivi delle prime settimane del 2025, con un'incoraggiante manciata di nuove Ipo e alcune operazioni straordinarie, non hanno avuto seguito e non stanno favorendo il cambio di passo da tempo atteso: l'Egm è sceso ai livelli più bassi di sempre per liquidità e scambi, con una frenata di circa il 33% sia a gennaio che a febbraio nell'attività, per un valore medio giornaliero degli scambi di 7 milioni (-19% rispetto al già basso dato medio del 2024). Le speranze per una reazione sono affidate alla reporting season trimestrale e al recente varo del Fondo nazionale strategico voluto dal Governo proprio per favorire un maggiore af-

flusso di capitali verso le Pmi. Ma il timore, tra gli addetti ai lavori, è che i trend che hanno investito da oltre 24 mesi questo segmento stiano diventando strutturali e qualcosa possa essersi inceppato definitivamente.

In questa prima parte dell'anno l'Ftse Italia Growth, come evidenzia una recente analisi di Websim Corporate, non ha avuto la capacità, a differenza di altri indici, di recuperare il terreno perso negli ultimi 2 anni, accumulando nel primo trimestre un

ulteriore ritardo, con solo poco meno di un terzo dei 209 titoli in grado di registrare una performance positiva. Ma quello che preoccupa, ancora una volta, è la sostanziale immobilità del listino. I dati relativi agli ultimi sei mesi confermano la riduzione del controvalore degli scambi registrati e la tendenza si è acuita negli ultimi tre mesi, con il controvalore sceso di oltre il 30% anno su anno, con valori medi giornalieri di poco superiori a 7 milioni. «Se da un lato - spiega Websim - è evidente la rarefazione, dall'altro gli scambi sono particolarmente concentrati su di un numero sempre più esiguo di società, con i primi 20 titoli in grado di esprimere oltre il 50% degli scambi complessivi e con quasi 120 titoli incapaci di generare un transato medio giornaliero superiore a 25mila euro». Ai prezzi attuali, poi, Egm tratta a 4,5 e 3,6 volte l'Ev/Ebitda 2025 e 2026, rispettivamente a sconto del 52% e del 59% rispetto all'universo di società a più ampia capitalizzazione. «Con una media di 7 milioni di transato giornaliero e 20 società che da sole generano il 50% dei volumi del mercato, l'appiattimento è evidente - spiega Stefano Corneliani, head di Websim Corporate -. Il rapporto Ipo/delisting poi si è invertito, ormai il numero di aziende in uscita dal mercato sovrasta i nuovi ingressi, mentre

diventa sempre più forte la polarizzazione tra progetti dalle promettenti ambizioni e altri di più corto respiro. Avvertiamo la delusione di molti imprenditori: il timore è che qualcosa si stia inceppando. Se non reagiamo, questo mercato rischia di diventare sempre più asfittico. Serve un'azione corale, coordinata e forte, una scossa per dare all'Egm nuove vesti e la dignità che merita».

Le difficoltà del segmento Growth sono diffuse in tutta Europa: Londra, Parigi, Stoccolma e altre piazze europee negli ultimi mesi hanno perso larga parte della propria capitalizzazione (Milano, paradossalmente, è di quelle che ha mostrato una maggiore capacità difensiva). Consapevole di questa situazione, tra gli altri attori del sistema, è anche EnVent, investment banking firm specializzata nelle small&mid cap, che insieme a Luiss ha recentemente lanciato una proposta per la creazione di un indice europeo del mercato Growth, inteso come strumento per integrare queste piattaforme oggi frammentate, fornendo un'esposizione unificata ed efficiente



Peso:35%

alle azioni di crescita europee. «I vantaggi di un tale indice – spiegano i promotori dell’iniziativa – includono un aumento della capitalizzazione di mercato e del volume di scambi e maggiore liquidità, riducendo i costi di transazione e di acquisizione delle informazioni, con un maggiore diversificazione del rischio tra i mercati europei, attrazione di investitori passivi e un miglioramento dell’efficienza del mercato».

«Il rilancio del mercato dei capitali italiano – aggiunge Franco Gaudenti, founder e managing partner di EnVent – resta una questione centrale e un fattore portante imprescindibile per l’attuazione di una politica industriale del Paese. In tal senso l’Umbrella Fund, disegnato dal Mef con la Commissione Finanze e Cdp, ha lo scopo di innestare un fattore moltiplicatore delle risorse finanziarie per le imprese beneficiarie, agendo da

stimolo per ampliare il bacino di investitori professionali e istituzionali. Questa iniziativa, insieme alla diffusione in altre regioni dello strumento Bonus Lombardia che si salda con il bonus fiscale Ipo e a una maggiore produzione di ricerca finanziaria, avrà un effetto positivo sulla ripresa del mercato, sui parametri di valutazione e sugli aspetti legati al mercato secondario. Il punto di svolta tuttavia sarà legato alle ricadute di queste misure, tali da stimolare l’allargamento definitivo del pool di investitori professionali con competenze specifiche e strumenti disegnati per questa tipologia di imprese, spesso familiari, che caratterizzano il sistema industriale del Paese. Su queste tematiche va evidenziato un crescente interesse

di holding di investimento e family office che si sono segnalati attivi sul mercato Pmi; interesse che va capitalizzato ed attratto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Listino sottovalutato:
le Pmi quotate su Egm
trattano con uno sconto
tra il 52% e il 59%
rispetto alle blue chip

Egm, un mercato con pochi scambi

Media giornaliera delle transazioni sul listino delle Pmi
In milioni di euro



Fonte: Websim Corporate e FactSet



Peso:35%

LA FINANZA

Mediobanca-Generali
la sfida a Caltagirone

BALESTRERI, BARBERA, FORNOVO

Mediobanca, Monte dei Paschi di Siena e Generali. Tre colonne portanti della finanza tricolore «potrebbero finire sotto il controllo» dell'imprenditore delle costruzioni Francesco Gaetano Caltagirone e della Delfin, la holding azionista di EssiLux, l'impero degli occhiali creato da Del Vecchio. Un controllo

che avverrebbe «senza l'approvazione delle autorità di vigilanza». A sostenerlo è una delle parti in campo, Mediobanca, che, secondo quanto scritto ieri dal *Financial Times*, ha segnalato Caltagirone e Delfin, due dei suoi principali azionisti, alla Banca centrale europea (Bce), esprimendo vive preoccupazioni. - PAGINE 12 E 13

Piazzetta Cuccia confida nell'intervento della Banca centrale europea che deve dare l'ok all'Ops voluta da Mps. Siena contesta al consulente dei fondi Iss la raccomandazione di votare in assemblea contro l'aumento di capitale.

Mediobanca scrive alla Bce "Indagate sul concerto di Caltagirone e Delfin"

IL CASO

LUCA FORNOVO

Mediobanca, Monte dei Paschi di Siena e Generali. Tre colonne portanti della finanza tricolore «potrebbero finire sotto il controllo» dell'imprenditore delle costruzioni Francesco Gaetano Caltagirone e della Delfin, la holding azionista di EssiLux, l'impero degli occhiali creato da Del Vecchio. Un controllo che avverrebbe «senza l'approvazione delle autorità di vigilanza». A sostenerlo è una delle parti in campo, Mediobanca, che, secondo quanto scritto ieri dal *Financial Times*, ha segnalato Caltagirone e Delfin, due dei suoi principali azionisti, alla Banca centrale europea (Bce), esprimendo vive preo-

cupazioni sul fatto che potrebbero acquisire il controllo di tre delle principali istituzioni finanziarie del Paese.

A inizio marzo *La Stampa* aveva riferito da parte della banca guidata da Alberto Nagell'intenzione di approfondire l'ipotesi del concerto, cioè che Delfin e Caltagirone si muovano insieme nelle partite finanziarie che contano. I due soci hanno avuto in passato un patto di consultazione, poi, sciolto nelle assicurazioni Generali. E il 13 novembre, gli stessi due azionisti sono entrati nel capitale di Mps creando quello zoccolo duro auspicato dal Tesoro durante la sua progressiva uscita dal capitale della banca senese. Ma al di là di speculazioni e congetture è difficile dimostrare il concerto ed è un argomento complicato anche in punta di diritto.

Lo scontro da una parte tra Delfin, Caltagirone e dall'altra Mediobanca e Generali arriverà al culmine il 24 aprile, quan-

do l'assemblea degli azionisti rinnoverà il consiglio di amministrazione di Generali, composto da 13 membri. Delfin possiede il 9,9% del Leone e aspetta il via libera dalle ultime authority internazionali per salire oltre il 10% e poter arrivare - eventualmente - fino al 20%. Caltagirone, invece, ha il 6,9% del gruppo di Trieste. Tre anni fa Caltagirone e Milleri, presidente di Delfin, sfidarono apertamente Mediobanca e il cda uscente non condividendo la strategia. Quest'anno, invece, Caltagirone ha presentato una lista di consigliere di alto



profilo – tra gli altri ci sono Flavio Cattaneo, al vertice dell'Enel e Fabrizio Palermo, numero uno di Acea e già ad di Cdp –, ma senza indicare candidati alla presidenza o al ruolo di amministratore delegato. Si tratta, quindi, di una lista di minoranza che può ambire al massimo – in caso di vittoria – a ottenere 6 consiglieri su 13. A cambiare le carte in tavola è stata, quindi, l'offerta ostile di Mps su Mediobanca: Delfin è socio al 9,9% di Siena, Caltagirone è all'8%. Il controllo su Piazzetta Cuccia, con il suo 13,1%, porterebbe a cascata al vertice di Generali. Alla Bce, Mediobanca ha scritto che Delfin e Caltagirone potrebbero aggirare le norme che richiedono loro di notificare alle autorità di rego-

lamentazione se stanno «agendo di concerto», con le loro partecipazioni aggregate a fini nor-

mativi. Delfin e Caltagirone sono grandi azionisti di Mediobanca con, rispettivamente, il 19,8% e il 7,6%.

La questione è dunque complessa da dirimere, ma in base alle norme della Bce gli investitori che agiscono di concerto devono notificare alla banca centrale se cercano di aumentare la loro proprietà di un istituto di credito oltre determinate soglie. E se il concerto fosse accertato, la Bce potrebbe chiedere di lanciare un'Opa nel caso venisse superata la soglia del 25% o congelare i diritti di voto. Delfin e Caltagirone, da parte loro, hanno sempre negato di lavorare in modo coordi-

nato e nelle ultime assemblee di Mediobanca non hanno mai votato uguale. La segnalazione del concerto è stata portata anche davanti all'Ivass e alla Consob. Mediobanca, però, confida nell'intervento della Bce che non ha ancora decretato il via libera all'Ops di Mps sulla banca milanese.

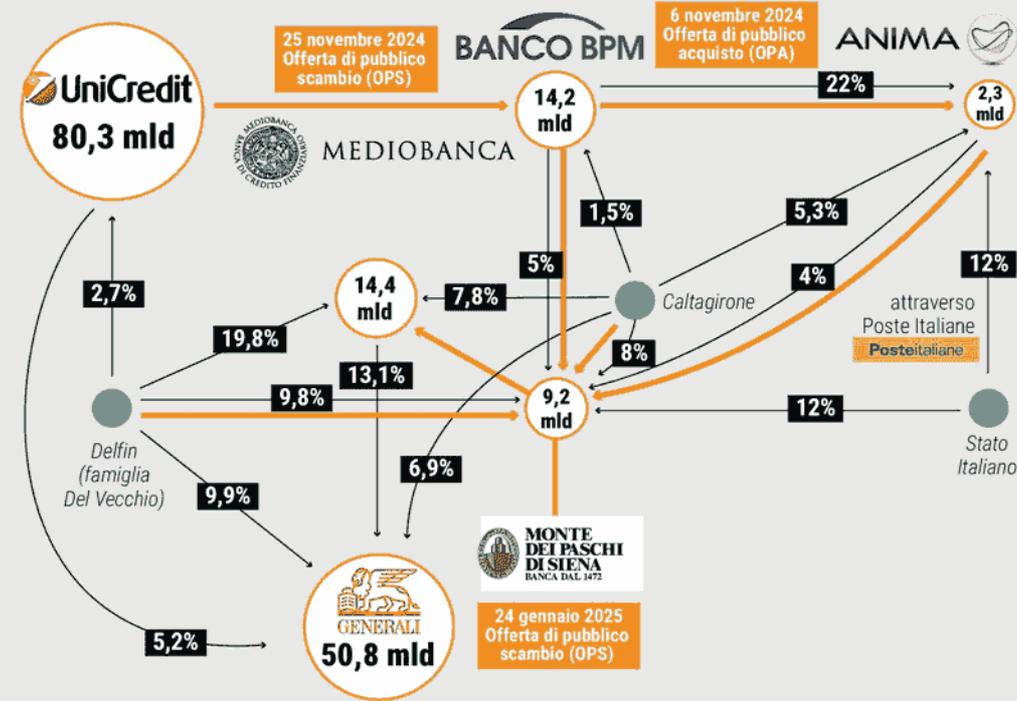
La tensione è palpabile anche sul versante Mps, i cui soci il 17 aprile saranno chiamati ad approvare l'aumento di capitale per l'ops su Mediobanca. Con una inusuale risposta a un proxy advisor, Mps ha contestato a Iss la raccomandazione di votare contro l'aumento di capitale. In una lettera Il Monte ha definito «inaccurata

e incompleta» l'analisi e ribadito che l'operazione «ha un forte razionale strategico». Davide Serra, fondatore e ad di Algebris si è schierato apertamente con Siena e voterà a favore dell'operazione. L'ad di Anima, Alessandro Melzi d'Eril non ha ancora deciso, ma «apprezziamo sempre il management di Siena». La guerra dei nervi è solo agli inizi. La data cruciale è la vigilia di Pasqua con l'assemblea di Mps dal cui esito dipenderanno le sorti di Mediobanca. —

IL RISIKO BANCARIO

Attori, quote e mosse degli ultimi mesi

- Società quotate in proporzione per capitalizzazione in borsa (dati al 31/3)
- Offerte di acquisto
- Altri attori
- Quote possedute
- Il Mef vende il 15% delle quote e alcune società aumentano le proprie %



Fonte: comunicati stampa dei singoli attori, Bloomberg

WITHub

Così su "La Stampa"

L'ultima difesa di Mediobanca e Generali l'ipotesi del concerto Caltagirone-Milleri



Lo scorso mercoledì 5 marzo su La Stampa l'anticipazione della segnalazione alle authority di controllo del possibile concerto tra il gruppo Caltagirone e Delfin da parte di Mediobanca



Peso: 1-5%, 12-62%, 13-9%



**In piazzetta
Cuccia
Il quartier
generale
del gruppo
Mediobanca
nel centro
storico
di Milano**



ANSA/MOURAD BALTI TOUATI



Peso:1-5%,12-62%,13-9%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Balzo del 3,2% per Fincantieri
 Tengono Terna, Snam, Italgas**

In una seduta difficile per tutte le Borse mondiali, la migliore è stata Terna, su dello 0,58%, seguita da Snam, salita dello 0,52%. Terza piazza per Italgas, in crescita dello 0,45%. Fra le mid-cap si è osservato il balzo di Fincantieri, su del 3,20%.

**↓ Buzzi, seduta in netta difficoltà
 Deboli Iveco, Prysmian e Mps**

In difficoltà marcata si è trovata Buzzi, che ha lasciato sul terreno il 5,47%. Deboli Iveco, in calo del 4,86%, e Prysmian, in discesa del 4,80%. Seduta pesante anche per Mps (-4,57%), Campari (-4,08%), Nexi (-3,57%) e Interpump (-3,41%).



Peso:4%

Le imprese rischiano una verifica ispettiva ogni 3 giorni: serve una riduzione delle norme

Almeno in linea puramente teorica, una Pmi rischia, a seguito dell'attività ispettiva condotta da almeno 22 autorità pubbliche diverse, quasi 130 controlli all'anno; ipoteticamente uno ogni tre giorni. Lo dice la Cgia di Mestre che ha pubblicato uno studio sull'attività ispettiva nei confronti delle imprese: «Ben diverso è il pericolo che corrono le attività che lavorano completamente in nero. Vista la loro diffusione la storia ci insegna che gli abusivi e le imprese completamente sommerse hanno meno probabilità di essere "pizzicati" degli imprenditori che svolgono la propria attività nel rispetto di tutti gli obblighi normativi».

Nell'ultimo anno in cui i dati sono disponibili, tra lettere di compliance, controlli strumentali, accertamenti, verifiche e ispezioni sono stati interessati 4 milioni di contribuenti, nella quasi totalità tutti in possesso di una partita Iva.

La platea degli enti pubblici preposti all'attività di controllo è composta da Inps, Inail, Ispettorato del Lavoro, Agenzia delle Entrate, Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, Guardia di Finanza, Società di prevenzione delle Aziende ospedaliere, Comuni, Polizia Locale, Province, Regioni, Vigili del Fuoco, Camere di Commercio, Garante della Privacy, Carabinieri...

Nell'analisi condotta dalla Cgia sono stati monitorati i principali controlli che una piccola azienda può subire a seguito dell'attività ispettiva. E non si è tenuto conto che anche i Tir, i camion e i veicoli professionali di proprietà delle imprese possono essere fermati e controllati durante gli spostamenti di lavoro dalla Polizia, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza.

Con troppe norme, non si è mai in regola

Con un ammasso di norme spesso incomprensibili, qualsiasi imprenditore, soprattutto se piccolo, corre il pericolo di non essere mai in regola con la legge. Pertanto, l'ipotesi di un controllo viene vissuto dal titolare dell'attività come un incubo che rischia di gettare nel panico chiunque. Per superare questa situazione è auspicabile la riduzione del quadro normativo generale, rendendo altresì più semplici e comprensibili le leggi, i decreti, le ordinanze, le circolari e i regolamenti attuativi.

Negli ultimi 5 anni in UE approvate 13.000 norme, negli USA 5.500

Purtroppo, l'onere normativo che grava sulle imprese non riguarda solo quelle approvate dal nostro Parlamento nazionale, ma anche dal legislatore europeo. Per alleggerire il carico imposto da Bruxelles, all'inizio del secondo mandato la Presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, ha annunciato l'approvazione di

“pacchetti omnibus” che dovranno ridurre la burocrazia e gli oneri amministrativi legati alle regole dell'Unione. L'obiettivo è far risparmiare alle imprese 37,5 miliardi di euro di costi amministrativi entro la fine della legislatura. Un obiettivo più che condivisibile, visto che nel periodo 2019-2024 in UE sono state approvate 13.000 norme, contro le 5.500 in USA.



Peso: 19%

Contributi non versati Inail, recuperati 1,2 miliardi

Le ispezioni effettuate nel 2024 dal personale Inl (Ispettorato nazionale del lavoro), Inps ed Inail sono pari a 158.069, il 42% in più rispetto a quelle del 2023. In totale sono stati recuperati oltre 1,2 miliardi di contributi previdenziali e premi evasi o omessi. Ispezionate 90.831 aziende di cui sono risultate irregolari 65.096.



Peso:2%

Per la prima volta verrà integrata nella contrattazione e nella tutela dei lavoratori

Uil, l'IA nei contratti di lavoro

Per scongiurare la desertificazione occupazionale

DI FILIPPO MERLI

Come tutelare i lavoratori da eventuali usi impropri dell'intelligenza artificiale? La risposta arriva dalla Uil, che per la prima volta intende proporre una Carta dell'IA con l'ausilio di un comitato tecnico-scientifico e il diretto coinvolgimento dei giovani che partecipano a un percorso formativo avviato sul tema con lo scopo, tra gli altri, di inserire l'intelligenza artificiale nei contratti di lavoro.

Oggi non esiste una normativa chiara di riferimento per difendere i lavoratori dagli effetti negativi degli algoritmi. Ed è qui che entra in gioco il sindacato guidato dal segretario generale **Pierpaolo Bombardieri**, che ha annunciato la selezione e il rafforzamento dei giovani dell'organizzazione che nei prossimi mesi e anni contribuiranno a formare i delegati sindacali delle strutture della Uil e a integrare l'IA nella contrattazione, nell'attività di rappresentanza e nei servizi alle persone.

Un centinaio di delegati sindacali under 35 provenienti da tutte le categorie e da tutte le regioni italiane diventeranno ambasciatori e sentinelle attive dello sviluppo della conoscenza dell'IA nel sistema

sindacale.

I giovani, così, saranno protagonisti delle dinamiche di rinnovamento e rafforzamento della sigla confederale.

«**Vogliamo formare i delegati** e gli attivisti sindacali della Uil per consentire loro di gestire le novità dell'intelligenza artificiale anche nella contrattazione, nell'attività di rappresentanza e nei servizi alle persone: bisogna che lavoratori e sindacati siano coinvolti nelle decisioni aziendali sull'uso dell'IA», ha spiegato Bombardieri durante Uil Camp, l'evento formativo organizzato pochi giorni fa a Bormio dalla Uil nazionale col supporto della Uil Lombardia. «Vanno definiti i criteri per misurare e redistribuire la produttività dell'azienda, così da scongiurare che essa vada solo a favore degli azionisti e consentire, invece, che possa essere usata per ridurre l'orario di lavoro a parità di salario».

Gli obiettivi principali del sindacato sono incoraggiare l'integrazione dell'IA e non la sostituzione del capitale umano, contrattare l'algoritmo, pretendere identificazione, controllo e supervisione umana, redistribuire il plus di produttività, rendere etico e socialmente sostenibile per le

lavoratrici e i lavoratori il percorso costante di adozione di sistemi dell'IA e puntare a utilizzare l'intelligenza artificiale come leva per la riduzione delle disuguaglianze. Ma non solo.

«**L'IA può e deve essere** uno strumento per la prevenzione degli infortuni sul lavoro», ha detto ancora Bombardieri. «Servono investimenti e infrastrutture per un uso diffuso e capillare delle nuove tecnologie, ma su questo punto né il governo da un lato, né l'Europa dall'altro, sembrano pronti a dare il loro contributo. Non dobbiamo avere paura delle innovazioni, ma occorre mitigarne i rischi ed evitare che parte della popolazione e dei lavoratori resti indietro: ecco perché sono centrali la formazione e l'uso della macchina per integrare e non sostituire il fattore umano».



Pierpaolo Bombardieri



Peso: 33%

Il Rup presidente pure sopra soglia

Il Responsabile unico del procedimento (Rup) può ricoprire il ruolo di presidente della Commissione giudicatrice anche nella procedura di affidamento di un contratto sopra soglia, qualora non sia contestato il possesso "del necessario inquadramento giuridico e di adeguate competenze professionali", e siano stati rispettati i criteri di trasparenza, competenza e rotazione. Così l'Anac con la delibera di precontenzioso 89, approvata dal Consiglio P11/3/2025. Non c'è situazione di con-

flitto di interessi se un commissario è il dirigente dell'ufficio che gestisce un contratto di appalto con la ditta

che è risultata aggiudicataria, in quanto, dice l'Authority anticorruzione, la generica conoscenza tra un commissario e un concorrente dettata esclusivamente da ragioni di servizio e/o istituzionali è estranea dal perimetro del conflitto di interesse, trattandosi di una dinamica fisiologica che connota l'esecuzione di qualsiasi contratto pubblico.

..... *Riproduzione riservata*



Peso: 9%

Gare, più proposte solo se previste

Nelle gare, la possibilità di presentare più proposte contrattuali, compatibili o incompatibili tra loro, deve essere espressamente prevista dalla lex specialis di gara. Altrimenti vige il principio dell'unicità dell'offerta. E' quanto ha specificato l'Autorità Anticorruzione con il parere di precontenzioso n. 90, approvato dal Consiglio di Anac l'11 marzo 2025. Il principio di unicità dell'offerta, sottolinea Anac, punta a evitare che la stazione appaltante sia co-

stretta a valutare plurime offerte provenienti dal medesimo operatore economico e a tutela della par condicio dei concorrenti: la pluralità delle proposte attribuirebbe all'operatore economico maggiori possibilità di ottenere l'aggiudicazione o comunque di ridurre il rischio di vedersi collocato in posizione deteriore, a scapito dei concorrenti rispettosi della lex di gara che hanno presentato una sola e univoca proposta.



Peso:9%

564-001-001

ref-id-2074

Polizze calamità, il piano del governo: correttivi nel decreto

Imprese. Ieri il tavolo al Mimit: si punta a chiarire i dubbi applicativi anche con emendamenti nella conversione della norma sulla proroga

Laura Serafini

Il ministero per il Made in Italy si è assunto l'impegno a dipanare i dubbi applicativi della norma sulle polizze contro la calamità naturali che le imprese devono stipulare.

Alcuni correttivi potrebbero essere inseriti in sede di conversione del decreto legge approvato venerdì scorso e che prevede la proroga al primo gennaio 2026 per le piccole imprese, al primo ottobre per le medie imprese. Per le grandi imprese, per le quali l'obbligo ad assicurarsi scatta oggi, sono previsti 90 giorni durante i quali non si perde l'accesso agli incentivi pubblici in caso di mancata copertura.

È quanto emerso dal tavolo di confronto tra ministero e associazioni di categoria, la cui prima riunione si è tenuta ieri: per il dicastero erano presenti il capo di gabinetto Federico Eichber, Guido Veltri, capo dell'ufficio legislativo, i direttori generali Amedeo Teti e Gianfrancesco Romeo. Numerose le associazioni in convocazione, tra le quali Confindustria, Concommercio, Cna, Confartigianato, Confimi, Conlavoro, Confapi, Confersecenti, Confcooperative. Presenti anche Ania, Ivass, Sace e Abi. Il decreto legge approvato venerdì dovrebbe essere pubblicato in Gazzetta ufficiale oggi; in contemporanea il ministero dovrebbe pubblicare un primo elenco di FAQ per fornire chiarimenti. Ieri però le associazioni ha presentato un articolato elenco di aspetti controversi, su alcuni punti più rilevanti sui quali concordavano un po' tutti.

Uno dei gli aspetti principali riguarda il caso in cui un imprenditore, professionista o commerciante, lavora con beni in affitto da persona fisica. Secondo le associazioni, l'interpreta-

zione prospettata dal ministero per la quale l'obbligo a contrarre la polizza è a carico di colui che usa gli impianti non ha solidi fondamenti normativi, nemmeno se, come è stato rappresentato ieri, ci si richiama a un articolo del decreto legge fiscale. Un ragionamento simile può essere esteso al leasing. L'auspicio delle associazioni di categoria è che su questo punto si faccia chiarezza, indicano una valida interpretazione normativa, meglio se attraverso un emendamento al decreto legge nella fase di conversione.

C'è poi la questione degli abusi edilizi: la norma che ha introdotto l'obbligo della polizza catastrofale stabilisce che in caso di abusi non si può stipulare. Si tratta però di una definizione troppo generica, che equipara abusi importanti a piccole irregolarità, non fa distinzione tra anomalie ereditate nel tempo su palazzi magari storici da violazioni gravi. Tra gli emendamenti potrebbe poi trovare posto la proroga del fondo da 5 miliardi per la riassicurazione con Sace (vedi altro articolo in pagina). Altro aspetto che preoccupa molto è la prospettiva di perdere l'accesso agli incentivi pubblici se non ci si assicura: anche su questo punto è stata evidenziata la necessità di chiarire esplicitamente quali sono le tipologie di supporto pubblico che possono venire meno se non c'è la polizza. Qualche indicazione in questo senso è tracciata nel Codice incentivi, che però richiede ancora molto tempo per diventare legge. Alcune associazioni hanno chiesto che venga redatto un

elenco delle agevolazioni che sono incluse dalla norma e di quelle che ne sono escluse. Le associazioni delle attività di dimensioni minori hanno chiesto che possano essere previste

forme contrattuali che tengano conto di microattività o esercizi commerciali che non possiedono o affittano beni e macchinari, allo scopo di ridurre il costo dei premi.

Lo spirito della riunione è stato giudicato nel complesso positivo e costruttivo. «Confartigianato valuta positivamente quanto emerso dalla riunione del tavolo convocato oggi dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy in tema di polizze contro le calamità naturali e gli eventi catastrofici - ha reso noto l'associazione -. In particolare, apprezza l'impegno del ministero a rendere il tavolo permanente e ad inserire, in sede di conversione del decreto legge sulla proroga dell'obbligo di assicurazione, i correttivi ritenuti da Confartigianato necessari per un'applicazione chiara e certa del provvedimento. Apprezzata anche la volontà dell'Ania di avviare un tavolo con le organizzazioni imprenditoriali per definire linee guida sugli aspetti contrattuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i punti chiave gli impianti in affitto, gli abusi edilizi e quali agevolazione sono a rischio di decadenza



Peso: 32%



Contro le catastrofi. Pubblicato ieri in Gazzetta ufficiale il decreto con la proroga dell'obbligo per le imprese di assicurarsi contro le calamità naturali.



Peso:32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'OBIETTIVO È CHIUDERE IL CONFRONTO IN TEMPI RAPIDI

Contratto chimici, nella piattaforma il rinnovo vale 305 euro di aumenti

Il negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro della chimica e farmaceutica comincerà domani, mercoledì, con la presentazione a Federchimica e Farindustria della piattaforma sindacale, varata ieri da Filctem, Femca e Uiltec. Nonostante diversi emendamenti, richiesti soprattutto dai territori,

la struttura è rimasta immutata.

La parte centrale è senz'altro la richiesta economica di 305 euro al mese complessivi a regime, per il triennio che va da luglio 2025 a giugno del 2028. Il contratto, che riguarda oltre 180mila addetti, scadrà il 30 giugno.

Cristina Casadei — a pag. 20

Chimica e pharma: piattaforma varata, 305 euro per il rinnovo

Lavoro

Domani previsto il primo incontro tra Federchimica, Farindustria e sindacati. L'ultimo accordo scade il 30 giugno, l'obiettivo è un negoziato in tempi rapidi

Cristina Casadei

Il negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro della chimica e farmaceutica comincerà domani, mercoledì, con la presentazione a Federchimica e Farindustria della piattaforma sindacale, varata ieri in tarda serata da Filctem, Femca e Uiltec. Pur essendoci stati diversi emendamenti, richiesti soprattutto dai territori, la struttura dell'ipotesi è rimasta immutata (si veda il Sole 24Ore dell'11 marzo a pagina 20).

La parte centrale è senz'altro la richiesta economica di 305 euro complessivi per il triennio che va da luglio 2025 a giugno del 2028. Il contratto, che riguarda oltre 180mila addetti, scadrà il 30 giugno ma le parti sono al lavoro da tempo, secondo il consueto metodo del cantiere sempre aperto delle relazioni

industriali, per monitorare l'evoluzione del settore tanto sul fronte economico e produttivo che su quello del lavoro in senso stretto, quindi formazione, salute e sicurezza, digitalizzazione, occupazione.

Sul fronte produttivo gli ultimi mesi non possono dirsi tra i più brillanti. Prendendo i dati di Federchimica, il settore arriva da un triennio di contrazione della produzione, con un calo del 4,1% nel 2022 e del 6,7% nel 2023. Nel 2024 c'è stata una sostanziale stabilizzazione (+0,5%), mentre per il 2025 si intravede una timida ripresa, con una crescita dell'1,2% che, però, è subordinata al contesto denso di incognite e di intense pressioni competitive, soprattutto per via delle materie prime e dei costi dell'energia. Pur in mezzo a molte sfide, tutta la filiera chimica e farmaceutica restano un pilastro irrinunciabile per garantire il supporto del-

l'industria italiana ed europea.

Nonostante il contesto produttivo, da parte delle imprese c'è stata una forte disponibilità ad andare incontro ai lavoratori nella fase di picco inflattivo, sottolineata dagli stessi sindacati che riconoscono l'importanza dell'accordo per la modifica della corresponsione delle tranche dell'ultimo rinnovo, anticipandole di 6 mesi.

Il calcolo di Filctem, Femca e Uiltec porta a una richiesta di aumento di 305 euro al livello D1. Un calcolo

che tiene conto del previsionale, ossia dell'Ipca del prossimo triennio che viene stimato intorno al 6%, sul-



Peso: 1-4%, 20-36%

la base dei dati Istat, ma anche dei costi delle richieste e delle necessità di recuperare il delta inflattivo dello scorso triennio, in cui l'Ipca è stato oltre il doppio di quello del prossimo triennio. Pur nel contesto produttivo attuale, piuttosto debole e incerto, l'unico punto della piattaforma su cui non ci sono stati emendamenti è stata proprio la richiesta complessiva di 305 euro.

Oltre alla parte economica, al centro del documento che i sindacati presenteranno alle imprese ci sono le relazioni industriali, la formazione continua, la partecipazione dei

lavoratori, la salute sicurezza e ambiente, l'intelligenza artificiale. In particolare la formazione continua viene vista dai rappresentanti dei lavoratori come un capitolo essenziale per consentire alle persone di adattarsi alle nuove tecnologie e politiche di sostenibilità.

L'analisi della transizione digitale, guidata anche dall'intelligenza artificiale, ed ecologica ha come obiettivo quello di identificare le nuove competenze necessarie e i cambiamenti nei ruoli organizzativi. L'AI per i sindacati sta creando nuove opportunità professionali, ma presenta anche sfide etiche e sociali, come la privacy dei dati e il bias algoritmico, ed è

quindi necessario trovare un equilibrio nel suo uso per proteggere i lavoratori. Le nuove tecnologie, tra l'altro, sono alla base della richiesta di riduzione di orario che mira a riaprire il confronto sulle opportunità offerte da nuove tecnologie e strumenti digitali, incluso lo smart working. Per i sindacati il bilanciamento tra lavoro e vita personale dovrà essere una realtà concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE

305

L'aumento

I sindacati chiedono un aumento complessivo di 305 euro per il livello D1. Il calcolo tiene conto del previsionale, ossia dell'Ipca del prossimo triennio stimato intorno al 6%, sulla base dei dati Istat, ma anche dei costi delle altre richieste e delle necessità di recuperare il delta inflattivo del precedente triennio

180

Gli addetti

Il contratto della chimica-farmaceutica riguarda circa 180mila addetti. Il settore è caratterizzato da una forte stabilità occupazionale, con il 96% dei lavoratori che ha un contratto a tempo indeterminato

Il settore arriva da una fase di calo produttivo. Quest'anno però si intravede una timida ripresa

Tra le richieste dei sindacati spunta anche quella di riduzione dell'orario di lavoro grazie alle nuove tecnologie

Occupazione stabile.

Nel settore chimico-farmaceutico, il 96% degli occupati ha un contratto a tempo indeterminato



Peso: 1-4%, 20-36%

Unione vini: "Gli importatori hanno smesso di comprare". La Uil: "A rischio 50 mila posti di lavoro"

Le imprese italiane più svantaggiate Sei su dieci temono ripercussioni

IL DOSSIER

CLAUDIALUISE

Tra gli «sporchi 15», come li ha definiti il segretario al Tesoro americano Scott Bessent parlando dei quindici Paesi che hanno il maggior surplus bilaterale con gli Usa, potrebbe essere proprio l'Italia lo Stato più svantaggiato dall'introduzione dei dazi. Perché, secondo un calcolo fatto da Bloomberg, oltre alle tariffe incidono anche altri fattori che gravano sulle imprese italiane che esportano negli Usa e che, già di base, sono più alti rispetto a nazioni concorrenti. E così, anche se nell'elenco degli Stati con la bilancia commerciale più squilibrata è dodicesima (con un deficit verso gli States di 44 miliardi), mentre la Germania è quinta (deficit 85 miliardi) e la Cina è prima con 295 miliardi, si sommano voci come ad esempio l'Iva e il peso degli iter amministrativi che già ora rendono più costose le esportazioni per il nostro Paese e potrebbero finire per rendere ancora più care le nostre merci a parità di percentuale dei dazi.

Anche se al momento non è ancora ben chiaro quali effetti avranno, i timori sono generalizzati tanto che sei aziende italiane su dieci sono preoccupate delle conseguenze, secondo un'indagine di Promos Italia con le Camere di Commercio su

un campione di imprese che operano negli Usa. Il 34,2% delle imprese infatti ritiene che il clima economico internazionale, attualmente, non sia «né particolarmente favorevole né particolarmente sfavorevole» e il 32,9% considera, invece, il contesto «abbastanza favorevole». Inoltre, il 45,6% delle imprese ritiene che la nuova amministrazione americana non influirà sulle loro strategie, al contrario il 22,8% si vorrebbe espandere verso mercati emergenti come Sud-Est Asiatico, Africa, America Latina e Medio Oriente. «Lo scenario più plausibile è che i flussi di scambio tenderanno naturalmente a riequilibrarsi tra le diverse aree geografiche, confermando che le dinamiche di mercato e le strategie aziendali prevalgono sulle misure protezionistiche di breve periodo» spiega il presidente di Promos Italia Giovanni Da Pozzo.

Le esportazioni Oltreoceano sono arrivate a oltre 67 miliardi secondo l'osservatorio economico sui mercati esteri del Governo. In base alle ultime proiezioni del Csc di Confindustria i solidi legami produttivi tra le due sponde dell'Atlantico sulla chimica e il farmaceutico «potrebbero essere un deterrente alla rincorsa tariffaria» perché circa il 90% dello stock di capitali investiti dalle imprese farmaceutiche italiane nei paesi extra-Ue è diretto negli Usa. Prodotti farmaceutici di

base e preparati, con oltre 8 miliardi nel 2023, figuravano sul podio merceologico nell'export verso gli Usa. Ma gli States rappresentano anche il terzo mercato per le esportazioni della moda italiana, con un interscambio commerciale da gennaio a ottobre 2024 di ben 4,5 miliardi per la moda, 3,1 miliardi per i settori collegati affermano le associazioni di categoria. E poi c'è l'agroalimentare. Il blocco delle spedizioni di vino potrebbe costare 6 milioni al giorno alle cantine italiane, afferma la Coldiretti. «I dazi sono di fatto già applicati. Gli importatori americani hanno fermato l'import dei nostri vini temendo di dover farsi carico loro del dazio, perché non c'è una norma che quantomeno adesso escluda dai dazi i prodotti che sono in transito» denuncia il direttore generale Unione italiana Vini, Paolo Castelletti. Con il 96% dell'export agroalimentare verso gli Usa che viaggia su nave, il timore è che i carichi possano arrivare a destinazione quando i dazi sono già scattati. E che si aprano dispute su chi debba pagarli.

E i timori si estendono anche alla tenuta dell'occupazione: «rischiamo perdere 50-60 mila

posti di lavoro», è il calcolo del leader della Uil, Pierpaolo Bombardieri, sulla base dei settori più colpiti (meccanica, agroalimentare e moda) che contano complessivamente 400 mila addetti. Intanto alcune imprese stanno valutando di spostare la produzione. L'ultimo esempio è Illycaffè: «Stiamo valutando per capire se una parte di quanto vendiamo sul mercato Usa può essere prodotto lì» dice l'ad di illycaffè, Cristina Scocchia. «Per realizzare una linea di montaggio occorrono due anni», dunque «una reazione vera ai dazi dovrebbe passare per individuare qualche facility». —

-295

Miliardi: è il deficit della bilancia commerciale tra Usa e Cina. Al secondo posto c'è il Messico

4

I Paesi europei inseriti nella lista degli «sporchi 15»: Italia, Germania, Irlanda e Svizzera



Il vino è tra i prodotti che più rischiano di vedere ridotte le vendite negli Stati Uniti



Peso: 10-28%, 11-6%

Così l'ia cambia le auto e la loro gestione

Innovazione Il nodo del software

Claudia La Via

Migliorare l'efficienza, pianificare la manutenzione, valutare la sicurezza dei veicoli e identificare percorsi ottimali: queste le priorità su cui i fleet manager hanno investito negli ultimi anni, integrando telematica e tecnologia avanzata. Oggi, l'Intelligenza artificiale (Ia) spinge oltre questi obiettivi, affiancando la gestione operativa e offrendo soluzioni su misura per guidatori e gestori. Grazie all'Ia generativa (GenAI), i veicoli non si limitano più solo a segnalare la propria posizione, ma interpretano segnali, rispondono agli stimoli e interagiscono in tempo reale con l'ambiente.

L'Ia a bordo, con dashcam intelligenti, consente l'analisi in tempo reale delle immagini per valutare i danni ai veicoli. I sistemi di analisi basati sulla GenAI, stima Octo Telematics, raggiungono un'accuratezza superiore al 90% nella valutazione dei danni e riducono del 50% i tempi di

perizia. Un esempio concreto è la piattaforma MyGeotab di Geotab, con due moduli dedicati a sicurezza e manutenzione, che sfruttano IA e analisi dei dati per una strategia predittiva, mentre la funzione "Gestione degli ordini", presente sulla piattaforma, riduce i tempi di fermo per la manutenzione. Altro vantaggio è il calcolo preciso del rischio assicurativo. Il tool DriveAbility Score di Octo Telematics, per esempio, valuta con accuratezza il rischio per conducenti e veicoli. Secondo l'azienda, questi modelli migliorano di dieci volte la capacità di distinguere tra guidatori prudenti e rischiosi, prevedendo frequenza e gravità degli incidenti. Per le assicurazioni, significa poter applicare premi più equi, con sconti fino al 70% per chi guida in sicurezza.

A cavalcare l'onda dell'AI sono anche le case automobilistiche che, secondo l'Osservatorio Auto e Mobilità della Luiss Business School, entro il 2030 investiranno 70 miliardi di euro nell'Intelligenza artificiale. Stanno

già arrivando le prime soluzioni concrete, oltre al "classico" ChatGpt di bordo. Per esempio la nuova Mercedes CLA ha fatto debuttare il nuovo MB.OS, un avanzato sistema potenziato dall'IA che equipaggia ogni veicolo con un super computer collegato al Mercedes-Benz Intelligent cloud e sfrutta Gemini e ChatGpt4, anche per migliorare la resa di Hey Mercedes, mentre il Gruppo Stellantis sta collaborando con la Mistral AI per creare un assistente di bordo con intelligenza artificiale capace di comunicare in tempo reale. Il futuro dell'AI per le flotte, però, si spinge ancora oltre, con la possibilità di disintermediare i dati e creare "gemelli digitali" dei fleet manager, che saranno così affiancati nella gestione operativa e progettuale della propria flotta riducendo al minimo errori, rallentamenti o criticità. In una parola, migliorando il total cost of ownership del parco auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sistema operativo.
 Mercedes Cla porta al debutto Mb.OS
 dotato di integrazione con ChatGpt4 e
 Google Gemini



Peso: 17%

ref-ld-2074

498-001-001

Viale Galliano

Ex Lido, la bonifica prosegue E c'è il servizio di vigilanza

• Smaltiti 63mila chili di verde e 1.100 di immondizia. Presto giochi e iniziative nel parco e nell'area delle ex vasche piccole

Nella mappa degli luoghi a rischio è ancora catalogato in rosso: alerta massima. Ma l'area dell'ex Lido, le piscine di viale Galliano in totale rovina da oltre un decennio, ha già cambiato passo. All'ombra delle mura, per anni divorate dalla vegetazione infestante, crocevia di spaccio e degrado ambientale, è in atto una radicale pulizia che non avveniva da almeno otto anni. Qui, è intervenuta Amia con mezzi e operatori.

Una terra di frontiera

Da un mese è stato attivato un servizio di vigilanza privata mentre proseguono gli interventi giornalieri della polizia locale. Un'attività che dura da mesi e che in un anno ha portato a denunciare alla

Procura della Repubblica 21 persone per occupazione abusiva. Tra chi aveva trovato rifugio qui anche una giovane in attesa di un bambino. Sono stati dunque allertati i Servizi sociali.

«Si tratta di un modus che replichiamo spesso e non solo in casi così eclatanti. Interloquire con il personale dei Servizi sociali è un aspetto molto rilevante», riassume l'assessora Zivelonghi mentre il comandante Altamura spiega come qui siano state recuperate anche quindici biciclette. Oggi iniziano le pulizie degli spazi interni che erano stati occupati, nei giorni scorsi l'intervento di pulizia si è concentrato invece nelle aree esterne. In un centinaio di ore lavorative, sono stati raccolti e smaltiti oltre 63mila chili di verde infestante.

Una montagna di rifiuti

A questi si aggiungono circa 1.100 chili di indifferenziato e 280 chili di legno, rimossi durante oltre 50 ore di impiego dei netturbini dell'azienda partecipata, che sta completando in questi giorni l'in-

tervento straordinario. Ora si apre dunque un nuovo capitolo per l'ex Lido. Nella zona del parco e delle due ex vasche più piccole, saranno organizzate iniziative e incontri mirati. Per quel che riguarda, invece, il parallelepipedo in muratura che ospitava gli spogliatoi e altri vani, e le vasche maggiori, i lavori di sistemazione partiranno non prima del prossimo autunno.

Del progetto si sta occupando l'assessore all'Innovazione e Politiche giovanili Jacopo Buffolo, in collaborazione con Torino Stratosferica. Lo stesso assessore aveva infatti già anticipato a L'Arena che ci sono associazioni, gruppi di cittadini e cittadine, professionisti che da alcuni mesi si stanno incontrando per discutere e delineare ciò che si potrebbe fare, già dai prossimi mesi di bella stagione, in questi spazi. La priorità rimane quella di utilizzare gli spazi vuoti anche momentaneamente per impedire che riconsegnati al degrado. Una situazione immutata da circa 10 anni. L'ultima nuotata nelle pisci-

ne tra circonvallazione e Mura magistrali risale all'estate del 2015, poi il baratro.

I tentativi di far rinascere questo posto storico, inaugurato all'inizio degli anni '30 del '900 e osannato come il centro con una delle piscine olimpioniche (allora) più grandi d'Europa, non sono mancati. Inizialmente cercando di proseguire le convenzioni con i gestori, vecchi e nuovi, che lo avevano tenuto. Poi attraverso bandi che per vari motivi non hanno avuto seguito. I.N.

Sgomberi
Tra gli occupanti anche una donna incinta
Recuperate quindici biciclette
In team
Zivelonghi: «Tutti gli interventi effettuati in sinergia con i Servizi sociali del Comune»



L'ex Lido di viale Galliano. Gli operai dell'Amia al lavoro per ripulire i cumuli di rifiuti abbandonati



L'ex Provolo. È stato più volte visitato dai vandali



Peso: 43%

Varchi controllati in stazione a Mestre Ecco dove saranno

► Attivati da prima di Pasqua su via Ulloa,
sul piazzale dei bus e all'ingresso principale

Arrivano i varchi controllati anche alla stazione di Mestre. Saranno in funzione, con ogni probabilità, prima di Pasqua. Le Ferrovie hanno redatto un piano operativo che verrà presentato al prefetto Darco Pellos e al comitato per l'ordine e la Sicurezza pubblica già nei prossimi giorni. I varchi "tendiflex" saranno posizionati all'ingresso principale, in via Ulloa e all'ac-

cesso interno. Mestre sarà così la prima stazione di transito d'Italia dotata di varchi d'accesso.
Tamiello a pagina IX

Stazione, arrivano i varchi Barriere attive entro Pasqua

► Il piano delle ferrovie verrà presentato nei prossimi giorni al prefetto e al comitato Sicurezza pubblica

► Saranno previsti tre accessi con percorsi "tendiflex" in via Ulloa, nel piazzale delle corriere e nell'atrio

SICUREZZA

MESTRE Avrebbero dovuto entrare in funzione già oggi, ma poi per una serie di inconvenienti tecnici è stato necessario posticipare la data. Non di molto, però: i nuovi tornelli alla stazione di Mestre entreranno in funzione, con ogni probabilità, prima di Pasqua. Le Ferrovie hanno redatto un piano operativo che verrà presentato al prefetto Darco Pellos e al comitato per l'ordine e la Sicurezza pubblica già nei prossimi giorni. L'obiettivo è ambizioso, perché Mestre a differenza di Roma, Milano, Firenze e Venezia (dove i tornelli sono attualmente in funzione) non è una stazione di testa: questo significa che sarà la prima stazione di transito in Italia ad avere i varchi d'accesso.

Il perché è presto spiegato: le stazioni di testa hanno meno uscite e hanno bisogno di un unico presidio all'entrata. Sorvegliare una stazione di transito implica uno sforzo maggiore. L'idea dei tornelli è caldeggiata anche dalla polizia ferroviaria, che ha il compito di gestire la sicurezza dell'area, e probabilmente seguirà il modello utilizzato per Venezia Santa Lucia che, negli ultimi due mesi, sembra aver dato delle buone risposte. Qui i varchi sono stati costituiti da barriere mobili "tendiflex" (simili a quelli delle file in aeroporto): tre nell'area coperta, che serve i binari dall'1 Nord al 14, e uno nell'area scoperta che serve i binari dal 15 al 22. L'accesso alla Sala Blu (struttura dedicata ai passeggeri a ridotta mobilità, accompagnamento, trasporto, salita e discesa) è sempre libero.

TRE ACCESSI

Per limitare quindi il problema degli accessi multipli si era pensa-

to a diverse soluzioni: tra queste anche quelle di singoli varchi a ogni binario. Una soluzione, però, evidentemente impraticabile anche per il grande numero di personale che ci sarebbe voluto a ogni presidio di controllo. Si è deciso, quindi, di piazzare i percorsi

guidati dalle corsie in tre punti: uno al piazzale delle corriere, uno nell'atrio centrale e uno in via Ulloa, lato Marghera. Il personale che dovrà occuparsi dei controlli sarà misto, tra forze dell'ordine e una ditta di vigilanza privata.

ZONE ROSSE

Se il dispositivo entrerà in funzione entro Pasqua diventerà anche un valido strumento di aiuto

e accompagnamento alle zone rosse. Il prefetto, infatti, sta valutando se ripristinare le aree blindate già previste a Carnevale (stazioni di Venezia e Mestre e Piazzale Roma) proprio in vista del maxi periodo vacanziero che si

protrarrà fino ai primi giorni di maggio.

Governo e prefettura stanno puntando forte sul potenziamento della sicurezza nelle stazioni. Quella di Venezia è la porta d'ingresso principale per i borseggianti che agiscono in città, quella di Mestre vede il passaggio della maggioranza degli spacciatori trasferisti (e relativi loro clienti). Un anno fa, il governo aveva inviato in laguna 30 uomini dell'esercito in più per rendere più sicure le stazioni, aumentando quindi il personale in servizio tra Venezia Santa Lucia e lo scalo ferroviario di Mestre da 40 a 70 uomini.

Davide Tamiello



LA SPERIMENTAZIONE
Mestre sarà la prima stazione di transito d'Italia a essere dotata delle barriere di controllo agli ingressi



VARCHI
Entro Pasqua operativi i varchi "tendiflex" per l'accesso alla stazione
Claudio Springolo
Nuove Tecniche





Furti, sicurezza e dissesto scontro sindaco-minoranza

►Belli: «Troppi disservizi, ora dimissioni» ►Lavanga replica: «Accuse infondate
Federico: «Conti, scelte e stime errate» non ci saranno tagli a servizi o progetti»

MONDRAGONE

Pierluigi Benvenuti

«Una città sempre più invivibile, tra furti continui, caos, strade impraticabili e servizi scadenti». È l'allarme lanciato dal segretario cittadino di Fratelli d'Italia Antonio Belli dopo l'ennesimo raid messo a segno contro un'attività commerciale della città. A essere presa di mira tra domenica e lunedì notte è stato un locale, aperto ventiquattro ore al giorno, per la distribuzione automatica di snack, merendine, bevande calde e bibite ubicato lungo il tratto urbano della Domiziana, a ridosso dell'incrocio con viale Margherita. Danneggiati i distributori e la cassa per un bottino magro. Il furto è stato denunciato ai carabinieri della locale stazione, intervenuti sul posto insieme ai vigilantes di una società privata.

«Sono troppi i furti che si registrano in una città a vocazione turistica. Un brutto biglietto da visita per i turisti e per chi vuole investire in una città. Mondragone negli ultimi otto anni è diventata invivibile. Così facendo, molti imprenditori scapperanno dal territorio», accusa Antonio Belli. I meloniani accusano l'amministrazione Lavanga per «l'orrore nei servizi pubblici, ad iniziare dalla manutenzione delle strade sempre più ridotte a colabrodo e dal-

le inefficienze della raccolta dei rifiuti. Intere zone del territorio sono ormai discariche a cielo aperto e invivibili, come la località Sancello e via Razzino. Questi sono i risultati della vostra azione. Dimettetevi», chiede la coordinatrice cittadina di Fratelli d'Italia Rachele Miraglia.

Per le opposizioni la situazione è destinata a peggiorare dopo il dissesto dell'ente. «Saranno garantiti i servizi essenziali, ma il resto, come investimenti, manutenzioni e attività culturali, sarà limitato o sospeso» sostiene il consigliere del Movimento Mondragone Attiva, Carlo Federico. Il quale aggiunge: «Il Comune dice che il dissesto è solo un problema tecnico, legato al Fondo crediti di dubbia esigibilità. In parte, è anche vero. Il Fcde nasce da una regola contabile che obbliga i Comuni ad accantonare risorse quando sanno che non riusciranno a riscuotere tutte le tasse, le multe o i tributi locali. Sono stime fondamentali per la salute dei bilanci pubblici. Servono per evitare che un Comune spenda soldi che non incassa. La Corte dei Conti lo dice in modo chiaro: il Fcde è stato sottostimato per gli anni 2021, 2022, 2023. Il problema resta la scarsa capacità di riscossione. Non è solo un disavanzo tecnico. È un buco reale, causato da scelte sbagliate e stime errate».

Il sindaco Francesco Lavanga, dal canto suo, prova a rassicurare i cittadini: «Il nostro è un dissesto tecnico derivante dalla cronica capacità di riscossione dell'ente e dalla forte evasione dei tributi locali. Resto convinto che non ci fossero le condizioni per di-

chiararlo ma le sentenze si rispettano. Le conseguenze per i cittadini e per l'operatività dell'amministrazione non ci saranno. Inoltre, non ci sarà nessun commissario che si insedierà in città ma un organismo straordinario di liquidazione che si occuperà di individuare e pagare le passività pregresse ma la gestione ordinaria resterà nelle mani di questo sindaco che c'è e, piaccia o non piaccia, non ha alcuna intenzione di dimettersi». Lavanga prova così a smorzare gli allarmismi e le notizie a suo avviso «infondate» diffuse dalle opposizioni consiliari, che hanno lasciato l'aula al momento del voto del dissesto, e da altre forze non rappresentate nel parlamentino locale. «Non ci sarà contrazione dei servizi essenziali, nessuna riduzione del personale dell'ente, nessun blocco delle opere pubbliche, nessun aumento delle imposte. Anzi - ha annunciato il sindaco - la prossima settimana partirà un importante cantiere come quello della riqualificazione di via Napoli. Potremo, con l'autorizzazione della Cospel come già era prima, fare nuove assunzioni per colmare i circa 50 posti vacanti in pianta organica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANNUNCIATI L'AVVIO
DI UN CANTIERE
PER I LAVORI
DI RIQUALIFICAZIONE
DI VIA NAPOLI
E NUOVE ASSUNZIONI**



Peso: 27%



IL RAID I distributori danneggiati nel locale aperto h24



Peso:27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

■ CATANZARO Danneggiamenti alle auto nel parcheggio della Cittadella Appello della Csa Cisa: «Basta perdere tempo. I lavoratori sono angosciati»

CATANZARO - «Nonostante gli appelli lanciati al presidente della Giunta regionale, ai dirigenti preposti e al Prefetto per denunciare i numerosi allarmi sui furti e danneggiamenti ai veicoli nel parcheggio della Cittadella regionale, purtroppo ancora non vediamo azioni concrete a contrasto di un fenomeno che va avanti da anni e che turba dipendenti e visitatori».

Lo scrive in una nota il dirigente sindacale del CSA-Cisal Gianluca Tedesco, che prosegue: «Purtroppo gli episodi di criminalità non si arrestano. L'ultimo in ordine di tempo risale a pochi giorni fa. Si è trattato di un danneggiamento ad un'auto con la finalità di sottrarre oggetti riposti al suo interno ed è stato l'ennesimo episodio che ha inquietato il personale della Regione, poiché

come in tutti gli altri casi non è stato possibile risalire agli autori del gesto criminoso né al recupero della refurtiva per chi ha subito il danno». «Purtroppo ha aggiunto il dirigente sindacale - i timori crescono e le risposte latitano. Apprezziamo lo sforzo della società privata che si occupa della vigilanza privata alla Cittadella di attivare una ronda in quest'area del parcheggio, ma l'ultimo episodio conferma che si tratta di una misura insufficiente ad arginare il fenomeno delinquenziale in atto».

Per Gianluca Tedesco: «Occorre adottare misure straordinarie, vista l'eccezionalità della situazione. Oltre a incrementare le ronde della vigilanza, servirebbe - come più volte suggerito dal sindacato CSA-Cisal - installare un efficace sistema di videosor-

veglianza nel parcheggio esterno (in modo da individuare i responsabili dei crimini) e, se necessario, richiedere l'intervento dell'esercito a presidio di una delle zone più frequentate del capoluogo di Regione. Occorre essere coscienti che si tratta di una grave lacuna dell'ordine e del servizio pubblico del principale ente della Calabria. Non ci si può girare dall'altra parte o fare finta di nulla di fronte a casi di poveri lavoratori che vivono con l'angoscia, magari essendo costretti a spostarsi per centinaia di chilometri ogni giorno, di non ritrovarsi più la propria auto o vedersela ingiustamente danneggiata. L'Amministrazione batta un colpo e ponga rimedio a questo lungo e increscioso disagio. Noi siamo e resteremo sempre a fianco dei lavoratori».



Un'auto danneggiata nel parcheggio della Cittadella



Peso: 24%

L'ex prefetto di Nuoro ora a Livorno Dionisi: «Droni per monitorare il tragitto dei portavalori»

» a pag. 4



«Droni per monitorare il tragitto e garantire maggiore sicurezza»

Parla il prefetto **Giancarlo Dionisi**, fino allo scorso luglio a Nuoro

L'intervista

» di **Martina Trivigno**

San Vincenzo L'utilizzo dei droni per monitorare i portavalori durante il loro tragitto, fino all'arrivo a destinazione. È questa una delle proposte che il prefetto di Livorno, Giancarlo Dionisi, metterà sul tavolo per coinvolgere le forze dell'ordine, gli istituti di vigilanza privata, le aziende che si occupano del trasporto valori e anche Anas. Un protocollo già collaudato quando Dionisi era alla guida della Prefettura di Nuoro e che li ha già dato dei risultati in termini di sicurezza.

Prefetto, l'assalto al portavalori sulla Variante Aurelia ha scosso l'opinione pubblica per la velocità soprattutto per il luogo in cui è avvenuta: cosa ne pensa?

«Desidero innanzitutto esprimere sollievo per il fatto che, nonostante la gravità dell'episodio, nessuna persona sia rimasta ferita. È questo l'aspetto più importante: che nessuno si sia fatto male. Tuttavia, non possiamo sottovalutare la portata di quanto accaduto».

I cittadini devono allarmarsi dopo questo episodio?

dio?

«La rapina, avvenuta su una strada pubblica molto frequentata, rappresenta un fatto particolarmente allarmante, non solo per il rischio diretto corso dagli operatori degli istituti di vigilanza, ma anche per il pericolo potenziale cui è esposto ogni cittadino che si trovi a transitare, inconsapevolmente, nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Questi episodi minano la sicurezza percepita e reale dei cittadini, generano forte preoccupazione e causano anche gravi disagi alla mobilità».

Che dire a proposito delle indagini?

«Le indagini sono naturalmente in corso e sono affidate, come è giusto che sia, alle forze di polizia e alla magistratura, verso cui nutro la massima fiducia. È importante sottolineare che simili atti non sono isolati».

In che senso?

«Spesso dietro questi crimini si celano strategie complesse, potenzialmente collegate a strutture criminali organizzate, anche di stampo mafioso, con ramificazioni che travalicano i confini provinciali e regionali. In qualità di prefetto, il mio compito è garantire la massima efficacia possibile sul

piano della prevenzione».

Quali pensa che siano le strategie per attuare la prevenzione nei confronti di episodi come l'assalto al portavalori sull'Aurelia?

«Ho convocato per mercoledì (domani per chi legge, ndr) una riunione con tutte le forze di polizia, al fine di esaminare insieme l'accaduto e condividere un piano di rafforzamento delle misure preventive».

Vi incontrerete e quali soluzioni proporrà di fronte al tavolo?

«La mia intenzione è quella di arrivare alla definizione di un vero e proprio protocollo operativo che coinvolga, oltre alle forze dell'ordine, anche gli istituti di vigilanza privata, le aziende che si occupano del trasporto valori e Anas, così come altri gestori stradali. Un protocollo che ho già sperimentato positivamente a Nuoro, in Sardegna, e che qui potrà es-



Peso: 1-3%, 4-39%

sere ulteriormente sviluppato».

Qual è lo scopo?

«L'obiettivo è rafforzare la cooperazione e soprattutto migliorare la comunicazione tra tutti i soggetti coinvolti, affinché ogni trasporto di valori sia adeguatamente pianificato, monitorato e accompagnato dalle necessarie misure di sicurezza».

In che modo?

«Vogliamo puntare anche su soluzioni tecnologiche innovative, come l'utilizzo di droni, che si rivelano strumenti efficaci, economici e

altamente tecnologici».

E come possono essere utilizzati nel caso specifico?

«Possono essere utili sia in fase preventiva che nel monitoraggio in tempo reale e nella ricostruzione di eventuali percorsi di fuga, garantendo così un intervento più rapido e mirato delle forze di polizia. La deterrenza, la tempestività e l'efficacia dell'azione preventiva sono elementi fondamentali per contrastare questi fenomeni e tutelare la sicurezza pubblica».

Il vertice

L'incontro
è fissato
in Prefettura
a Livorno



Giancarlo Dionisi
Il prefetto di Livorno ha guidato la Prefettura di Nuoro per quasi 2 anni



Peso: 1-3%, 4-39%

Assalto pianificato Il commando sapeva che la strada era chiusa

L'inchiesta sulla maxi rapina ai portavalori in Toscana Le auto rubate da tempo in attesa del momento giusto

San Vincenzo I banditi da tempo sapevano che il portavalori avrebbe fatto quel tragitto – lo stesso di ogni mese – per consegnare i soldi destinati agli uffici postali per il pagamento delle pensioni in provincia di Grosseto, ma aspettavano soltanto il momento giusto per entrare in azione. La condizione principale (neppure troppo rara per la Variante Aurelia) per mettere in atto quel piano, con ogni probabilità studiato da mesi, consisteva però in un restringimento di carreggiata. Che si è realizzato intorno ai primi di marzo quando Anas ha comunicato che lo svincolo San Vincenzo sud sarebbe rimasto chiuso fino all'11 aprile. Ed ecco che l'ultimo tassello (il più importante) è andato al suo posto. Un modo di agire tipico di un gruppo criminale con base in Sardegna, dove negli ultimi mesi, in particolare nella provincia di Nuoro, sono stati messi a segno assalti simili con armi da guerra, esplosivi e nessun ferito. Proprio come quello avvenuto intorno al-

le 18 di venerdì scorso lungo l'Aurelia, poco prima di San Vincenzo sud e dopo la galleria di San Carlo.

I mezzi

E che i criminali stessero ideando il colpo, studiandolo nei minimi particolari, è dimostrato dai furti dei mezzi usati per metterlo a segno: due furgoni rubati da un autonoleggio di Castelnuovo Berardenga (Siena) e due auto sottratte ai legittimi proprietari a Roma, diversi mesi fa. Per la precisione tra ottobre e novembre, hanno poi appurato le indagini dei carabinieri del nucleo investigativo di Livorno e della Compagnia di Piombino.

La strategia

La strategia usata dal commando è ormai consolidata. I portavalori del Gruppo Battistolli vengono superati da un furgone che decelerava lentamente mentre si avvicina al restringimento di carreggiata. Allora, per non tamponare il mezzo che li precede, sono costretti a rallentare a loro volta,

senza la possibilità di sorpassarlo perché la carreggiata, in quel tratto, è ridotta a una sola corsia. Ed ecco che, a un certo punto, i portavalori frenano di colpo perché il furgone davanti, quello con a bordo i banditi, inchioda. Il secondo, invece, chiude da dietro, impedendo la retromarcia. Ed ecco che sopraggiungono tre auto – due Volvo portate via a Roma e una Volkswagen Tiguan, sottratta a un medico di Orbetello minacciato con il kalashnikov – ai due furgoni dei rapinatori che immediatamente scendono e aggrediscono i portavalori: sparano in aria, al vetro blindato pur sapendo che il proiettile non lo forerà per intimidire i vigilantes. Poi utilizzano un esplosivo per sfondare il blindato e accedere alla refurtiva. Poi fanno saltare la porta blindata, prendono le sacche con dentro tre milioni di euro e dan-



Peso: 4-53%, 5-18%

no fuoco a tutto, prima di salire sulle tre auto e fuggire via, imboccando probabilmente uno dei primi svincoli per percorrere strade secondarie, prive di telecamere.

Le macchine

Al momento le due Volvo sono le uniche auto usate dai malviventi per la fuga ri-

trovate: la prima – un Suv blu, un Volvo XC60 – era stata abbandonata in un campo nel comune di Castelnuovo Val di Cecina, in provincia di Pisa; la seconda, di colore grigio, è stata ritrovata in una strada sterrata in una zona impervia fuori dall'abitato di Suvereto. Manca an-

cora all'appello la Tiguan rubata al medico di Orbetello mentre era al volante. Le indagini proseguono. (m.t.)

Ai primi di marzo Anas comunicò i lavori sullo svincolo: a quel punto la banda ha deciso di entrare in azione

A destra la mappa con i punti principali dell'assalto al portavalori sulla Variante Aurelia venerdì 28 marzo

1 La rapina
 L'assalto ai portavalori sulla Variante Aurelia in direzione sud poco dopo l'uscita dalla galleria San Carlo il 28 marzo

2 Svincolo chiuso
 Lo svincolo di San Vincenzo sud, il più vicino alla zona della rapina, è chiuso per lavori

3 L'uscita di Venturina Terme
 L'ipotesi è che i banditi siano usciti allo svincolo di Venturina Terme per poi dirigersi nell'entroterra

4 Prima auto abbandonata
 La prima auto, una Volvo blu, abbandonata dai rapinatori trovata sulla strada tra Monterotondo Marittimo e Castelnuovo Val di Cecina

5 Auto Volvo grigia
 La seconda auto trovata abbandonata nel territorio di Suvereto la sera del 29 marzo



Peso: 4-53%, 5-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001



Peso:4-53%,5-18%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«I soldi della rapina per il traffico di cocaina»

Piombino Lo scrittore Saviano sull'assalto ai portavalori: ecco come agiscono i sardi

I soldi vengono nascosti in un magazzino, tenuti fermi per giorni e giorni, probabilmente nelle campagne livornesi. E il denaro quasi sempre arriva in Sardegna, utilizzando ditte di spedizionieri che lo nascondono in doppi fondi, in vestiti e confetture». È Roberto Saviano a ipotizzare quello che sarà dei tre milioni di euro.

► **Trivigno** a pag. XX-XXI

Assalto pianificato da mesi La corsia unica ha attirato il **commando** sulla Variante

Le auto rubate in attesa di individuare l'occasione giusta che è arrivata con il restringimento della carreggiata

San Vincenzo Loro, i banditi, da tempo sapevano che il portavalori avrebbe fatto quel tragitto – lo stesso di ogni mese – per consegnare i soldi destinati agli uffici postali per il pagamento delle pensioni in provincia di Grosseto, ma aspettavano soltanto il momento giusto per entrare in azione. La condizione principale (neppure troppo rara per la Variante Aurelia) per mettere in atto quel piano, con ogni probabilità studiato da mesi, consisteva però in un restringimento di carreggiata. Che si è realizzato intorno ai primi di marzo quando Anas ha comunicato che lo svincolo San Vincenzo sud sarebbe rimasto chiuso fino all'11 aprile.

Ed ecco che l'ultimo tassello (il più importante) è andato al suo posto. Un modo di agire tipico di un gruppo criminale con base in Sardegna, dove negli ultimi mesi, in particolare nella provincia di Nuoro, sono stati messi a segno assalti simili con armi da guerra, esplosivi e nessun ferito. Proprio come quello avvenuto intorno alle 18 di venerdì scorso lungo l'Aurelia, poco prima di San Vincenzo sud e dopo la galleria di San Carlo.

I mezzi

E che i criminali stessero ideando il colpo, studiandolo nei minimi particolari, è dimostrato dai furti dei mezzi usati per metterlo a segno: due furgoni rubati da

un autonoleggio di Castelnuovo Berardenga (Siena) e due auto sottratte ai legittimi proprietari a Roma, diversi mesi fa. Per la precisione tra ottobre e novembre, hanno poi appurato le indagini dei carabinieri del nucleo investigativo di Livorno e della Compagnia di Piombino.



Peso: 1-7%, 28-52%

La strategia

La strategia usata dal comando è ormai consolidata. I portavalori del Gruppo Battistoli vengono superati da un furgone che decelera lentamente mentre si avvicina al restringimento di carreggiata. Allora, per non tamponare il mezzo che li precede, sono costretti a rallentare a loro volta, senza la possibilità di sorpassarlo perché la carreggiata, in quel tratto, è ridotta a una sola corsia. Ed ecco che, a un certo punto, i portavalori frenano di colpo perché il furgone davanti, quello con a bordo i banditi, inchioda. Il secondo, invece, chiude da dietro, impedendo la retromarcia. Ed ecco che sopra-

giungono tre auto – due Volvo portate via a Roma e una Volkswagen Tiguan, sottratta a un medico di Orbetello minacciato con il kalashnikov – ai due furgoni dei rapinatori che immediatamente scendono e aggrediscono i portavalori: sparano in aria, al vetro blindato pur sapendo che il proiettile non lo forerà per intimidire i vigilantes. Poi utilizzano un esplosivo per sfondare il blindato e accedere alla refurtiva. Poi fanno saltare la porta blindata, prendono le sacche con dentro tre milioni di euro e danno fuoco a tutto, prima di salire sulle tre auto e fuggire via, imboccando probabilmente uno dei primi svincoli per percorrere strade secondarie, prive di telecamere.

Le macchine

Al momento le due Volvo sono le uniche auto usate dai malviventi per la fuga ritrovate: la prima – un Suv blu, un Volvo XC60 – era stata abbandonata in un campo nel comune di Castelnuovo Val di Cecina, in provincia di Pisa; la seconda, di colore grigio, è stata ritrovata in una strada sterrata in una zona impervia fuori dall'abitato di Suvereto. Manca ancora all'appello la Tiguan rubata al medico di Orbetello mentre era al volante. Le indagini proseguono.

M.T.

Le due Volvo erano state rubate a Roma tra settembre e ottobre: manca ancora però la terza auto

A destra la mappa con i principali momenti dell'assalto al portavalori sulla Variante Aurelia di venerdì scorso



Peso: 1-7%, 28-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.